

BENEDETTA CIBRARIO

SOTTO CIELI NONCURANTI



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" febbraio 2010
ISBN 978-88-07-01800-8
In copertina: © Katia Evdokimova, Millenium Images/Sime



IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <



Indice

Prologo	7
1. MALTEMPO.....	8
I.....	8
II.	10
III.	15
IV.....	16
V.	17
VI.....	18
VII.....	20
VIII.	21
IX.....	22
X.	23
XI.....	24
XII.....	25
XIII.	26
XIV.....	27
2. NEVE	32
I.....	32
II.	38
III.	39
IV.....	42
V.	43
VI.....	45
VII.....	50
VIII.	50
3. ACQUA.....	52
I.....	52
II.	53
III.	57
IV.....	59
V.	62
VI.....	64
VII.....	66
VIII.	66
IX.....	68
X.	70
XI.....	71
XII.....	73
XIII.	77
XIV.....	78
XV.	78

XVI.....	81
XVII.....	81
XVIII.	82
XIX.....	87
XX.	87
XXI.....	88
XXII.....	93
4. FANGO	94
I.....	94
II.	100
III.	101
IV.....	103
V.	105
5. SOTTO CIELI NONCURANTI	107
I.....	107
II.	108
III.	109
IV.....	110
V.	110
VI.....	111
VII.....	111
VIII.	112
IX.....	115
X.	116
XI.....	116
XII.....	117
XIII.	118
XIV.....	119
XV.	123
XVI.....	123
XVII.....	124
6. AM.....	125
I.....	125
II.	126
III.	127
IV.....	128
V.	131
VI.....	131
VII.....	132
VIII.	135
IX.....	136
7. IL SENTIERO DELLE ANIME	141
I.....	141
II.	142
III.	142

IV.....	144
V.....	144
VI.....	145
VII.....	148
VIII.....	148
IX.....	150
X.....	150
XI.....	151
XII.....	153
XIII.....	154
XIV.....	154
XV.....	155
XVI.....	158
XVII.....	159
XVIII.....	159
XIX.....	162
XX.....	162

*A Emanuele, Virginia, Paolo Tommaso,
Maria, Margherita.*

*Questo lato della verità,/ Non puoi vederlo,
figlio mio,/ Re dei tuoi occhi azzurri nel paese/
Dell'accecante gioventù,/ Che ogni cosa è
annientata,/ Sotto i cieli noncuranti,
D'innocenza e di colpa/ Prima che tu ti
accinga/ A un gesto del cuore o della mente,
Esso è colto e disperso/ Nel buio turbinante/
Come la polvere dei morti.*

DYLAN THOMAS, Questo lato della verità

*This side of the truth,/ You may not see, my
son,/ King of your blue eyes/ In the blinding
country of youth,/ That all is undone,/ Under
the unminding skies,/ Of innocence and guilt/
Before you move to make/ One gesture of the
heart or head,/ Is gathered and spilt/ Into the
winding dark/ Like the dust of the dead.*

Prologo

Quando mi viene il blu lei se ne accorge.

Lo chiama così. Il blu. Dice che viene anche a lei, che viene a tutti. Il mio blu è più nero che blu, penso, ma non glielo dico. Non capirebbe. Sono molte le cose che non capisce. Non ha tempo di capirle, perché ha un sacco di cose da fare. Risponde al telefono mentre fa i compiti con Caterina, oppure cucina mentre Beatrice recita a voce alta la poesia di Natale. Lei dice sempre che vorrebbe una giornata di quarantott'ore, che forse con ventiquattr'ore in più riuscirebbe a fare tutto quello che deve, senza fretta. Secondo me, no. Secondo me passerebbe quarantott'ore al telefono, sempre facendo i compiti o la spesa, o cercando un parcheggio, esattamente come adesso. Lei è così.

Oggi pomeriggio abbiamo litigato. Le ho detto che è odiosa, che non ascolta mai. Lei si è infuriata. Ha cominciato a gridare che sono una piccola egoista insopportabile, che non mi accorgo che noi e papà siamo il centro assoluto della sua giornata e che sono un'ingrata perché stamattina ha saltato la lezione di pilates per venire a parlare con la mia professoressa di storia. Be', è il tuo dovere, le ho detto io, sei mia madre. Dovere un accidente, ha detto lei, il dovere è il tuo, Matilde, quello di non prendere tre insufficienze in storia, una dietro l'altra. In storia, poi! Potrei capire in matematica, ma in storia! Storia!, urlava, e girava per casa sbattendo tutte le porte. Beatrice è spuntata in corridoio: La mamma è arrabbiata?

Secondo te?, le ho risposto. Sparisci. Via di qui.

Arrabbiatissime, ha detto lei, tutte e due.

Ed è tornata di là.

1. MALTEMPO

I.

In cima al sentiero, Augusto Griot si fermò a prendere fiato. Era salito con le racchette da neve e in un'ora e mezzo di percorso non aveva incontrato anima viva. Sepolta sotto il manto di neve, nemmeno la strada era riconoscibile, non d'inverno, almeno; e il cartello che indicava il paese di Autagne era stato usato come bersaglio dai cacciatori, qualche anno prima. Crivellato dai colpi si era piegato verso il basso, quasi a indicare che Autagne fosse un paese sotterraneo e misterioso, e che per arrivarci fosse necessario aprirsi un varco lì dove il terreno saliva bruscamente e diventava bosco, pendio, regno di animali invisibili o sonnolenti, deserto di umane creature.

Non era sempre stato così.

C'era stato un tempo in cui ad Autagne si arrivava, anche d'inverno. La neve la spalavano gli abitanti con i cavalli da tiro e le pale di legno e poi la ammucchiavano ai margini del sentiero. Era prima del grande esodo verso la Francia, prima della guerra. Prima della fame, che li aveva stanati tutti quelli di Autagne, compresi i Griot, che però avevano soltanto cambiato versante, meno avventurosi - o forse solo più ricchi - di quanti avevano attraversato i valichi; e qualcuno anche il mare, l'oceano si mormorava, anzi, più di un oceano, chissà fino a dove era riuscita a spingerli la fame, così lontano che se n'era perduta la voce.

Griot ansimò leggermente e aprì la bocca per inalare più aria. Si sentiva accaldato, nonostante il freddo pungente, e questo accentuava l'impressione di una lieve mancanza di ossigeno. Si sfilò il guanto impermeabile ed estrasse il binocolo dalla tasca della giacca a vento. Toccava a lui stare dietro agli animali selvatici, pensava, anche se per quella guardia invernale il comune non gli dava una lira; nemmeno sapevano, forse, che una volta alla settimana prendeva bastoni e racchette da neve e saliva lassù. Toccava a lui perché in quei boschi ci era cresciuto e li conosceva, palmo a palmo. In autunno saliva con il pick-up, andava a fare legna in quella fetta di bosco di larici che era roba sua, una strisciata dalla cima della montagna giù fino al rio, dove finiva in un boschetto di ciliegi selvatici, rari a quelle altezze.

Le previsioni - lo aveva detto la radio - davano ancora tormenta: i cervi e i caprioli affamati sarebbero scesi alle quote più basse. In passato i branchi si sarebbero dispersi sul fondovalle, cambiando versante, ma il traffico in aumento sulla statale li

spaventava e preferivano non avvicinarsi troppo alla strada. Finiva che si rifugiavano - specie le femmine e i piccoli - negli anfratti del terreno, tra le radici nodose dei larici.

Stava riprendendo a nevicare, osservò stizzito. Le nuvole diventavano basse, scendevano e si facevano nebbia. Al ritorno, se non voleva correre rischi, sarebbe dovuto scendere attraverso il bosco più ripido, dove la visibilità era sempre maggiore e la coltre di neve più sottile. La strada che aveva fatto all'andata - la carrozzabile di terra battuta, percorribile in macchina solo al disgelo - la conosceva alla perfezione; ma, proprio perché la conosceva, sapeva che in due punti sfiorava un burrone e con tutta quella neve e la nebbia non era sicura.

Il bosco era silenzioso. Griot camminava battendo con i bastoni i tronchi di larice per spaventare gli animali: se si erano nascosti tra le radici in quel tratto pieno di buchi, il movimento e il rumore li avrebbero fatti agitare e lui se ne sarebbe accorto, prima che la nevicata in arrivo li intrappolasse nel gelo.

Dei solchi sulla neve indicavano che soltanto alcuni sciatori in fuoripista erano scesi zigzagando tra gli alberi: non avevano lasciato altri segni del loro passaggio e la nevicata avrebbe coperto ben presto anche quelli. Griot diede un'occhiata al cielo basso e compatto, e decise che mancava ormai così poca strada che sarebbe comunque arrivato su in paese. La temperatura stava scendendo rapidamente, registrò, e sotto lo zero i fiocchi di neve sarebbero cessati del tutto o si sarebbero raggrinziti come noci secche. Aveva tempo, almeno due o tre ore, prima che la nevicata rendesse impossibile il ritorno.

Griot gironzolò senza uno scopo preciso nel paese deserto. Ricordava Autagne da bambino, quando le baite erano ancora tutte abitate, con le vacche al pianterreno, i fienili in cima e i cristiani in mezzo, tenuti al caldo dalle bestie e dal fieno. La grangia dei suoi era ancora in piedi perché ogni anno, al disgelo, lui passava giornate intere non tanto a risistemare le lose del tetto, quanto a scavare canali di scolo più a monte, convinto che fossero l'acqua e il fango il vero pericolo, non la neve. Prima o poi, lo sapeva, nei muri si sarebbero aperte larghe crepe, le baite disabitate sarebbero smottate a valle, vinte dalle infiltrazioni d'acqua e dagli inevitabili movimenti del suolo. L'unico modo per fermare quella lenta distruzione sarebbe stato tornare ad abitare quei borghi, lavorare la terra, pulire gli argini e i boschi; portare la luce, il gas, l'acqua corrente, magari il telefono.

Arrivato alla chiesa, Griot si fermò a guardare la meridiana sbiadita con il suo motto latino di cui si era cancellata l'ultima parola. Lui il latino non lo sapeva, ma quella frase la conosceva comunque a memoria: *Sicut umbra vita fugit*. Solo che il *fugit* se l'era portato via la gelata dell'anno prima, che aveva staccato un pezzo di intonaco.

Meglio, si disse Augusto Griot mentre tornava a casa. Non gli andava il pensiero che la vita fuggisse, più o meno veloce come l'ombra. Senza quel *fugit*, sembrava piuttosto che la vita assomigliasse all'ombra, a qualcosa che ci impedisce di vedere con chiarezza le cose finché non ci si va a sbattere contro. E questa, continuò a riflettere, gli pareva una massima più azzeccata, se non altro meno malinconica. L'avrebbe raccontato a Violaine, che stava per tornare a casa. Questione di giorni, ormai. Era già mercoledì, mercoledì pomeriggio. Ed era quasi Natale.

II.

Mercoledì 20 dicembre, il maltempo aveva provocato diverse cancellazioni dei voli in partenza e in arrivo. Il Roma-Torino delle 19.30 era riuscito a decollare, sia pure con un'ora di ritardo, e Pietro Serra era uno dei settantotto passeggeri che con sollievo, cinquanta minuti dopo, guardavano avvicinarsi nel buio la doppia fila di riflettori ai bordi della pista. Invece che in un letto d'albergo col cuscino troppo rigido e le coperte pesanti, sarebbe scivolato tra le lenzuola di casa, avvolto dagli odori familiari del profumo di sua moglie e del parquet incerato.

A luci spente, sospeso nella notte insieme a degli sconosciuti nella forzata intimità di un aeroplano in fase di atterraggio, Pietro aveva paura. Tentava di cogliere una rassicurante uniformità nel rombo dei motori, cercava una spiegazione razionale per ogni mutamento di giri, per lo scatto metallico improvviso che lo aveva fatto sobbalzare - e che attribuì, sensatamente, all'apertura del carrello -, ma soprattutto si sforzava di dedurre dalla placida routine del personale di bordo la tranquillizzante certezza che non avrebbero continuato ad aprire e chiudere cassettini se l'aereo fosse stato lì lì per precipitare, convinto che in quelle circostanze hostess e steward si comportassero come comuni passeggeri, prigionieri terrorizzati in una gabbia metallica sulla quale non hanno alcun controllo.

Com'era già accaduto in passato, Pietro reagiva alla paura concedendosi una percezione duale di se stesso, una perfetta scissione tra il pensiero e gli organi sensori, tesi a registrare eventuali variazioni. Di suono: un motore che si spegne; di immagini: un'ala incendiata; di odori: puzza di bruciato. Con il pensiero, invece, vagava altrove: la grana legale che aveva risolto quella mattina, il Natale in arrivo, fare sesso. Si sentiva ancora in bocca il sapore tiepido di Claudia e sotto le dita la liscia compattezza della sua pelle appena increspata da un brivido. L'irritazione provocata dalla serie di piccoli intoppi che avevano rappresentato grossomodo l'ossatura della sua giornata era svanita, rifletté, davanti alla prospettiva di passare un po' di tempo con Claudia. Si erano dati appuntamento nel bilocale che avevano affittato al quarto piano di un condominio in un quartiere residenziale.

E invece, all'ultimo momento, l'aveva chiamata sul cellulare.

“Senti. Vediamoci da un'altra parte. Prendo una camera in un albergo. Preferisco.”

“Perché non a casa?”

Si era astenuto dal dire “quella non è *casa*, è una *garçonnière*”. E che non aveva voglia di vederla nella finzione di un appartamento arredato come una casa vera, un tetto coniugale, con lo spazzolino da denti nel bicchiere in bagno e lo scolapasta nel pensile in cucina, non gli andava di sedersi su un sofà che aveva ancora il cartellino del negozio attaccato, di respirare quell'aria provvisoria, effimera, insomma, finta. Lo faceva sentire a disagio. Era difficile spiegarlo.

“Ma dai. È così bella la nostra casina.”

Il desiderio di pungere, appena una puntura di spillo nella pelle di lei, nasceva dal nulla, e montava come una marea invernale.

“Preferisco,” aveva insistito. “Poi ti faccio sapere dove ci vediamo.”

Aveva trovato e fissato un albergo esclusivo, a cinque stelle, a pochi passi dal Quirinale; era così costoso che soltanto un manipolo di russi ne occupava regolarmente le camere.

Certi momenti, rifletté, ingranano perché *vogliono* ingranare. Non c'è un'altra possibilità, quando ti avvicini al banco della reception per dare la carta di credito con cui pagherai una carissima camera matrimoniale che, detto per inciso, userai al massimo due ore e l'impiegato in doppiopetto ti sorride, poi, socchiudendo appena gli occhi, consulta lo schermo di uno dei tre computer e finalmente sussurra, blandamente cospiratore:

“È libera la suite Silvana Mangano”.

“Ho preso una matrimoniale.”

“Le facciamo un upgrade. Se le va bene...”

Percepiva, chiarissima, l'impazienza di Claudia, che esplorava a piedi scalzi le due camere, i bagni in travertino, l'impianto hi-fi e la scelta di riviste patinate sulla libreria. Indossava un paio di jeans e un golfino di cachemire grigio, che le lasciava scoperta una striscia di pelle chiara sopra la cintura.

“Ho voglia di andare a letto. Tu?”

Lei aveva alzato le spalle, con un accenno di sorriso, più negli occhi che sulle labbra.

Il letto era gigantesco. Morbido, bianco, una piattaforma chiara e inamidata posata su una moquette spessa un dito, e lei ci si era buttata sopra vestita, una bambina irrequieta.

“Quasi mi dimenticavo.” Si era infilata una mano nella tasca posteriore dei jeans, sollevando il bacino, e ne aveva tirato fuori un foglio piegato in quattro.

“Ho scritto una poesia. Per te. È la prima che scrivo in vita mia. Te la leggo.”

“No. Non ora. Dopo.”

“Dai, non sei carino...”

“Dopo, ti ho detto. Vieni qui.”

Lei aveva ubbidito. Era così arrendevole. E di nuovo gli tornava quel desiderio di pungerla. Tutta quella docilità era nauseante. La suite Silvana Mangano era nauseante, e quel letto perfetto era nauseante, e quell'isola di lusso impersonale era nauseante, e l'idea che qualunque cosa lui avesse detto sarebbe stata accolta con un sorriso di arrendevolezza era nauseante...

Claudia cominciò a sbottonargli la camicia. Lo faceva lentamente, con attenzione, come se stesse compiendo un'operazione difficile e complicata.

Le passò una mano sulla nuca. Era liscia e sottile, si sentivano i tendini e le vertebre cervicali. Adesso avrebbe esercitato una leggera pressione e lei si sarebbe chinata, docile.

Claudia si interruppe e si raddrizzò, sfilandosi rapidamente il golfino dalla testa. Nella manciata di secondi in cui la vide sparire nel grigio, Pietro desiderò intensamente essere altrove; o, meglio, non in un altro luogo, ma con la prospettiva di

essere esposto alla possibilità di un cambiamento imprevisto. Tutto quello che riguardava Claudia era già stato registrato, immagazzinato, sistemato ordinatamente: lo sguardo carezzevole, sempre in bilico tra mansuetudine e spavalderia; la bocca velata da una sfumatura di lucentezza, il rossetto forse, o una traccia residua di adolescenza; la voce rallentata dal desiderio che cambiava di timbro e si offuscava. Si sentì investire da un flusso di immagini in caduta libera, Claudia che si muoveva con dolcezza, Claudia che fingeva di ascoltare tutto quello che lo riguardava e a cui non le era dato assistere - l'acquisto di un nuovo tavolo da riunioni per l'ufficio o la fotografia di Candida Höfer che aveva comprato la settimana precedente e che pensava di appendere in salotto.

A Pietro parve che Claudia - nel momento in cui il golfino gliel'aveva sottratta alla vista - avesse cessato di essere una persona e si fosse scomposta nelle centinaia di percezioni che lui ne aveva avuto nel tempo, molte delle quali risultavano adesso, incomprensibilmente, del tutto prive di attrattive o addirittura fasulle. Dal grigio - ma fu un'illusione che durò meno del tempo occorso a formularla - sarebbe potuta riemergere una donna diversa, come accade quando un racconto di cui pensavamo di aver intuito il finale ci sorprende con un colpo di coda nelle ultime pagine; ma adesso non sarebbe accaduto nulla di simile. Claudia non avrebbe avuto una lucentezza diversa sulle labbra (avrebbe potuto spostarsi negli occhi, ad esempio), né avrebbe modulato una voce dal timbro sconosciuto. Non si sarebbe rivestita, scegliendo di non consumare quello per cui si erano dati appuntamento, non avrebbe guadagnato con brevi passi veloci il corridoio ovattato, né avrebbe consentito alle porte dell'ascensore di chiudersi con un fruscio su un epilogo imprevisto e imprevedibile.

La traiettoria del suo - del loro - comportamento non avrebbe deviato dal percorso perdendosi nell'intrico di esiti ignoti e tutti, ugualmente, possibili. Si trattava, era evidente, di una geografia immutabile.

Pietro sporse un braccio e la trasse verso di sé, affondando la faccia nei suoi capelli. Claudia non emise alcun suono, determinata a offrirgli un'immagine di completa remissività, anche sonora. Quando si slacciò da lui per sfilarsi i jeans, Pietro le vide due lunghe ombre sotto gli occhi, dove il mascara era colato lasciandole sul viso un'espressione di spossatezza. Lei sorrise, in perfetto silenzio.

Un sorriso stupido. Inutile. Ingenuamente, e soprattutto irrimediabilmente, scontato. Ecco com'era andata. Si era sentito scosso e irritato e tutto questo era sfociato in una determinazione dotata di una certa urgenza, incalzante e ostile. L'aveva baciata dappertutto, stretta con tanta forza da farle male, l'aveva sollevata e premuta contro la spalliera del letto, spingendo dentro di lei senza dolcezza, finché non l'aveva sentita sussurrare "mi fai male", e questo lo aveva fatto venire, a lungo, senza nemmeno l'angoscia di metterla incinta, una scopata fantastica, il gran finale.

Com'era successo? Da dove aveva cominciato a franare tutto, e in così breve tempo? Avevano chiacchierato un po', questo sì, anzi, era stata Claudia a parlare, perché a lui il sesso invece faceva venire sonno e voglia di silenzio. Non ricordava niente di quello che lei aveva detto. Era probabile che gli avesse rivolto qualche domanda sulla sua infanzia - una caratteristica generosamente frequente nelle donne che aveva conosciuto, una sorta di necessità di scalzare dal letto l'uomo adulto e

sostituirlo con il bambino che era stato, come se dopo l'atto sessuale la femminilità preferisse riaffiorare vestita di altri panni, quelli della tenerezza materna. In ogni caso, le aveva risposto a monosillabi. Quello che aveva da dirle stava sparso sul letto e tra le gambe magre di lei.

Claudia si era sollevata su un gomito, a guardarlo. Aveva l'espressione di un bambino che sta per cominciare un capriccio. Un capriccio memorabile, assurdo e incontenibile.

“Ti mancherò?”

“No. Non subito.”

“Ma che dici? Che razza di...”

“Vivo con lo zucchero nel sangue, dopo che siamo stati insieme. Poi, tra due o tre giorni, comincerò a sentire la tua mancanza.”

“Non sei carino. Mi tratti come un'amante.”

“Sei un'amante,” le aveva risposto.

Claudia si era girata nel letto dandogli le spalle. La sentiva respirare, ma non aveva avuto voglia di stringerla ancora in un abbraccio. Osservò le sue scapole sporgenti, sottili e perfettamente allineate, come punti di innesto naturale di un paio di ali scolpite nel marmo e poi spezzate. Claudia era palesemente ansiosa di dare una forma visibile a ciò che doveva restare non solo indefinibile ma anche del tutto segreto.

Vengono a letto, si disse, facendo finta di saper vivere con leggerezza, e invece poi cercano tutte disperatamente di strapparti via da tua moglie. Tutte uguali. Meglio lasciar perdere.

“Non mi ami abbastanza, non è così?”

Solo gli stupidi si mettono da soli nell'angolo.

Era bastato non rispondere.

Claudia si era alzata e rivestita rapidamente.

Capisci tutto, da come si riveste una donna.

Si era seduta sul bordo del letto. Lui era ancora nudo, sotto il lenzuolo. E poi, imprevedibilmente, Claudia aveva sorriso. Era un sorriso vittorioso anche se stremato, uscito vincitore da un veloce braccio di ferro con un'emozione opposta, come se in una manciata di istanti lei avesse dovuto decidere da che parte stare e come starci. Era così quel sorriso. Negli occhi adesso aveva una insopportabile sfumatura di perdono. O di dolcezza.

“Ti lascio, Claudia.”

Lei si era messa a ridere. Una risata nervosa e incerta. Aveva pensato a uno scherzo. Lo conosceva. Ma non ne era poi così sicura. Aveva il dubbio che lui volesse semplicemente provocarla. E forse non si sbagliava. Forse voleva solo vedere fino a che punto poteva arrivare.

“Non ridere. Ti lascio. È finita.”

“Ma cosa stai dicendo?”

Silenzio.

Ed eccola la trasformazione improvvisa, uno sgretolamento, gli occhi, la bocca, ogni millimetro del corpo di Claudia che vibra come sottoposto a una tensione intollerabile. E poi quella frase assurda...

“È per questo, allora, che sei voluto venire in un albergo?”

Aveva annuito. Lei lo aveva guardato stupefatta. E allora, per difendersi da quello sguardo sbalordito, le aveva detto, quasi con tenerezza: “Non ha più senso continuare. Non abbiamo futuro. Non lascerò mai mia moglie per te. Vai via, ora. E non chiamarmi più. Ho cancellato il tuo numero. Prima che tu arrivassi qui”.

Avevano cominciato a tremarle le labbra. Per un istante sembrò trasognata o stravolta, o tutte e due le cose insieme. Pietro rimase immobile. Immaginava che adesso si sarebbe messa a piangere. Ma non ci fu nessun pianto.

Si era alzata in piedi. Lo guardava, irrigidita.

“Questa è la cosa più crudele che tu potessi dirmi.”

Aveva detto così, senza alcuna inflessione particolare. Niente rabbia, niente tristezza. Era una voce prosciugata, ecco cos'era. Una semplice e meccanica emissione di suono, una pura vibrazione di corde vocali.

Se n'era andata.

Era rimasto a letto ancora un po', a occhi chiusi, prima di alzarsi e andare a fare la doccia. Poi, mentre si rivestiva, aveva visto tra le lenzuola il foglio su cui Claudia aveva scritto la sua poesia. L'aveva letta.

E l'aveva lasciata lì, sul comodino; a buttarla ci avrebbe pensato l'efficiente cameriera del piano.

Era stata una scelta giusta.

Quanto sarebbe potuta durare ancora? Un paio di mesi al massimo, magari fino alla fine dell'inverno, ma prima o poi Irene avrebbe cominciato a fare qualche domanda in più. Già adesso gli telefonava più spesso di una volta. Soltanto un'ora prima, per un istante aveva temuto che lei fosse ancora in linea quando Claudia gli si era avvicinata e, soffiandogli nell'orecchio, gli aveva detto tutte quelle cose carine. Panico. Aveva allontanato Claudia portandosi l'indice alle labbra e aveva accostato il cellulare all'orecchio, un movimento al rallentatore, a respiro trattenuto: “Irene? Pronto, Irene? Sei lì?”.

Silenzio. Non c'era linea, lei aveva già riattaccato. Ma gli era rimasta addosso una vaga inquietezza che sapeva di non poter attribuire soltanto a quella ridicola paura di volare.

La considerazione che, se avesse adoperato tutte le cautele necessarie, la sua relazione non sarebbe mai uscita da quell'alone di riservatezza e mistero - che tra l'altro l'aveva resa così appassionante - e non avrebbe provocato alcun dolore a una moglie inconsapevole servì in parte a rilassarlo. Poi, il rumore assordante della frenata in pista e il “Signore e signori vi auguriamo un piacevole soggiorno...” lo tranquillizzarono del tutto, come accadeva ogni volta. Terra. Era tornato nel suo elemento, dove la natura aveva stabilito che stesse. Nella città dov'era nato, dove si era sposato, dove aveva tutto sotto controllo e sapeva come muoversi: dove avrebbe fatto la coda per prendere un taxi, riacceso il cellulare, sbuffato per il freddo e sentito la stanchezza accumularsi di colpo, una volta calata l'adrenalina della paura di volare.

Quando finalmente l'autobus che accompagnava i passeggeri al terminal si accostò morbido al marciapiede, la neve aveva cominciato a posarsi. Salì sul taxi un quarto d'ora più tardi, mani e piedi ghiacciati. Estrasse il cellulare dalla tasca e lo tenne in

mano a lungo, prima di decidersi a scrivere: “Ti amo. Perdonami”. Così lei avrebbe capito. *Doveva capire.*

Non aveva affatto cancellato il suo numero.

Non c’era niente di premeditato.

Non l’aveva portata in quell’enorme suite di un albergo sfarzoso per andarci a letto e piantarla su due piedi.

Si era trattato di un cortocircuito.

Succede, a volte.

A loro, era successo.

III.

Augusto Griot era inginocchiato sotto il lavandino della cucina. “Ecco,” sbottò, tirandosi su, “ora non perde più.”

“Sgocciola in continuazione,” sbuffò la moglie. “Un disastro.”

“Adesso è a posto. Tranquilla.”

“È tutto da risistemare, qui. Abbiamo fatto una sciocchezza a non mettere su l’agriturismo, anni fa. Hai visto che bel lavoro hanno fatto i Bouvier?”

“Era ora, quella grangia veniva giù un pezzo alla volta,” disse Augusto asciugandosi le mani con uno strofinaccio.

“Il comune ha pure rifatto la fontana in piazza.”

“Era meglio quella di prima.”

“Ma adesso è tardi. I rubinetti sono chiusi.”

“Come il nostro, eh?”

“Non so perché non ti sei fatto convincere.”

“Avevamo ancora le vacche. La stalla, il recinto in primavera, gli alpeggi. E poi mica ci servivano, quei soldi. Ci servivano?!” grugnì Augusto di malumore. Linda lo faceva girare storto, certe volte.

“Non è per i soldi che non lo hai voluto fare. E nemmeno per le vacche. Lo so io, perché.”

Griot si sedette. Era tutto lungo, di braccia e di gambe, con il torace stretto.

“Hai visto nei paesi qui in giro? Tutte baite rimesse a nuovo. Li chiamano agriturismi ma sono alberghi. Alberghi di lusso. Vedrai che pienone a Natale. Con tutta la neve che viene giù quest’anno.”

“Be’, io non ci voglio stare in un albergo. Voglio starmene a casa mia,” brontolò Augusto, “sei fissata con questa storia.”

“Ma noi, no, nossignore. Il Barba non si schioda. A lui gli fanno schifo le novità, eh?”

“Voglio starmene a casa mia,” ripeté Griot.

Linda scosse la testa. “Ma un agriturismo è casa tua. Solo che ti pagano per dormire.”

“Be’, a me non piace che mi paghino per dormire in casa mia.”

“Stiamo invecchiando, Barba. Abbiamo solo lei. È ora che torni a casa. Mettere su un agriturismo è l’unico modo per farla tornare. Facciamo le cose per gradi. Risistemiamo un po’ alla volta. Abbiamo la baita più grande di Rouilles e ci abitiamo in tre.”

“In due, Linda, in due. Violaine sta a Torino.” Augusto si era alzato e si stava infilando la giacca a vento.

“Be’, se *tu* non vuoi farla tornare, ci starà sempre, a Torino,” sibilò la moglie.

“Piantala. Lei non ci torna qui, se non vuole. E adesso non vuole.”

“Chiedile di tornare. Se glielo chiedi tu, magari si convince.”

Augusto uscì senza rispondere e Linda cominciò a sbucciare un paio di patate. Più sbucciava e meno capiva perché lui, quando c’era di mezzo Violaine, si annuolava così.

IV.

Vivo con lo zucchero nel sangue, dopo che siamo stati insieme. Poi, tra due o tre giorni, comincerò a sentire la tua mancanza. Quella frase mi rimbalza in mente da ore perché è misteriosa e spietatamente chiara.

Sono tornata a casa da poco. Senza nemmeno togliermi la giacca, sono sprofondata nella poltrona davanti al televisore. Le immagini di una abbondante nevicata in Trentino e delle mareggiate lungo le coste tirreniche sfilano via. Carlo rientrerà tra poco. Dovrei preparare qualcosa da mangiare, accendere le luci, allestire una rassicurante quotidianità che lo distraga dall’aria stanca e immalinconita che mi sento stesa addosso come un velo di garza. L’impressione del pomeriggio appena trascorso è ancora così forte. Vedo il corpo di Pietro come in una scansione al rallentatore: un braccio, la schiena, la bocca, l’inguine, l’attaccatura dell’orecchio, le morbide aureole dei capezzoli appena visibili tra i riccioli scuri, la vecchia cicatrice sul braccio destro. Ho la sensazione che lo strato superiore della mia pelle abbia trattenuto una traccia dei suoi gesti, le dita premute sui fianchi e poi sul seno, una manciata di capelli davanti agli occhi; sento la sua voce, in cui le parole pastose del sesso si alternano al ricordo di quanto è successo poche ore fa.

Una volta, salutandomi con un bacio veloce sulla guancia “perché sai quanto odio gli addii”, mi ha detto con un tono ammiccante, come di qualcuno che spifferi un segreto non suo: “Vedi, io vado a letto con Irene, ma non è come con te. Con lei è dolce, ma veloce. Con te è molto diverso. Io credo che per me Irene sia soprattutto la madre di mio figlio. Io vedo una madre, non una donna. Una madre. Capisci?”.

Sarebbe così semplice. Internet. Pagine bianche. Bastano il nome, il cognome e la città. Quanti Pietro Serra ci saranno a Torino?

Un brusco cambiamento dei suoni provenienti dal televisore mi distoglie dalle mie fantastiche. Il programma dev’essere arrivato a un punto cruciale se in regia qualcuno ha scelto questo momento perché una lavatrice supersilenziosa restituisca

candore e compostezza a tre infangati giocatori di calcio e alla loro giovane madre. Poi è il turno di un panettone innevato e quindi, in un prevedibile crescendo, di una piramide di cioccolatini dorati, uno spumante italiano e, in un maldestro gran finale, eccola, una Mercedes che scivola, lucida e costosa, lungo i tornanti di un paesaggio da favola, deserto come dopo una catastrofe universale.

Se prendo il telefono - basta che allunghi la mano, non devo nemmeno alzarmi dalla poltrona -, se faccio questa telefonata, e se lei risponde... che cosa le dico?

Sono Claudia, quella con cui lui esplora le zone buie quando è stanco di luce. Sono una che fa la spesa e legge i giornali, che si incupisce a constatare il declino del nostro paese e quando proprio non riesce a dormire e sembra che tutti i pensieri di una giornata si annodino insieme per tenerla legata a una coscienza vigile e ansiosa, inghiotte un sonnifero per aggirare il problema. Sono la donna con cui ha passato questo pomeriggio, a cui ha mostrato il peggio di sé; e forse in quella esibizione di crudeltà c'era perfino un desiderio di redenzione, come succede ai bambini. È perché esisto io che lui può tornare a casa sapendo di lasciare fuori dalla porta tutte le scorie che ognuno di noi si trascina dietro, fingendo che si tratti di mucchi di ciarpame invisibile agli occhi degli altri.

Le lettere spedite ai giornali femminili raccontano, con insignificanti variazioni, molte storie come questa. Noi siamo la colla. Siamo quelle che tengono assieme i pezzi dei matrimoni sgangherati degli altri, che li fanno durare quando un barlume di autocoscienza basterebbe a farli implodere, siamo la valvola della pentola a pressione, lo sfiatatoio del troppo pieno, la messa a terra, un corpo conduttore a potenziale zero.

Non conosciamo l'arte di una tranquilla serenità, ma quella, più intermittente ed effimera, della temporanea assenza di noia.

Mi sento piccola, schiacciata davanti all'immagine enorme, potente, incorruttibile che lui ha di lei, la Madre, e che relega me nell'unico ruolo rimasto nel cast, l'allegria puttana che ti resta nel sangue come lo zucchero e di cui senti la mancanza solo tre giorni dopo che se n'è andata.

V.

Bloccato nel traffico di via Carlo Alberto nel tardo pomeriggio di mercoledì 20 dicembre, il sostituto procuratore Giovanni Corrias stava ascoltando *Un bel di vedremo* - edizione Sinopoli, con Mirella Freni nel ruolo di Cio-Cio-San - nel tentativo di farsi passare l'irritazione per aver acconsentito a uscire un'ora prima dall'ufficio. Quando la lucina rossa del led sul telefono si era messa a lampeggiare, aveva sperato, per un attimo, di ricevere una telefonata gradevole. Non aveva risposto subito per centellinare quel momento di incertezza: chissà, si era detto, magari è Chiara con la voce bassa e sensuale che le viene quando è rilassata, o dopo che ha fatto l'amore, quando ha voglia di flirtare al telefono, oppure una delle

bambine che chiama non per un problema ma solo per chiedere: “Papà, quando torni a casa?”.

Era stata una giornata pesante. Aveva letto e riletto dozzine di fascicoli, perizie, dichiarazioni. A poco a poco, faticosamente, cominciava a farsi strada un’idea, e questo era il momento più delicato per un magistrato, il momento in cui Giovanni Corrias spegneva il cellulare e spostava su “mute” la suoneria del telefono, in cui vedeva affiorare un’idea e la lasciava a galleggiare nel silenzio, perché si componesse in un’immagine meno sfocata, più tridimensionale, esclusivamente generata dai fatti, libera per quanto possibile da influenze esterne. In seguito sarebbe venuto il momento delle supposizioni, delle imputazioni, il momento degli avvocati che avrebbero tirato a questa o a quella verità, il tempo dei dubbi e quello delle certezze, ma tutto questo, dopo. Ora lui aveva bisogno di silenzio, di concentrazione.

Il led aveva continuato a lampeggiare e finalmente Corrias aveva allungato la mano verso la cornetta. Chiara. La voce non era sensuale, era isterica. “Sei ancora in ufficio?” Evidentemente. “È praticamente Natale. Devo ancora mandare gli auguri agli zii, fare il regalo a mia sorella, comprare lo spumante e i cappelletti, devo fare la spesa ma tu detesti venire al supermercato con me, non posso andare in dieci negozi diversi, mi devo semplificare la vita, ti rendi conto?, abbiamo tre bambine, le abbiamo fatte insieme, te lo ricordi?” risatina, “almeno vai tu a comprare i regali di Natale per loro, è semplicissimo, puoi andare in via Carlo Alberto, all’angolo con via Andrea Doria, al Paradiso dei Bambini, lo conosci, no? Lì trovi tutto. Magari metti la macchina nel parcheggio sotterraneo di piazza Bodoni, io allora vado da Auchan che chiude tardi, ma se torno presto e se Tania è riuscita a mettere le erinni a dormire, ce ne andiamo al cinema, ti va? Per i regali non è difficile, a Caterina ho già pensato io, Matilde vorrebbe un microscopio e Beatrice ha scritto una lettera a Babbo Natale, guarda, però, non sbagliare, mi raccomando, un microscopio per Matilde e una bambola Corolle (quella alta quarantadue centimetri) per Beatrice. E già che ci sei, prendi qualcosa anche per i figli di Corinna, un videogioco oppure Dragon Ball, fatti consigliare, oppure dei cd e un telescopio, oppure Risiko, i maschi giocano ancora a Risiko, no? Mi raccomando la bambola, scegliila carina, non un bebè, a Beatrice piace vestirle, scegli anche un vestito ma non rosa, rosa ce lo ha già, okay?” Quarantadue centimetri, quarantadue centimetri, “mi raccomando,” glielo aveva ripetuto nervosa ancora due o tre volte, col tono di chi non si fida, e lui se l’era scritto e sottolineato sul post-it. “Puoi? Allora puoi? Grazie, sei un tesoro. Ciao.”

VI.

Beatrice si è accucciata tra le zampe di Simba. Gli ha posato la testa sul collo e si è messa ad accarezzarlo.

Ninni, non stare seduta per terra che ti raffreddi, ha detto mia madre.

Beatrice ha continuato a sbaciucchiarsi Simba e non si è alzata.

Dalla saliva dei cani si possono prendere malattie tremende, ha detto mia madre, non farti leccare in faccia.

Beatrice è rimasta nella stessa posizione, accucciata, la testa sul collo di Simba. Cate ha smesso di scrivere sul quaderno e si è appoggiata allo schienale della sedia.

Vado al supermercato, ha detto mia madre, finite i compiti e non fate impazzire Tania. E smetti di baciare Simba, Ninni. Per una volta fai quello che ti dico senza metterci un secolo, ha detto.

Simba l'ha guardata in silenzio.

Mia madre si è messa a cercare la borsa.

Chi ha visto la mia borsa?, diceva, e alzava i cuscini del divano per vedere se la sua borsa era finita lì sotto.

Faccio la spesa e ritorno, okay?

Ma perché adesso?, le ho chiesto.

È tardi, ha detto Cate, sono quasi le sette, perché ci vai adesso?

Vado quando posso, eh, non è che mi diverto, ha detto lei.

Compra le crocchette per Simba, ha detto Cate, stanno per finire.

E le patatine per me, ha detto Beatrice, alzandosi da terra.

Non so se mi ricordo anche le patatine. Ci provo, va bene?

Scrivilo, scusa, le ho consigliato.

Lei mi ha guardato, tutta seria: Devo trovare la mia borsa, datemi una mano, principesse.

Beatrice è corsa via. Eccola!, ha urlato dal bagno, eccola qui, te l'ho trovata io.

Sei un genio. Però vai a dormire alle otto e mezzo, okay? E anche voi. Senza storie. Domani c'è scuola.

E tu quando torni?, ha chiesto Beatrice, dandole la borsa.

Verso le nove, ha detto lei, ma voglio trovarvi a letto. Addormentate. Tutte e tre. Chiaro?

Beatrice ha gonfiato le guance di aria, come fanno i rospi. Che noia, ha detto, è veramente una noia.

E papà?, le ho chiesto io seguendola in corridoio.

Sta tornando, ha detto lei mentre apriva la porta di casa, ciao, scappo, ho pochissimo tempo.

Ciao mamma, buon supermercato, ha detto Beatrice, che arrivava correndo insieme a Simba. A mia sorella piace chiudere le porte e a Simba piace vedere la gente che corre.

Ciao principesse, ha detto lei, e ha chiuso la porta senza aspettare Beatrice.

Praticamente gliel'ha chiusa sul muso, a tutti e due.

Simba ha scodinzolato lo stesso e Beatrice gli ha fatto una carezza sulla testa.

Io lo *amoro* questo cane, ha detto Beatrice quando siamo tornate di là.

Non si dice "io *amoro*", ha detto Cate.

Io dico quello che voglio, ha sussurrato Beatrice facendo la smorfia del rospo, non sei tu che *decidi*.

Tra poco è Natale, ha detto Cate, uau. Cominciano le vacanze.

Ovvio che tra poco è Natale. Si può capire abbastanza facilmente dal fatto che sono tutti nervosi, ho pensato. Ma non l'ho detto.

VII.

Alle diciannove e trentuno, mentre una commessa del Paradiso dei Bambini, visto il numero dei pacchi, si offriva di accompagnarlo alla macchina, la cassiera gli bisbigliava che il bancomat non aveva funzionato e il cellulare aveva cominciato a squillargli in tasca, Giovanni Corrias pensò al Natale. Aveva fatto dei regali costosi, mentre dall'altoparlante *Stille Nacht* e *Jingle Bells* ricominciavano all'infinito, aveva dato una manciata di euro a uno zampognaro solo perché non ne vedeva da anni e si accorse che il malumore gli stava passando. Ma non per diventare, come gli accadeva di solito, una malinconica rassegnazione; anzi, gli venne voglia di telefonare a sua madre, che quell'anno restava a Cagliari per passare la sera di Natale con il resto della famiglia, invece di raggiungere lui e le bambine a Torino. Un anno a Cagliari, quello dopo a Torino, come aveva deciso tredici anni prima, quando era nata Caterina, e non aveva mai modificato i suoi programmi. Nemmeno la volta che Beatrice era stata operata d'urgenza di peritonite il 19 dicembre. "Dio, quanto assomigli a tua madre," gli diceva Chiara quando era arrabbiata, e non lo intendeva come un complimento.

Gli tornarono in mente i pranzi di Natale di quando era bambino, l'emozione dei regali e anche quella di vedere il nonno, che era sempre vestito di nero e non usciva quasi mai dalla sua stanza, perché, dicevano, era molto malato e si affaticava per nulla. A lui non sembrava malato, né stanco: anzi, raccontava storie bellissime di quando era in Marina, di burrasche, balene, mozzi scansafatiche e gabbiani reali. Poi arrivavano le due infermiere e lo portavano via sulla carrozzella, mentre il nonno continuava a raccontare con voce gentile, e lui lo seguiva, finché una delle due donne non lo allontanava. Dal fondo del corridoio sentiva ancora la voce del nonno e quello per lui era il momento più triste di tutto il Natale, più triste ancora di quando, aperti tutti i pacchetti, restavano solo le cartacce sparpagliate per terra, o di quando, il giorno di santo Stefano, partivano tutti, i cugini per andare a sciare, gli zii per Roma, tutti.

Natale, al di là dell'aspetto religioso che per Giovanni aveva perso significato da tempo, era piuttosto il momento in cui la memoria trascolorava nel presente, come se tutto fosse già stato vissuto e l'intero meccanismo che regola l'esistenza umana non fosse altro che una successione di variazioni sulla stessa nota. Quando salì in macchina era stanco ma rilassato, e non si innervosì né percorrendo via Cavour a passo d'uomo, né cercando un parcheggio per venticinque minuti buoni. Arrivato al quinto piano, invece di suonare il campanello come faceva di solito aprì la porta con la sua chiave, cercando di fare meno rumore possibile. Entrato in casa, sgattaiolò nello studio per nascondere i regali e poi tornò silenziosamente sul pianerottolo, chiudendo la porta. Restò un momento così, sovrappensiero. Quindi suonò deciso il campanello, tre squilli brevi e ravvicinati: voleva sentire le bambine correre in corridoio e, aperta la porta, aggrapparglisi addosso.

VIII.

La macchina era calda, e profumava vagamente di deodorante chimico. Avrebbe bevuto volentieri un whisky.

Pietro era stanco, affamato, confuso anche per l'accavallarsi delle emozioni che il pensiero di Claudia e di sua moglie gli procuravano; da qualche parte, in una zona remota della mente che si rifiutava con ostinazione di localizzare, si agitava la consapevolezza che, prima o poi, avrebbe dovuto prendere alcune decisioni: ma un rapido sguardo al nastro d'asfalto velato di neve e, più in là, a quelle luci che si indovinavano prima di tuffarsi nel buio, lo trascinò a riflettere invece che, dopotutto, il mondo che aveva davanti, nella sua complessa imperfezione di relazioni umane, possibilità, cambiamenti e contingenze effimere, era, se non un incanto, almeno una promessa.

Pagò il taxi e, sapendo di essere osservato dall'avvocato Fontana, che a quell'ora portava fuori il cane, senza quasi voltarsi sollevò la mano in un gesto di saluto mentre armeggiava con le chiavi per aprire il portone.

La strada tornò vuota e immobile, con la sola eccezione dell'insegna blu del bar Luna che lampeggiava due isolati più in là.

Pietro si tolse il giaccone, lesse la posta arrivata quella mattina e due o tre volte chiamò Irene senza avere risposta. Si levò le scarpe, come faceva sempre. La casa sembrava immersa non solo nel silenzio ma anche nel torpore, con le luci del corridoio al minimo e, qui e là, una lampada dimenticata accesa. Faceva freddo e Pietro allungò una mano a tastare i radiatori, pronto a telefonare irritato all'amministratore se fosse successo di nuovo, quel guasto della caldaia la settimana precedente li aveva tenuti al freddo due giorni e avevano rischiato di ammalarsi tutti. I termosifoni però erano caldi. Irene avrebbe potuto essere in cucina, sapeva che tornava sempre affamato perché in aereo non riusciva a mandar giù nemmeno un bicchiere d'acqua. Ma in cucina non c'era.

Pietro la cercò nello studio, in camera da letto e, solo da ultimo, nella camera del figlio, in fondo al corridoio.

Non vide altro quel mercoledì sera, Pietro Serra.

Mentre accarezzava la sua vita con gli occhi ed entrava in punta di piedi, non poteva sapere che dopo quell'istante, quel preciso, netto, inevitabile istante, niente sarebbe stato più come prima.

IX.

Agata Mantellassi aveva appena appeso il cappotto al gancio d'ottone dietro la porta quando sentì un tonfo sordo e una specie di miagolio, come se un pallone di spugna, ma grosso, molto più grosso di quello che usavano i ragazzini del condominio per giocare in cortile, fosse finito contro lo stipite. Con un guizzo di apprensione, socchiuse la porta. Con la fronte appoggiata al battente e il pugno alzato, come se dopo aver bussato avesse dimenticato il braccio in quella posa innaturale, c'era l'ingegner Serra, quello del terzo piano. Ansimava, doveva aver fatto le scale di corsa. La faccia, o almeno quel che se ne vedeva, era rossa come lo zerbino. Tese una mano verso di lei e poi verso la porta a vetri dietro la tromba delle scale. "La chiave," sussurrò, riprendendo fiato, "mi dia la chiave."

"Si sente male? Oggesù, chiamo un dottore."

L'uomo scosse la testa violentemente. Di nuovo quel miagolio, come se le parole non potessero uscirgli di bocca senza un gemito: "La chiave. Devo andare in cortile. Subito".

Agata arretrò di un passo per staccare la chiave del cortile dal chiodo a cui la teneva appesa. Gliela porse e Pietro ne approfittò per metterle in mano il cellulare: sul display si leggeva "118". Lui sembrò incerto e Agata ebbe l'impressione che volesse dirle qualcosa; invece Pietro chiuse gli occhi per un brevissimo istante prima di avviarsi verso la porta a vetri.

"Lei si sente male, ingegnere. Chiamo un medico."

Continuando a camminare senza voltarsi, lui scosse di nuovo con violenza la testa, in un gesto di difficile interpretazione che avrebbe potuto essere una vigorosa negazione ma anche il suo contrario, l'accettazione dell'ineluttabile evidenza che quella donna non poteva comunque capire la sostanza della situazione, e che il fatto che facesse o non facesse qualcosa era del tutto irrilevante. Mentre Agata si domandava se dovesse far partire la chiamata al 118, Pietro infilò la chiave nella serratura. Lei si teneva indietro, vagamente inquieta: si era accorta che l'ingegnere era scalzo. Al secondo giro di chiave la serratura si aprì con un rumore secco, e Pietro si lanciò in cortile. Ripensandoci, era stato quel balzo da animale a impensierirla. A quel punto non avrebbe saputo dire se addirittura non avesse contato i secondi nella stessa assoluta certezza dei bambini che dopo il fulmine arriverà il tuono. Schiacciò "invio" nello stesso istante in cui, dal cortile, l'urlo di Pietro si spezzava in una sonorità liquida di gorgoglii.

"Pronto, centodiciotto."

"Chiamo da strada San Rocco 72. Sono la custode." Diede una rapida occhiata al cortile. Sapeva di dover andare a vedere cosa era successo, ma esitava. "Uno degli inquilini del palazzo è..." Mosse qualche passo verso il buio.

Altri due o tre metri e avrebbe visto. Il centralinista del 118 stava facendo domande di routine, che Agata ascoltava a malapena, concentratissima su quei pochi passi che la separavano dal cortile. "Senta... Io dico che è meglio se venite subito e vi portate un med..." Si interruppe, sbalordita. Pietro era in ginocchio, per terra, chino

su qualcosa di chiaro, probabilmente un asciugamano o una coperta, si disse Agata, a cui non di rado toccava raccogliere la biancheria dei condòmini che in primavera il vento strappava via dai fili.

Pietro era fuori tanto dal raggio di luce che proveniva dall'androne, quanto da quello, ancora più fioco, del lampione accanto alla porta della cantina. Sembrava aver dimenticato tutto il resto. Sì, era decisamente immobile, a poca distanza da quella macchia chiara. Agata era indecisa. Non le era mai capitata una cosa del genere, in vent'anni di portineria. Un inquilino come quello. Distinto. Beneducato. Così riservato da salutarla appena certe mattine, con un impercettibile accenno di sorriso, quasi una smorfia, le era capitato di pensare. Magari un gocchetto lo tirava su. Tanto, da lì non si muoveva. Sembrava appiccicato per terra adesso, e continuava a gemere, come un gatto, un cane. "Tutto bene, ingegnere? Venga dentro, che nevicata. Non ha nemmeno le scarpe." Niente. Si comportava come se non avesse sentito. Inconsciamente, Agata modificò il tono di voce, come se avesse a che fare con un bambino riluttante: "Le porto qualcosa da bere. Stia tranquillo. Non lo vuole un whisky?".

Silenzio. Miagolio.

Agata si avvicinò ancora e gli toccò appena la spalla. Sussultò quando si accorse che l'uomo tremava violentemente.

"Dov'è sua moglie?"

L'uomo stese una mano davanti a sé, nell'oscurità, e sfiorò con delicatezza la sagoma chiara per terra. Agata distolse lo sguardo dalle spalle curve dell'uomo e guardò con più attenzione. "Santissimo Dio," mormorò, prima di sentire le gambe flettersi, curiosamente morbide, per poi retrocedere, via, veloci e attraversare il cortile velato di neve, lontano da quel miagolio che bruciava nei timpani peggio di un urlo.

X.

"Dai, muovetevi, c'è una chiamata. Strada San Rocco."

"Cosa è successo?"

"Non so. Avogadro sembra nervoso."

"Sarà perché è la vigilia di Natale?"

"E che non lo sa, Avogadro, che la polizia lavora pure a Natale?"

"Lo sa, lo sa, ma si incazza lo stesso. Andiamo. Vieni pure tu, Griot."

"Da quando in qua mi vuoi in squadra con te, Malfitano?"

"Da quando ti è venuta la voce sexy, Griot?"

"Vai al diavolo Michele, ho mal di gola."

"È sexy lo stesso. Andiamo."

Violaine Griot detestava salire in macchina quando al volante c'era Michele Malfitano. Una volta l'aveva visto atterrare su un cassonetto verde dell'immondizia solo per divertimento. E nessuno gli aveva detto niente, nemmeno il questore. "Senti,

jamesbond, vacci piano. Da domani sono in ferie e vorrei godermele a casa, non al pronto soccorso.”

Michele schiacciò sull’acceleratore. Violaine si morse un labbro. Si voltò a guardare fuori dal finestrino. Meglio fingere indifferenza. Stavano sfrecciando in pieno centro, con il cantiere della metropolitana che squarciava il corso in due, il traffico in tilt, sette incroci a raso con i semafori in sincrono, tanto valeva rassegnarsi.

“Che abbiamo? Non sai nulla?”

“Hanno chiamato quelli del 118. C’è andata una pattuglia che passava nella zona. Sono saliti in due. Di Malta, che è un cretino, e Cavalieri, che è nuovo. Hanno chiamato in sala operativa e Avogadro ora manda noi.”

“Ti ha detto di che si tratta?”

“Una schifezza, Griot. Preparati. Questa è la tua prima schifezza. Ho cercato di dire ad Avogadro che servivi in centrale, ma non c’è stato verso. ‘Ci vuole la Griot. Punto e basta,’ ha detto. Non è che gli stai sulle palle?”

“Pensa a guidare, Michele. Strada San Rocco la prendiamo in Crimea. La terza casa sulla destra, ha detto Avogadro. In collina.”

XI.

Non è che non li veda.

Parlano tra loro e parlano guardandomi negli occhi, ma le parole mi arrivano sotto forma di frammenti. Si perdono a metà strada tra il timpano e i recettori, arrivano alla coscienza in ordine sparso e, quando arrivano, le lascio lì a galleggiare.

Ho le labbra secche.

Con la punta della lingua ne sento le increspature, sottili e friabili.

Non posso aprire la bocca.

C’è tutto questo dolore e questo orrore che uscirebbe e vi travolgerebbe tutti.

Non sono sicura di essere ancora io.

Pietro non guarda mai verso di me. Tiene la testa piegata di lato, inclinata, come uno di quei passerotti che si vedono in autunno, disperati per la fame, che cercano nervosi le briciole sul balcone.

Sta arrivando un mucchio di gente, in questa stanza chiara. Hanno acceso tutte le luci. Rimango accucciata nella poltrona. C’è una ragazza dal naso sottile che sembra preoccupata. Si guarda attorno. Si ferma davanti ai biglietti con gli auguri di Natale. Fotografie di bambini sorridenti, incollate sui cartoncini rossi, verdi, dorati. Nell’angolo lampeggiano a turno le lucine dell’albero. Le bianche, le gialle, le blu, ultime le rosse. E ricominciano. Un poliziotto mi porta un bicchiere d’acqua. Mi sta dicendo qualcosa. Ci sono quelli in divisa e quelli senza. Ce n’è uno che sta in piedi davanti alla finestra e guarda fuori. Ma non come se quello che c’è in questa stanza non gli interessasse, anzi; come se gliene importasse troppo. Ogni tanto uno dei poliziotti in divisa gli va vicino e gli bisbiglia qualcosa all’orecchio, lui continua a

guardare fuori. Camminano veloci in corridoio, scattano fotografie, sono sempre di più, grossi scarafaggi che si sparpagliano in casa mia, silenziosi e invadenti. Tengo le labbra serrate, perché tremano.

Non posso parlare. Ho l'impressione che, se lasciassi andare le labbra, la bocca si spalancherebbe in un urlo assordante.

Tutti i vetri in frantumi, le lampadine, le luci dell'albero e lo schermo del televisore. Le mensole di cristallo, i bicchieri, gli specchi. L'agente che mi ha portato da bere si passa una mano tra i capelli.

"Sarà una notte lunga," dice a mezza voce.

Lo è già.

XII.

"Senti, Griot."

"Dica, dottor Avogadro."

"Stiamo tranquilli? La madre trema come una foglia. Ha le labbra livide. Che ne dice Ricagno?"

"Ricagno è giù in cortile. Se vuole glielo chiamo. Ma è solo un medico legale."

"Griot, togliti quel tono di disprezzo. Stanotte Ricagno è tutto quello che abbiamo. Meglio di niente. Che ne dici del marito?"

Violaine Griot si fece sfuggire un sospiro. Quello che ne dice lei, pensò, ma disse: "Evidente stato di choc".

"Lo penso anch'io."

"Siamo d'accordo, allora. Ci vuole un medico."

"Ricagno è un medico."

"Andrebbero sedati."

"Dopo. Si tratta di un incidente mortale. Sempre che sia stato un incidente. Ci sono procedure specifiche da rispettare. Dobbiamo acquisire dei fatti."

"Malfitano sta raccogliendo le prime deposizioni. Il padre del bambino è rientrato in serata da Roma."

"Questo lo so. Continua a ripetere che è stato un incidente, che non può essere nient'altro che un incidente. Comunque la moglie era accucciata accanto alla porta finestra aperta, completamente assente. Non regge. Se ti accorgi che tuo figlio è caduto dalla finestra, fai qualcosa, urli, telefoni, invece lei si inginocchia lì e non fa nulla. Il padre almeno si è precipitato giù, per farsi aprire il cortile dalla custode. Non c'era nessuna possibilità di trovarlo ancora vivo, è un volo di quasi dodici metri. Un macello."

"Sì. Purtroppo." Violaine si schiarì la voce. "Il bambino era molto vivace. Il padre dice che non lo si poteva perdere d'occhio un istante. Chissà com'è andata. Avrà pensato di poter volare, come Peter Pan. Certi bambini lo fanno. Oppure voleva arrampicarsi come Babbo Natale, sotto le feste la città è piena di pupazzi gonfiabili aggrappati ai balconi."

“Griot, non saltare alle conclusioni.”

“Scusi.”

“Questa volta vogliamo portarci a casa delle certezze, come la Juve a metà campionato ai tempi di Trapattoni. Quando la sera ce ne andiamo a dormire, tu e io, vogliamo mettere la testa sul cuscino e sapere che non abbiamo fatto fesserie. E che abbiamo evitato che le facessero gli altri, rendo l’idea?”

“D’accordo. Stia tranquillo. Se ci sono stati altri casi simili, mi posso documentare.”

“Sì, sì. Come vuoi,” sbuffò Avogadro. “Documentati pure. È quello che vi insegnano oggi in accademia, a documentarvi. Ma il punto fondamentale è che se qualcuno ha commesso un reato, noi ce ne accorgiamo, i magistrati inquirenti se ne faranno carico e i giudici emetteranno una sentenza. Questo ti è chiaro?”

Violaine abbassò lo sguardo. “Sì.”

“Bene. Su queste basi si può cominciare a lavorare.” Avogadro lanciò uno sguardo fuori dalla finestra strofinandosi le mani. “Un bel Natale con la neve, eh, Griot? Non ci facciamo mancare niente per queste feste, nemmeno gli straordinari.”

“Senta, non vorrei... Insomma, ho l’impressione che i genitori siano a pezzi. Tutti e due. Dovremmo mandarli a dormire un po’,” riprese Violaine.

“A dormire? Ma che stai dicendo, Griot? Noi siamo la squadra mobile, non la guardia medica. Tu sei laureata in Psicologia, no? Ti ho fatto venire per questo. Fai del tuo meglio. Ma di qui non si muove nessuno, finché non lo dico io. Restiamo anche tutta la notte, fino a Capodanno, se serve. Il cortile è lastricato di bargiolina, lo sai che cos’è? La pietra di Barge. Il paese dei miei. Cavatori da generazioni. Lucida, grigia, una roccia micacea scistosa, dura abbastanza da farci le pavimentazioni stradali. Hai capito, Griot? Vai giù a *documentarti*. Dai un’occhiata: ce n’è abbastanza per farti passare la voglia di mandare chiunque a dormire per un pezzo, te lo assicuro.”

XIII.

Tredici ore fa l’ho portato all’asilo.

Il marciapiede era umido e scivoloso per le foglie cadute e marcite in terra, per la pioggia e il nevischio di questi giorni. Ho la sua mano nella mia. Dolcissima e morbida. Fragile. Si divincola e corre avanti, una farfalla invernale, se mai ce ne fossero. È un’immagine perfetta; così perfetta che viene da pensare al suo contrario. Ho un brivido di paura infantile, inutile, ingiustificata. Gli urlo di fermarsi. Mi tornano in mente tutte le paure che avevo da bambina. Lui si blocca, gira la testa e mi sorride. Lo raggiungo in fretta e attraversiamo la strada.

Ieri ha fatto la parte del pupazzo di neve, alla recita di Natale. È stato un pupazzo formidabile, rotondo e con un grande naso di cartone giallo, e ha cantato un po’ incerto, perché non ci siamo esercitati abbastanza, temo.

Domani cominciano le vacanze di Natale.

Davanti al cancello gli racconto che andremo in montagna e se la spasserà in slittino, e se sarà nevicato abbastanza faremo un pupazzo di neve come quello della recita, solo che non sarà capace di cantare, questo proprio no. Lui ride, compiaciuto: c'è qualcosa che sa fare solo lui.

Saliamo in classe, tenendoci per mano: sulle scale incrociamo una fila di madri che hanno portato regali alle maestre, dolciumi, pizzette e succhi di frutta per la festicciola natalizia della scuola. Ci abbiamo pensato anche noi, gli dico, guarda che bel panettone incartato di rosso, ho comprato quello con i pezzetti di cioccolato invece dei canditi.

La cerimonia degli addii è sempre dolorosa, diviso com'è tra la voglia di andare a giocare con i compagni - tutti un po' lacrimosi come lui, a dire il vero - e la fatica visibile che prova nel lasciare la mia mano. Interviene Martina, la maestra, che gli propone di fare un disegno con i pennarelli luccicanti, che poi potrà portare a casa. L'idea del disegno non lo attira affatto e non molla la presa. Martina insiste, persuasiva, ma lui non ascolta. Niente da fare. Mi chino a salutarlo con un bacio e lui protesta, ma già sbircia oltre Martina una bimbetta che sta impilando uno sull'altro grossi cubi di stoffa e poi li butta giù, con una certa soddisfazione. Ci bacciamo frettolosi, ora, e lui va dalla bambina, a offrirle il suo contributo di formidabile impilatore di cubi.

Scendo la rampa di scale e mi infilo nel corridoio che porta all'uscita. Martina mi insegue nel cortile bagnato di neve, reggendo tra le mani una cartelletta rossa. "I disegni del primo trimestre," dice. "Li può portare a casa, ma li riporti al rientro dalle vacanze," si raccomanda. "Francesco non sta mai fermo," prosegue, "si distrae in continuazione. È spericolato e vivace come dieci bambini insieme." Strizza gli occhi mentre mi dice che ieri, durante la ricreazione, si è arrampicato sul lavabo del bagno delle maestre, per un soffio non è scivolato. L'anno scorso ce n'era un altro così, lo mandavano sempre a casa con un ginocchio sbucciato, un dito incerottato, un bernoccolo in testa, finché non si è rotto un braccio scalando il muretto di cinta, è venuto giù come un sacco di patate, meno male che era una frattura da niente. "Da starci attente con cento occhi," ha ripetuto, "cento occhi a quelli così." Ha girato lo sguardo verso le cime vuote degli alberi. "Ci sarà una grande nevicata," ha detto poi, "l'ho sentito alla radio. Nevicherà fino a dopo Natale."

"Speriamo," le ho risposto.

"Mah, mica tanto," ha detto lei, "io vivo a Revigliasco e a Torino ci vengo coi mezzi. Quando nevicata è tutto bloccato."

XIV.

Il cinema era strapieno. Chiara lo aveva trascinato a vedere una commedia inglese sofisticata, recitata impeccabilmente da un gruppetto di attori vagamente familiari, nei nomi e nei gesti, ma a cui lui non avrebbe saputo attribuire un film o un personaggio. Adesso stava protesa in avanti sulla poltrona come un uccello sul punto

di spiccare il volo, lo sguardo vorace e i capelli raccolti in una crocchia disordinata sulla nuca. Avevano fatto fatica a infilarsi scavalcando gambe e bicchieroni di popcorn, e lei era diventata impaziente, scostante, come le succedeva sempre quando capiva che non sarebbe riuscita a godersi il film come voleva lei, quarta fila centrale davanti, cinema semivuoto, seduta almeno un quarto d'ora prima dell'inizio per vedere anche le pubblicità. Avevano dovuto aspettare pure che la fila H si sedesse, cambiasse idea, si togliesse un eccessivo numero di giacche e sciarpe, si sistemasse rumorosamente e mandasse un tizio dall'aria svagata a comprare Coca-Cola e altri popcorn. Ecco, questo era uno di quei momenti in cui Giovanni capiva le idiosincrasie di sua moglie, ci si calava dentro e finiva con l'ammettere che lui e Chiara erano più simili di quanto in genere lui non credesse. Così, quando la vibrazione del cellulare gli sfiorò la gamba, decise di ignorarla. Guardò l'orologio. Le undici e trentacinque. Non si telefona a mezzanotte meno venti per una fesseria. "Devo rispondere," sussurrò, e si avviò verso il foyer. La fila H subì il suo passaggio con un brusio di insofferenza. Si fermò accanto al distributore automatico di acqua e snack, per prendere la chiamata.

"Dottor Corrias?"

Ascoltò in silenzio, senza fare domande.

"Arrivo. Accompagno mia moglie a casa. Mi dia venti minuti."

"Ti è piaciuto?"

Glielo stava chiedendo come se davvero le importasse molto di quello che pensava lui, come succede quando hai diciott'anni e si esce insieme per la prima volta, si disse Corrias. Era questa, Chiara, il modo che aveva di guardarlo socchiudendo gli occhi, l'abilità di infilare un sorriso veloce o una carezza nella pausa di una conversazione banale. Gli chiedeva del film e non della telefonata che gliene aveva fatto perdere la fine. Era così lei. Non gli faceva mai domande a cui lui non avrebbe voluto o potuto rispondere.

"Abbastanza. Un po' furbo."

"Cosa intendi per 'furbo'?"

"Sai quel genere: io so che tu sai che io so."

"Ammiccante?"

"Ammiccante. Hai comprato la birra?"

"Uhm. No. Mi dispiace. Sono stata da Auchan e ho comprato mezzo supermercato."

"Ma non la birra."

"Ma non la birra. Scusami."

Giovanni lasciò Chiara davanti al portone. Nevicava a fiocchi grossi e le strade si stavano imbiancando rapidamente.

"Non aspettarmi sveglia. Farò tardi."

Chiara entrò in casa e trovò Simba già pronto, con il guinzaglio in bocca. Guaiva e scodinzolava impaziente, ma almeno, si disse, aveva imparato a non abbaiare di notte.

“Dai, prendo l’ombrello e usciamo. Stasera ti porto fuori io, ma non strattonarmi, prometti.”

L’ultima uscita serale con Simba era una delle incombenze che le pesavano di più. Di solito lo portava fuori Giovanni. “Una che ha tre figlie piccole e si compra anche un cane è una che se le va a cercare,” le aveva detto quando era arrivata con il cucciolo nascosto sotto il cappotto, ma d’altra parte le bambine ci tenevano tanto...

Il quartiere era deserto. Chiara si sentì a disagio. Fece qualche passo, incerta se girare a sinistra o a destra, in direzione della piazza. Il cielo basso e gonfio di neve aveva un colore insolito, una luminosità che si sarebbe detta artificiale. Era mezzanotte e non era ancora passato nemmeno uno spazzaneve a sgombrare la strada e a spargere il sale. Scelse di girare a destra. Lì c’erano due bar aperti fino a tardi, certamente ci sarebbero state luci, musica, gente ancora in giro. Era quasi Natale, si sentiva nell’aria la voglia di festa e la nevicata faceva il resto, i tiratardi non li fermava nessuno, nemmeno le strade quasi inagibili, con tutta quella neve.

Simba tirava il guinzaglio con forza, aveva bisogno di correre, e Chiara faceva fatica a trattenerlo.

“Buono Simba, buono. Non tirarmi così.”

Ancora pochi metri e, arrivata in piazza Maria Teresa, lo avrebbe lasciato libero di correre e rotolarsi nelle aiuole innevate.

Non la sentì arrivare. La Cayenne imboccò la piazza e sbagliò la curva per la velocità e la neve.

Chiara aprì la mano e lasciò andare Simba, un riflesso meccanico. Mentre i fari le si buttavano addosso provò solo una sensazione di stupore e di infinito rimpianto: le bambine, non avrebbe visto crescere le sue bambine. Poi, buio.

“Nevica, eh?” disse Avogadro stringendo la mano a Giovanni. Aveva un tono di voce basso, quasi sussurrato. “Hai della neve tra i capelli.” E poi, con lo stesso tono di voce: “È stato un incidente. Diciamo che *potrebbe* essere stato un incidente. Era solo in casa con la madre. Il padre è rientrato da un viaggio di lavoro e ha trovato la moglie in stato di choc, mentre per il bambino non c’era più niente da fare. Ci diamo del tu, Corrias, che ne dici?”.

Giovanni annuì e si guardò attorno. In modo automatico prese nota dei dettagli. Quartiere residenziale, appartamento elegante. Andirivieni di agenti, inutile confusione. Polacchine da montagna vicino alla porta, numero piccolo. Un cappotto e un giaccone sull’attaccapanni. Un catalogo Ikea sulla console, della posta, un mazzo di chiavi. Faretto incassati nel controsoffitto lungo tutto il corridoio, luci soffuse, voci dal tono efficiente e impersonale che provenivano dalle stanze. Agenti impegnati nei rilievi, quasi certamente. “Vieni, Corrias. Vieni a farti un’idea,” gli bisbigliò Avogadro, e con la mano indicò la porta in fondo al corridoio: “Cominciamo da lì”.

Una giovane dottoressa alla sua prima settimana di pronto soccorso non aveva eseguito correttamente le procedure: Chiara era senza borsa, ma aveva chiavi di casa e portafogli nella tasca del cappotto. La dottoressa invece disse di non aver trovato documenti né nessun altro elemento che consentisse una identificazione certa. Ci vollero così ore finché, finalmente, uno dei poliziotti si ricordò che, sul luogo

dell'incidente, aveva visto un cane che vagava con il guinzaglio in bocca. Alle quattro del mattino, il medico del turno successivo rettificò l'errore della collega e, mentre due agenti caricavano Simba in via Rolando per portarlo al commissariato, Chiara ebbe un nome e un cognome. Il labrador aveva al collo una medaglietta con due numeri di cellulare. Uno risultò spento. All'altro, alle quattro e venticinque, rispose la voce stanca di Giovanni Corrias, che aveva appena imboccato la leggera pendenza di corso Fiume per tornare a casa. Accostò la macchina. Lasciò che le parole del poliziotto scivolassero dentro di lui. Dopo aver ascoltato spense il cellulare.

Il tergicristallo oscillava avanti e indietro con esasperante lentezza. Un movimento ostinato e inutile: la neve continuava a sporcare il parabrezza e le spazzole continuavano a pulirlo, formando un cumulo morbido negli angoli. Giovanni ispirò a fondo, gonfiando il torace. Il ticchettio delle doppie frecce, rifletté, faceva pensare al battito cardiaco di una creatura gigantesca. Si abbandonò all'indietro, la nuca sorretta dal poggiatesta. Sentiva un tremito alle mani, abbandonate in grembo. Ferme, perfettamente immobili, osservò sorpreso. Quasi subito - come sollecitata dalla sua distratta attenzione - la mano destra prese a tremargli, prima impercettibilmente, poi decisa. Giovanni si accese una sigaretta.

Chiara odiava che si fumasse in macchina.

Faceva scenate, le veniva la nausea, diceva che quella puzza di fumo era insopportabile. Chiara, imprigionata in un istante che il tempo stava già trascinando inesorabile nel passato, Chiara non esisteva più. Chiara era morta. Se n'era andata così. Senza dire nulla. Senza aver visto la fine del film. Una tragedia. Una fregatura. Le immagini di quella notte, lo strazio del bambino, la voce impacciata che gli comunicava la morte di Chiara, i regali di Natale avvolti nelle carte colorate: si sentiva soffocare. Era tutto lì, compresso, nell'abitacolo riscaldato. Forse bastava uscire, spalancare la portiera, e tutto si sarebbe dissolto e disperso nell'aria notturna. Scese dall'auto e fece pochi passi, svoltando in corso Moncalieri, a ridosso del ponte. Erano caduti quasi trenta centimetri di neve e continuava a nevicare. Le bambine. Bisognava dirlo alle bambine. E toccava a lui. I fiocchi di neve gli pungevano la faccia e si impastavano tra le ciglia. In piedi, le scarpe nere affondate nella neve, fradice, Giovanni mosse incerto qualche passo in direzione di una panchina di ferro verde rivolta verso il fiume. Se non avesse spazzato via la neve si sarebbe inzuppato fino alle ossa, pensò, ma non aveva i guanti. Con l'avambraccio ripulì il sedile e tentò di asciugarlo con un lembo del cappotto. Si sedette e la concretezza dei gesti che aveva appena compiuto, la loro stolidità e banale necessità, gli parve ridicola.

Sul ponte ogni tanto passava una macchina. Un guizzo di luce illuminava le statue di bronzo che gli erano familiari: le aveva sempre viste lì, sentinelle silenziose a guardia dell'acqua. Sull'altra riva, a sinistra, il parco era un'unica macchia scura, mentre a destra si intravedeva un doppio filare di platani. Oltre il Po, nel buio, in mezzo a quel reticolo geometrico di strade ottocentesche, c'era casa sua. C'erano la scuola delle bambine e la libreria dell'università. Il gommista Michelin che gli montava le gomme da neve. Ceretto, il panettiere che imbottiva le focaccine al latte di pasta d'acciuga. Il bar Cavour che apriva ogni mattina alle sei meno un quarto. La

farmacia comunale e il barbiere, Maurizio, appassionato di auto da corsa. Ogni cosa al suo posto, ogni cosa, tranne una.

Tranne una.

Aveva freddo. Sapeva che sarebbe dovuto andare subito da lei, e non rimanere inchiodato a quella panchina, che avrebbe dovuto avvertire la famiglia, parlare con i medici, con la polizia, firmare documenti, stare vicino alle bambine, forse persino pregare. Ma per quello c'era tempo. Tutto il tempo necessario. Adesso era più importante continuare a sentire il rumore dell'acqua e l'odore di terra bagnata, e cercare di ricordarsi la faccia di Chiara e la sua voce, che già adesso a Giovanni, con suo disperato stupore, apparivano sfocate e sfuggenti, e già così lontane.

2. NEVE

I.

Violaine Griot avrebbe dormito volentieri dodici ore filate e invece Malfitano l'aveva chiamata sul cellulare alle sei e mezzo. Avogadro voleva vedere tutti alle otto meno un quarto.

“Tutti chi?” aveva chiesto lei assonnata.

“Boh,” aveva detto Malfitano, e aveva riattaccato.

Ancora il telefono. Malfitano, di nuovo.

“Volevo controllare che non ti fossi riaddormentata. Hai una voce...”

“Figurati. Grazie, comunque.”

“Di niente. Ma mi sa che quest'anno non ci vai a sciare.”

Rouilles era un paese di quindici baite sulle rive della Dora Riparia, e per Violaine era stato più facile imparare a sciare che a camminare. A tredici mesi era così goffa che non si reggeva in piedi, se non la tenevano per le spalle. La pediatra di Oulx era stata categorica: “La dieta da sola non basta. Ci vogliono lunghe vacanze al mare, lo iodio fa miracoli”.

“Quante storie,” brontolava suo padre, “quando cresce si allunga. I bambini sono come i vitelli, mangiano e crescono,” e di nascosto le dava un pezzetto di toma, un po' di prosciutto, un bicchiere di latte. Era così che madre e figlia erano finite a Terrazze - uno sperone di roccia incuneato nel mare, con uno spicchio di spiaggia che dal paese nemmeno si vedeva -, perché Violaine non dimagriva nonostante la dieta, con suo padre che continuava a rimpinzarla di nascosto. Facevano scambio con una famiglia di lì, quattro settimane all'anno, tutto quel traffico, disfa e fai letti e valigie, ma la dottoressa aveva detto che era una cosa da fare e Linda Griot la faceva. Anche se il Barba lì non ci andava, si trasferiva alla malga in Valle Argentera: aveva da badare alle vacche, e la villeggiatura poi, diceva, era roba da ricchi, non da valligiani; così, fosse per il miracolo dello iodio o per la lontananza degli stuzzichini paterni, da Terrazze la bambina tornava un po' dimagrita: la dottoressa di Oulx se n'era fatta un vanto professionale e ogni anno insisteva, puntigliosa, su quella permanenza in Liguria, che la facessero, senza tante storie. Per Linda Griot vedere la figlia sgambettare sulla battaglia, goffa come un gambero, era un patimento, tanto più che di

un crostaceo aveva anche l'aspetto con quelle minuscole bollicine rosse che le venivano per il caldo e il sudore, e la ricoprivano tutta, come una muta da sub. E poi Linda aveva paura delle onde che si frangevano con uno scoppio nei giorni di mare grosso, e detestava l'odore dell'acqua salmastra, quando restava a marcire nelle pozze lontane dal bagnasciuga; nemmeno il caldo le andava giù, lo prendeva come un fastidio che appiccicava i vestiti e le rubava il sonno. Quelle notti d'estate che non finivano più, nella memoria erano diventate un carosello continuo, tra rigirarsi nel letto, bere dal rubinetto e restare sul balcone a guardare il mare, sempre in movimento, incapace di quietarsi come lei di dormire.

Quando Violaine compì cinque anni, Linda ci pensò su una settimana prima di comunicare al marito che, grassa o non grassa, la villeggiatura al mare era acqua passata, nel vero senso della parola; e l'inverno dopo i Griot allacciarono scarponi e sci ai piedi della bambina, come si fa nelle valli. Linda non era tipo da grandi sorrisi, ma una smorfia soddisfatta per quella stagione la esibì con fierezza: le cose filavano meglio, molto meglio. La grazia che Violaine non aveva nel camminare tornava tutta indietro, e con gli interessi. Era coordinata e veloce, e imparava alla svelta. Non aveva paura. Cadeva, ruzzolava sulle piste, sporca di neve, le guance rosse di freddo, e rideva, anche quando cadeva male, e magari era indolenzita e gelata. E dimagriva. Si allungava.

Di anno in anno diventava più brava, più veloce. A quattordici anni era difficile che sbagliasse una porta o uscisse di gara. L'allenatore della squadra agonistica non era così sprovveduto da attribuirsi il merito, lì c'era qualcosa, una forza di volontà e dei quadricipiti da atleta, e insomma, quel qualcosa, qualsiasi cosa fosse, lei ce l'aveva. Vinceva, Violaine. Vinceva sempre. Il talento e sessantacinque chili di peso fanno volare gli sci, quando sai portarli. Dopo l'oro ai campionati italiani, tra i due pali del telefono davanti al negozio di alimentari era apparso uno striscione da stadio con su scritto GRAZIE VIOLAINE, e pazienza se durante un pomeriggio ventoso aveva perso un tirante e da allora aveva sbattuto sfilacciato come le sartie nei moli d'inverno.

In quinta ginnasio o in prima liceo c'era stata quella caduta, l'anno non se lo ricordava mai, come se l'incidente - con le sue appendici di assenze scolastiche e faticose sedute di rieducazione - avesse offuscato la sequenza successiva degli eventi. Era stato nel cuore dell'inverno, di questo era sicura. Quando si era svegliata dall'anestesia aveva visto sua madre seduta sulla sedia ai piedi del letto. "Dov'è papà?" aveva bofonchiato con una voce che le raspava la gola. "Qui," aveva risposto lui. Non riusciva a vederlo perché doveva essersi sistemato alle sue spalle e lei si sentiva tutta bloccata, incapace di muovere un muscolo.

Pensava spesso a quella caduta, e sempre come a qualcosa di bianco. La neve magari, o il camice del chirurgo. O le lenzuola dell'ospedale di Susa. O forse era il dolore fisico a ricordarle il bianco, qualcosa che riassume tutte le sensazioni e le spara in orbita, amplificate, a una velocità supersonica, come fa il bianco che racchiude in sé tutti i colori.

Le prime settimane le aveva impedito di dormire. Si faceva sentire ogni notte: appena si coricava partivano certe scariche che la lasciavano sfinita. Gli antidolorifici

attenuavano il dolore, ma non riusciva comunque a prendere sonno. Restava ore a rimuginare sulla caduta. Di giorno andava meglio, suo padre la trasportava in braccio fino in cucina e la sistemava di traverso nella poltrona, alla giusta distanza dalla stufa per stare calda senza arrostitire. Sua madre le posava accanto una pila di libri di scuola e i giornali, e spariva di là assorbita dalle incombenze quotidiane. Un paio di volte Violaine aveva tentato di parlarne a suo padre. Lui però tagliava corto. Non gli andava di rivangare, diceva. “Smetti di pensarci.” Lei insisteva, caparbia, voleva sapere com’era andata. Se aveva commesso un errore tecnico o se era stata sfortunata. Un insieme di coincidenze casuali, accuratamente allacciate tra loro per trascinarla via dalle piste. A che ti serve sapere?, grugniva lui, cosa ne so io? Sei caduta e basta. Piantala lì. Succede. Lei lo guardava silenziosa e per un po’ non diceva più nulla. Griot le girava attorno, armeggiando lì accanto, finché un pomeriggio aveva spinto una sedia vicino alla poltrona, ci si era seduto e le aveva detto, senza sorridere:

“Quando eri in ospedale ho tirato fuori una femmina di capriolo che era sprofondata dentro una buca. La neve le arrivava al collo. Non l’ho trovata io, è stato il cane dei Gallice. Un meticcio, che ha abbaiato tutta la notte. Finché non sono andato a vedere. Sarebbe morta di fame e di freddo se non era per quel cane. E invece l’abbiamo trovata. Le cose certe volte non si sa da cosa dipendono. Vanno come devono andare”.

Violaine aveva annuito. Cercava di ricacciare indietro le lacrime.

“Non potrò più fare gare, papà. Non come prima.”

“Be’, comunque,” le aveva detto Augusto Griot rialzandosi, “se vuoi sapere come la penso, sei solo una con un sedere così,” e aveva fatto un gesto con il pollice e l’indice di entrambe le mani per sottolineare il concetto, “perché quella caduta era mortale e tu invece sei atterrata sulle piume degli angeli, come dice tua madre.”

L’anno dopo Violaine aveva puntato i piedi: dopo il liceo voleva continuare a studiare e trasferirsi in città. “Barba Gust,” dicevano a suo padre, “invece di essere contento, brontoli e ti arrabbi perché questa figlia non vuole fare la vita che hai fatto tu. Di che ti lamenti, ti è piaciuta tanto la tua?” E lui aveva ceduto, con un compromesso accettabile per entrambi. Violaine avrebbe studiato a Torino, ma prima avrebbe preso il brevetto di maestro di sci e Barba Gust si sarebbe tenuto chiuso in cuore il dispiacere per quella figlia testarda, un mulo di montagna, quasi schifasse la vita di suo padre e sua madre, *muntagnin* e figli di margari.

Ci era riuscita. Ginnasio e liceo classico a Oulx e scuola sci il pomeriggio, poi l’università a Torino, centodieci e lode con una tesi su Cesare Lombroso, un dottorato in Psicologia giudiziaria e infine il lavoro in polizia, sempre continuando a dare lezioni di sci ai ragazzini nei ritagli di tempo.

Adesso avrebbe potuto smettere, il suo stipendio le consentiva di affittare due stanze in zona Vanchiglia, di avere una Panda blu e di andare al cinema anche tutte le sere, se avesse voluto.

Tornava su, invece, appena poteva. Quando imboccava le curve di Rouilles, i fianchi scuri delle montagne le sembravano i custodi di un mondo che conosceva; e solo lì, a Rouilles, le cime che diventavano buie non le trasmettevano nessuna inquietudine. Non si specchiavano su niente, quei monti: ma circondavano la valle come a proteggerla da tutto; o a separarla, forse. Non era come quando aveva

quindici o sedici anni e malediva in cuor suo di essere nata in un paesino di cinquanta persone, contando anche i vecchi e i neonati. A vivere in città, si finiva per guardarli con occhi nuovi quei boschi invernali che fin dall'autunno sembravano bruciati, come se una vampata di fuoco fosse passata su tutta la valle lasciando intatte solo le pietre. Già a fine ottobre si intristiva tutta la conca: i larici perdevano le foglie e il sole tramontava prestissimo, nascosto dietro lo Chaberton. A Rouilles il giorno finiva prima che altrove, eppure a Violaine quel difetto era sempre sembrato un privilegio, come se una notte più lunga fosse una menzione geografica speciale del territorio. A volte, la sera, trascinava la scrivania davanti alla finestra di camera sua e ci saliva su a gambe incrociate, appiccicando il naso ai vetri, per scrutare la piana: e non vedeva mai nulla, se non qualche luce lontana, ma sentiva il rumore del fiume, a irrobustire quella curiosa sensazione di essere in mezzo all'oceano, sulla prua di una nave o in cima a un faro, a galleggiare sospesa in una oscurità senza confini precisi.

Sua madre saliva a controllare se si era addormentata e quando la trovava seduta a cassetta sul tavolo, scuoteva la testa senza convinzione. "È tardi," diceva, "è ora di dormire." Diceva lo stesso anche ora che lei era cresciuta e abitava lontano, e a Rouilles tornava solo la sera del sabato, se non era di turno. Era sempre tardi, per Linda Griot, dopo il tramonto del sole: e in inverno e in autunno quel coprifuoco materno si portava via una bella fetta di giornata, come aveva scoperto Violaine una volta uscita di casa. Ore che in città, invece, si prospettavano come esuberanti di tempo indispensabili di cui sentiva un'acuta nostalgia ogni volta che tornava a casa e si piegava nuovamente, per quieto vivere, alla giornata monca della madre.

Quando Violaine arrivava per il finesettimana, trovava Linda in piedi, appoggiata contro lo stipite della porta, le braccia abbandonate lungo i fianchi, in un atteggiamento di attesa o - non avrebbe saputo dirlo con certezza - di rassegnazione. Alla vista di Violaine sembrava animarsi e dava l'impressione di essere pronta a imbastire una rappresentazione: si sarebbe messa a sminuzzare un miscuglio di erbe e spezie o avrebbe rimestato la minestra, diventando ciarliera come una gazza; e ciascuna di quelle brevi occupazioni, circoscritte nel perimetro della cucina al pianterreno, sarebbe stata accompagnata dal racconto di quanto era accaduto nel frattempo in paese; quello di Violaine, invece, era tempo perso, per lei, ma tant'è: i figli sono come le gelate, arrivano e vanno, e non si possono fare previsioni.

La sera della domenica, mentre Violaine caricava in macchina la sacca di tela e due o tre vaschette di alluminio, per avere qualcosa di pronto quando era troppo stanca per cucinarsi da sé, percepiva come sua madre scivolasse lentamente in un silenzioso e compatto malumore; e se la sensibilità le suggeriva di attribuirne la causa al dispiacere di vederla partire, le restava comunque il dubbio che sua madre fosse in parte irritata anche per quella partenza notturna, che sfidava così impunemente il ritmo circadiano delle loro giornate.

Una volta partita la figlia, Linda Griot si sedeva al tavolo in cucina e stilava un programma mentale delle incombenze che le toccavano: lunedì sarebbe scesa a controllare le tome, anche ora che il latte non lo facevano più le mucche di casa e si comprava il sovrappiù dei Blanchet, che andavano ancora su con le vacche a Desertes. Martedì si poteva lavare e incerare i pavimenti, mercoledì andare al mercato di Oulx, giovedì fare le pulizie in chiesa e venerdì preparare le crespelle al

formaggio. La settimana, scandita da quelle attività diluite nei giorni, passava in un soffio. E Linda impediva a se stessa di compiere il passo successivo del suo ragionamento: approdare alla palese evidenza che tutte quelle faccende avrebbero potuto essere sbrigate nell'arco di una singola giornata, e senza nemmeno strafare. Su Augusto, rintanato come sempre nella rimessa degli attrezzi, non si poteva contare; se gli avesse affidato la sua nostalgia, lui avrebbe risposto con un grugnito che non c'era niente da dire: Violaine sarebbe tornata in una manciata di giorni; giusto il tempo di affilarle le lamine degli sci e stendere sul fondo una nuova sciolina, un miscuglio bluastro di paraffina che gli sci li faceva volare. Che i figli vadano al pascolo, avrebbe detto, è cosa normale; e quanto al loro ritorno, basta mettersi lì ad aspettare, senza far fretta al tempo.

Violaine si alzò, andò in bagno. Si sentiva a terra. Avrebbe voluto aprire la finestra e trovarsi davanti la massa innevata dello Chaberton, l'acqua bassa della Dora che schizza sui sassi. Bevve due tazze di Nescafé allungato con il latte e si avviò verso piazza Vittorio. Ci sarebbe andata a piedi in questura, o con il 55. Rabbrividì di freddo e allungò il passo. Erano soltanto quattro isolati.

Li trovò in riunione, seduti a semicerchio intorno al vicequestore. Avogadro tamburellava con una biro. Di nuovo, quella sensazione spiacevole. Si chiese quando si sarebbe abituata agli sguardi di diffidenza dei colleghi. Era passato un anno e succedeva ancora, ogni tanto. Perché aveva una laurea e una specializzazione? Perché era una montanara?

“Primo problema,” esordì Avogadro, “i fatti. Un bambino di tre anni cade giù dal terzo piano mentre è solo in casa con la madre, e non se ne accorge nessuno finché non rientra il padre in serata. Tranne la madre, che se ne accorge perché sappiamo che il marito la trova inebetita accanto alla porta finestra aperta. Mezza assiderata. Ieri sera eravamo a meno due. E lei resta lì. Immobile. Un gatto di marmo. Quando se ne accorge? Subito dopo, un'ora dopo, quando? Che faceva, pregava? Una madre mica si comporta così, dico io. Urla, corre di sotto, va a vedere... o mi sbaglio? Che dici, Michele, ti sembra logico questo comportamento?”

“Logico, no.”

“Appunto. E nessuno sente niente? Non siamo mica nel deserto del Sahara. Siamo a Torino, in pieno centro, sotto Natale.”

“Abbiamo controllato, dottor Avogadro. Nel palazzo ci sono altri cinque appartamenti e due studi professionali. Al primo piano c'è uno studio notarile, che però non ha finestre sul cortile. L'altro è uno studio dentistico, ma il pomeriggio del mercoledì c'è solo l'igienista, che non si è accorta di nulla.”

“Per avere un'indicazione precisa dell'ora della morte dobbiamo aspettare. È presumibile, secondo il medico legale, che il bambino sia caduto tra le diciotto e le diciannove e trenta, più o meno,” si intromise Violaine, “e a quell'ora è già buio da un pezzo. Tempo da cani tutto il pomeriggio. La custode smonta alle quattro, e di solito subito dopo esce. È quasi Natale. La gente va in giro per negozi. Vale lo stesso per gli altri condòmini.”

“Comunque, è tutto ancora da accertare.” Avogadro fece un respiro profondo. Li guardò a uno a uno. “Secondo problema: la discrezione. La parola giusta è ‘discrezione’. Mi sono spiegato? Potrebbe essere stato un incidente. Oppure no. Voglio un’indagine precisa e pulita, senza sbavature. Soprattutto, usiamo il cervello. Niente iniziative personali. Le strategie di indagine si stabiliscono con il magistrato inquirente. Si lavora in stretta collaborazione e senza conflitti di competenze. È chiaro per tutti? A proposito, dov’è Corrias?” Avogadro schiacciò il tasto dell’interfono. “Avete visto salire il sostituto procuratore? Niente. Malfitano, per cortesia, chiama in procura e fatti dire come rintracciarlo.”

Malfitano ci mise meno di un minuto. Si avvicinò ad Avogadro, come per parlargli in privato, ma lui lo bloccò.

“Allora, Michele, che è successo a Corrias?”

“Gli è morta la moglie. Stanotte. Investita sotto casa.”

“Che cazz...”

Avogadro smise di giocare con la sigaretta e la accese. Tirò un paio di boccate fissando un punto nel vuoto. Poi sussurrò: “Griot. Ho visto come ti muovevi ieri sera. Sensibilità, precisione. Le due caratteristiche specifiche che ci vogliono in questa situazione. L’indagine è affidata a te”.

“Dottor Avogadro, io non ho mai condotto un’indagine.”

Non so se sono all’altezza.

“Chiama in procura. Ti diranno se il magistrato inquirente è ancora Corrias, o ti diranno a chi riportare. Di là c’è una fila di persone che aspettano di sapere cosa devono fare, chi devono interrogare, come si devono muovere. E tienimi al corrente.”

Violaine si avviò verso la porta mordendosi il labbro.

Non era all’altezza di condurre un’indagine di quel genere. E Avogadro lo sapeva, bene quanto lei. Era già in corridoio quando lui la richiamò. Tornò indietro a piccoli passi, continuando a mordersi il labbro.

“Una caduta, eh? In gara. Mi hanno detto che eri un’atleta. Facevi sci agonistico. Bello. Magari non saresti mai entrata in polizia. A fine carriera andavi a fare la pubblicità dello yogurt in televisione. Pensa un po’ dove sei atterrata con quella caduta: davanti a me.” Avogadro sogghignò: “Senti, Griot, mi dispiace se quest’anno non ci vai a sciare”.

“Non importa,” mormorò Violaine, inquieta.

“Non importa, giusto. Non importa proprio. Quello che importa sta qui,” disse Avogadro posando una mano su una cartellina portadocumenti. “E qui non c’è niente. Ancora niente. È tutto lavoro da fare.”

Violaine annuì.

“Lo so,” disse.

“Lo sai. Bene. Buon lavoro. E comunque te l’ho detto,” aggiunse ancora Avogadro senza sorridere, “qui sono indispensabili due cose, Griot, due: sensibilità e precisione. Come nello sci agonistico, giusto? Mi sono spiegato?”

L’unica cosa che non gli serve, rifletté Violaine mentre si allontanava, è una bella caduta, no?

Non appena Violaine fu uscita di nuovo, Antonio Avogadro prese a rosicchiarsi le unghie. Tanto nell'ufficio era rimasto solo quello stoccafisso di Malfitano, davanti a cui non valeva la pena mettersi a fare le mascherate. "Michele, non te la prendere se ho affidato il caso alla Griot. Tu stalle alle costole. Gira e rigira, la musica qui la faccio io."

II.

Caterina si è chiusa in camera sua. Io sto sprofondata nel sofà del salotto. Beatrice ha il naso incollato alla finestra, perché nevica, credo. Fa il suo solito giochetto - quello che fa anche in macchina -, appanna il vetro col fiato e poi ci scarabocchia sopra.

Sono stravolta, ha detto mia zia, è una cosa pazzesca. Pazzesca, pazzesca, ha ripetuto facendo di no con la testa. Non riesco a crederci.

Vi preparo la valigia, ha detto poi, con lo stesso tono.

Che valigia?, ho chiesto.

Lei non mi ha risposto. Si è voltata verso papà e gli ha detto: Allora siamo d'accordo così, Giovanni, eh?

Papà, niente. Muto come un pesce.

Uno di questi giorni potrebbero venire a stare un po' da me, ha sussurrato la zia, quando vuoi tu.

Beatrice ha smesso di scarabocchiare ma non si è voltata.

Simba è andato a raspare la porta d'ingresso. Mi sono infilata la giacca a vento e ho preso il guinzaglio.

Dove vai?, ha detto mio padre.

Porto fuori Simba, gli ho detto, vuole uscire.

Non è il caso, Matilde, ha detto mia zia, non è proprio il caso.

Lui *deve* uscire. Veramente.

La zia mi ha guardato con due occhi così. Ha aperto la bocca, poi non ha detto niente.

Sono rimasti zitti tutti e due. Papà si tiene la mano premuta su metà della faccia e nemmeno si sogna di sgridare Beatrice che ha ricominciato a disegnare sui vetri, ma forse lui non lo sa che se uno li appanna col fiato si sporcano e poi bisogna pulirli.

Be', allora?, ho chiesto.

Cinque minuti. Torna su tra cinque minuti, okay? E non attraversare, mi raccomando, ha bofonchiato mia zia.

Sono uscita per strada e ho camminato su e giù sul marciapiede. Simba si è girato a guardarmi con l'aria annoiata. Andiamo ai giardini, voleva dire, cosa stiamo aspettando? Ci ho pensato un po' su, poi ho attraversato la strada di corsa. Non mi ha visto nessuno. Sono tutti tappati in casa. La zia che dondola la testa, Cate che si rintana e mio padre con la mano appiccicata alla faccia.

Boh, magari Beatrice mi ha visto, ma lei non è il tipo che si preoccupa. E la mamma, ovvio. Se è vero quello che dice mia zia, voglio dire, che lei ormai è una che vede tutto.

In pratica lei non è più come noi, che riusciamo a vedere solo quello che abbiamo spiattellato davanti agli occhi.

Fa molto freddo qui fuori, ma Simba non ha nessuna voglia di tornare in casa. E neanche io, veramente. Nonostante il gelo.

III.

Non sapeva se fosse stata una buona idea presentarsi in procura con un pacco di fotocopie sotto il braccio, ma ormai era fatta, si disse Violaine mentre saliva gli scalini a due a due. Quando aveva telefonato per chiedere di Corrias si era aspettata che la mettessero in comunicazione con una segretaria, con un altro magistrato, o che le dicessero di richiamare. E invece una voce bassa, senza energia e senza inflessioni, aveva detto, quasi con timidezza: “Corrias. Chi parla?”.

Presa in contropiede. Nemmeno una parola di condoglianze. Niente. Muta. Poi aveva balbettato qualcosa a proposito di strada San Rocco, di Avogadro, della gestione di un’indagine così delicata, e si era sentita dare un appuntamento per le sei del pomeriggio. Tutto lì. Facile come andare in bicicletta, per il momento. Possibile che questo Corrias non si prendesse nemmeno un paio di giorni ma soltanto qualche ora, fino alle sei del pomeriggio?

Questa volta si era preparata una frase adatta. Mentre apriva la porta dell’ufficio di Corrias, la ripassò velocemente. Stava per dirla, ma lui alzò il braccio, in un gesto che lei interpretò come: se lo risparmi. Era vestito di grigio scuro, la cravatta nera ben annodata, aveva le occhiaie ma era sbarbato. Le sorrise. “Si accomodi. Ci siamo visti ieri sera ma mi sono dimenticato il suo nome. Mi scusi.”

“Sono Griot. Violaine Griot.” E menzionò nuovamente Avogadro come un lasciapassare.

“Lo so. Collaboriamo. Si sieda. Quei fogli?”

“I primi rilievi. Notizie raccolte. Le prime deposizioni, tra cui quelle del padre e della custode. Non siamo ancora riusciti a sapere molto di più, per il momento. Si presenta a tutti gli effetti come un incidente domestico. A Milano, l’anno scorso una bambina di quattro anni è caduta dal settimo piano e tre anni fa un ragazzino è precipitato nella tromba delle scale di uno stabile di corso Vittorio, qui a Torino. Cose del genere capitano. Purtroppo.”

“Per lei è la prima indagine di questo tipo, vero?”

Violaine annuì, a disagio. Trovava sconcertante che un uomo che aveva appena perso la moglie stesse seduto alla scrivania in ufficio, che non avesse rinunciato all’inchiesta.

“Le do un consiglio, dottoressa Griot.”

“Violaine.”

“Violaine, si ricordi: quando muore un bambino i casi sono due, o è stato un incidente, determinato da cause chiare ed evidenti, oppure i più sospettati sono inevitabilmente i genitori o le figure che hanno un ruolo assimilabile a quello di un genitore. Lo zio, il vicino di casa, il compagno della madre, per capirsi. I fatti certi in nostro possesso sono, in questo caso, solo due: l’assenza documentata del padre, che era in volo da Roma; la presenza in casa della madre. L’*unica* presenza, per essere precisi. Angoscioso, no?”

“Sì. Immagino di sì. Certo.”

“E doloroso. Si fa fatica, eh?”

“Sì. Un po’.”

“È il nostro lavoro. Siamo qui per fare questa indagine, lei e io.”

“Sì. Sono davvero spiacente per sua moglie.”

“Grazie. Un incidente. Lei conosce il nostro mestiere. Sa qual è il nostro dovere, no?”

“Be’... Il dovere degli inquirenti è quello di porsi delle domande.”

“Ecco. Proprio così. Non spetta a noi formulare le risposte. A noi tocca solo capire come si sono svolti i fatti. Tutto qui. E adesso mi dica.”

“La madre è in stato di choc. Quando l’ho vista io, un collega era già riuscito a portarla in salotto.”

Corrias tamburellò con le dita sui documenti che aveva davanti. “Niente che non sia già qui dentro. Quello che voglio sapere da lei è, esattamente, cosa ha visto. Da quando avete parcheggiato in strada San Rocco.”

“Ma io non ho visto niente di diverso rispetto a quello che ha visto lei.”

“Lei è arrivata almeno mezz’ora prima. Ho bisogno delle sue impressioni. Le mie si sono confuse, lei capisce. Deve aiutarmi a ricostruire le mie impressioni in modo che siano le più precise possibile. Dettagli. Voglio i dettagli. I suoi. Per riempire i buchi. Mi racconti cosa ha visto, va bene?”

“Allora... Entriamo in casa e...”

“Senta. Lei deve portarmi a vedere la scena come se si svolgesse davanti ai nostri occhi. In questo preciso momento. Usi la memoria, che contiene certo molto più di quanto lei immagina. Chiuda gli occhi e lasci perdere l’impazienza: abbiamo tutto il tempo che occorre. Ha capito?”

Violaine si schiarì la voce. “Okay. Sono in strada San Rocco, terzo condominio sulla destra. Casa d’epoca. Sul marciapiede ci viene incontro la custode, Agata Mantellassi. Cinquant’anni, capelli tinti di biondo, truccata. Ci fa entrare in portineria, dove, seduto in un angolo, con la testa bassa, c’è un uomo a piedi scalzi. Devo scuoterlo un paio di volte prima che alzi la testa.”

“Bene. E adesso cerchi di ricordarsi se dice qualcosa. Qualunque cosa. Sia precisa.”

“Niente. All’inizio non dice niente. Gli altri si dividono in due gruppi, qualcuno va in cortile, qualcun altro sale nell’appartamento. Io resto con lui. Cinque o dieci minuti. Poi dice: ‘Il bambino’. Solo questo. No, mi sbaglio. Dice: ‘Il mio bambino’. Avogadro mi manda a chiamare. Salgo a piedi. La scala è di marmo, pulita, tutto è in ordine. Ogni pianerottolo ha due porte. Quasi tutte hanno una decorazione natalizia. Anche quella del terzo piano, a sinistra. Che è aperta. C’è un piccolo ingresso con un

mobile antico. Diversi quadri. Un lungo corridoio di moquette, su cui si aprono alcune porte. La prima stanza in cui entro è uno studio. Librerie su tutte e quattro le pareti. I libri sono ovunque. Anche posati per terra, in pile ordinate. Poi c'è il salotto. Grande, due finestre. È quasi buio. Le tende sono aperte, la stanza è illuminata solo dalla luce che proviene dalla strada e da un albero di Natale con file di lampadine accese nell'angolo destro. Accanto all'albero c'è una poltrona. La madre è seduta lì, con le gambe strette al petto. Tiene la testa poggiata sulle ginocchia, e si dondola appena. Non sono sicura. Ho l'impressione che si dondoli, ecco. Ma forse non dovrei dirlo, mi scusi."

"Va bene. Ha l'impressione che si dondoli. Poi?"

"Resta lì. Non si muove, non parla. Come se non mi avesse visto. Dopo di me entrano altri due. Non vede neanche loro."

"Continui."

"Il salotto è lussuoso. Mobili antichi, cornici d'argento. Ho visto molte fotografie. Dell'uomo e della donna insieme, in barca, vestiti da sci, e soprattutto del bambino. Su un tavolino, un vassoio con i liquori e vari bicchieri. Tutto in ordine. Dal salotto si passa in sala da pranzo. Un tavolo moderno, con il piano di vetro. Nessun posto apparecchiato. Otto sedie, disposte contro la parete. Poi la cucina. Modernissima, bianca. Frigorifero doppio. Un cassetto aperto. Due sedie scostate dal tavolo. Sul tavolo ci sono un telefono, un bavagliolo e un libro di stoffa, una scodella da minestra con un fondo di pastina appiccicata e una confezione di formaggini."

Violaine non trascurò alcun particolare. Istintivamente, lasciò per ultima la descrizione della stanza del bambino. Via via che raccontava, il resoconto diventava sempre più preciso. Era consapevole di avere una buona memoria visiva, ma il risultato che stava ottenendo sorprendevasi persino lei. Vedeva Corrias prendere qualche appunto, di tanto in tanto. Durante il primo sopralluogo, la sorpresa, il via vai continuo di agenti, medici legali, periti, avevano funzionato da sordina; si rendeva conto di essersi comportata in modo meccanico, con il distacco di un chirurgo in sala operatoria, molto più concentrata sulla procedura corretta da osservare che sul significato reale dell'episodio: la morte violenta di un bambino di tre anni. Adesso aveva un grumo di tensione nello stomaco, seduta su una sedia nell'ufficio di un magistrato che guardava fuori dalla finestra più spesso di quanto guardasse lei, con lo sguardo lontano di chi segue pensieri suoi, e cominciava a temere il momento in cui, con il pensiero e con la voce, si sarebbe dovuta arrestare davanti alla porta finestra aperta di quella camera da letto celeste, con tutti quei giocattoli sugli scaffali. La meticolosa litania dei dettagli a cui l'aveva costretta Corrias li aveva riportati là entrambi, la ragazza e il magistrato, spogliati dei loro compiti istituzionali, inermi, nudi nell'anima, davanti allo spettacolo di cui entrambi erano già stati testimoni in un modo che adesso appariva loro intollerabilmente privo di coinvolgimento emotivo.

Era entrata nella stanza del bambino, con le mani allacciate dietro la schiena per non toccare niente, come si impara in accademia; nessuno si era dato la briga di chiudere la porta finestra e l'aria era ghiacciata. Ricordava una libreria blu, piena di libri, pupazzi e scatole di giochi, un cuscino per terra e uno sgabello di plastica verde; un cassetto laccato di bianco e un lampadario di stoffa a forma di mongolfiera.

Accanto alla porta finestra aperta, un trattore di plastica con un fanale rosso. Un alce bruno con le corna di velluto e una campana legata al collo.

Violaine respirò a fondo. Si sforzava di mantenere un tono di voce distaccato, ma era consapevole di non riuscire a dissimulare del tutto il proprio turbamento.

“Coraggio. Continui.”

“Sì. È solo... mi scusi, io non...” Si alzò di scatto, andando verso la porta. “Devo andare in bagno, solo un momento,” mentì.

Corrias la guardò in silenzio aprire la porta e sgusciare via. Restò assorto e seduto in penombra, finché non fu tornata. “Per oggi è abbastanza. Riprendiamo domani. Abbiamo fatto un buon lavoro.”

IV.

Ho toccato il fondo.

Sarei dovuta andare in ufficio, poi, durante l'intervallo per il pranzo, avevo appuntamento dal parrucchiere. Ma ho disdetto. Mi sono lavata, vestita, sistemata i capelli in una coda di cavallo e ho fatto un giro dell'isolato a piedi. Sono entrata al supermercato e ho fatto una spesa assurda, riempiendo il carrello di prodotti che non compro mai; l'ho fatta mandare a casa. Ho continuato a camminare. Roma non mi è mai sembrata così bella e così inutile. Sono entrata in una grande libreria e mi sono sistemata in una poltrona accanto ai cataloghi d'arte. Ho leggiucchiato un po'. Poi mi sono avviata alla cassa con una mezza dozzina di libri pescati a casaccio, con la stessa casuale indifferenza con cui avevo fatto la spesa un'ora prima. Mentre ero in coda, li ho sistemati in una pila ordinata. Alle mie spalle ho sentito qualcuno che sbuffava, spazientito.

Il mio matrimonio non è assolutamente in crisi.

Pietro ha detto così, nella seconda telefonata che mi ha fatto.

E il tuo?, mi ha chiesto.

Lì per lì non ho capito dove stava andando a parare.

Ho esitato.

Cerco sempre di prendere tempo, quando si può.

Allora?, mi ha incalzato.

Cos'è tutta questa smania di sapere come va il mio matrimonio, mi sono chiesta, ma non gliel'ho detto. La sua voce ha un timbro profondo. Quando mi fa una domanda spegne ogni frase in un barlume di incertezza, come i bambini.

Ci vuole molto coraggio per rompere un matrimonio, e io non credo di averlo.

Mi è sembrato sollevato.

Una scelta saggia, ha commentato.

La cassiera ha chiuso la cassa ed è smontata dallo sgabello. “Torno subito,” ha detto, e si è infilata dietro una porta con la scritta PRIVATO.

Il ragazzo dietro di me ha sbuffato di nuovo. “Se sommassimo i minuti persi ad aspettare in coda alla posta, in banca, alle biglietterie e nei negozi, ne verrebbero fuori giornate intere,” ha detto.

Ho mollato i libri alla cassa e sono uscita, nel bagliore di Roma. Tornata a casa, ho staccato il telefono e spento il cellulare. Ho tirato giù le tapparelle e mi sono messa a letto, alle undici del mattino. Nell’ultimo messaggio di Pietro c’era scritto: “Ti amo. Perdonami”.

È arrivato troppo tardi.

Galleggio sospesa sulla certezza che non avrò più sue notizie.

Al buio, sotto le coperte, al caldo, ho pensato che le nostre non sono mai state notti. Pomeriggi, mattine autunnali, una domenica intera, ma notti, mai. A volte tiravo le tende e chiudevo le persiane. Pietro pensava che fosse per pudore, credo. Invece volevo solo fare finta che fosse notte, perché quelli che si amano davvero dormono insieme. Questo scava dentro, non sapere come finisce il giorno accanto a lui, e come inizia.

Sono rimasta così per ore, rintanata sotto le coperte, a occhi aperti, consapevole che quello era l’unico posto dove avevo voglia di stare, al buio, al caldo, nel silenzio, priva di sogni, al riparo dal mondo come qualcuno che dovesse ancora nascere, senza saperlo. Non ho mai desiderato tanto, in tutta la mia vita, tornare indietro, risalire il tempo e tornare al punto da cui sono partita, mai.

V.

Venerdì 22 dicembre era stata una di quelle giornate senza fine. Sopralluoghi in strada San Rocco, accurati confronti delle diverse deposizioni rese da Pietro Serra, dalla portinaia, dagli inquilini del palazzo, dalla cameriera. E poi di nuovo riunioni tra colleghi, ore e ore di discussione con Corrias che la tormentava con i dettagli.

La deposizione di Irene Serra, com’era prevedibile, era stata un totale fallimento. La donna aveva annuito un paio di volte, ma non dava l’impressione di aver capito davvero le domande: Carlo Siccardi, lo psichiatra incaricato dalla procura, continuava a ripetere che Irene era clinicamente in grado di sostenere un interrogatorio; ma davanti a quel silenzio ostinato c’era solo da arrendersi e aspettare.

Alle sei del pomeriggio, Violaine era avvilita e confusa. Tornando a casa, si sentiva gonfia di frustrazione e di rabbia. Avogadro l’aveva messa di fronte a un magistrato con cui non si sentiva a suo agio; anzi, le suscitava un leggero senso di imbarazzo per un’inumerevole serie di ragioni, a cominciare dalla disarmante sincerità con cui le aveva spiegato, quando erano scesi al bar per mangiare un panino, come questa inchiesta fosse per lui assolutamente *necessaria*.

Ora, rifletteva irritata Violaine, questo era un bel rovesciamento di prospettiva rispetto a quanto stabilito dalla legge, secondo la quale tutt’al più sono i magistrati a essere necessari alle inchieste; e lei stessa stentava a tenere a bada il proprio

turbamento, come quando aveva letto il referto del medico legale. Era cosa ben diversa dover arrestare un trafficante di droga o uno stupratore: qui, era già talmente evidente fin dalle prime ore, bisognava scrutare nelle pieghe di una famiglia borghese, anzi, l'aggettivo "borghese" era improprio, per quella sua implicita connotazione sociale, meglio dire "normale", nell'accezione comune del termine. I Serra sembravano soltanto genitori distrutti da un dolore selvaggio, increduli e storditi. Niente di più. E a quel punto, tanto valeva ammetterlo, anche lei aveva in testa una confusione rabbiosa di cui si vergognava.

Quando aveva cominciato a fare sci agonistico, nonostante le piacesse gareggiare a volte aveva avuto paura. Silvano, l'allenatore, la aspettava all'alba in piazza, seduto accanto all'autista sul pulmino dello sci club. Per tutta la durata di quelle trasferte dava consigli tecnici ai ragazzi, sugli sci, sull'assetto di gara, sulla respirazione, sul raggio di curva. Diceva che se la discesa libera in inglese l'avevano chiamata *downhill* qualche ragione c'era, che giù dalla montagna bisognava buttarsi a rotta di collo, se si voleva vedere se non il podio almeno qualche piazzamento. Nei giorni precedenti alla gara li portava a provare il tracciato, con ricognizioni cronometrate: i dossi, le imperfezioni della pista, i dislivelli e i lunghi tratti di scorrimento veloce, spesso ghiacciati, andavano tenuti in conto; non si trascurano i dettagli, diceva Silvano, quando il corpo umano lo si fa andare a cento all'ora, perché il Padreterno ci ha dato una carcassa per farne molti di meno. Una volta, quando Violaine era già al cancelletto di partenza, Silvano l'aveva richiamata. L'aveva presa per un braccio. "Questa discesa non la fai, vai giù e sganciati gli sci," le aveva detto, sfilandole bruscamente il pettorale. Lei aveva ubbidito, furibonda, e lo aveva aspettato all'arrivo, senza nemmeno togliersi il casco o allentarsi gli scarponi. Era una gara importante, con un tracciato ghiacciato molto veloce e impegnativo, un paio di grandi curve e parecchi salti. Si era preparata per settimane, lo sapevano tutti: e Silvano non l'aveva fatta gareggiare. Sentiva la rabbia montare a ondate mentre lo aspettava per sapere che cosa gli era preso. E poi Silvano era arrivato, imbronciato e nervoso, e le aveva detto:

"Avresti potuto vincere. Ne ero sicuro, dopo averti visto nella prima prova. Avevi fatto il tempo migliore. Lo sai perché ti ho tenuto fuori?"

Lei aveva scosso la testa.

"Perché non eri lucida. Ieri hai avuto paura al cancelletto durante la seconda prova. Una frazione di secondo. Ti ho vista scendere con la paura. Ce l'avevi nelle gambe. Forse stamattina ti sarebbe passata, ma all'ultimo non ho voluto correre il rischio. La paura toglie la concentrazione. Perdi lucidità. E dal cervello passa ai muscoli. Questa volta c'ero io, a fermarti. Ma non posso fermarti all'infinito. Certi giorni sono ossessionato dal pensiero di quello che potrebbe succedere. Quando ti ho vista lassù ho immaginato, anzi, no, non ho immaginato, ho *sentito* che avevi ancora paura. Pensaci. La libera è la regina delle gare, ma è una regina che richiede il massimo del coraggio e della concentrazione e non perdona gli errori. E se cadi a cento chilometri all'ora, protetta solo da un casco e da un paraschiena, o il tuo angelo custode è un fuoriclasse o si va a casa per sempre."

In pulmino, durante il viaggio di ritorno, Violaine non aveva aperto bocca. La libera l'aveva vinta una ragazza di Bardonecchia, una che di rado arrivava tra le

prime cinque. Tornata a Rouilles, era andata a cercare il padre. Era ancora chino sul bancone in rimessa, stava facendo le lamine a un paio di sci. Gli aveva raccontato tutto, era pure scoppiata a piangere, ma non per la tristezza, per la rabbia, e immaginava che suo padre sarebbe stato d'accordo con lei, Silvano non aveva nessun diritto di estrometterla dalla gara. Augusto non aveva nemmeno sollevato la testa dal bancone. "Ha fatto bene," aveva tagliato corto. Lei lo aveva guardato furibonda. "Sei una lagna. Vai ad aiutare tua madre in cucina. Via di qui. Devo preparare quattro paia di sci per domani mattina. Gente di Milano. Sci pieni di buchi, col fondo da rifare. Dovrebbero comprarseli nuovi, invece di farmeli riparare. Sciano sulle pietre, a Milano. Fila a casa. Argomento chiuso."

Due anni dopo era caduta.

Era successo durante una gara in trasferta in cui Silvano non aveva potuto accompagnare la squadra. Non riusciva a ricordare se avesse avuto paura, se fosse stata quella la causa remota dell'incidente. Non era svenuta subito, questo se lo ricordava. Aveva fatto in tempo a vedere la gamba piegata ad angolo retto dalla parte sbagliata e a stupirsi che sulla tuta da sci verde e blu non ci fosse nemmeno uno strappo.

Violaine pensò che Silvano li avrebbe fermati al cancelletto di partenza, sia lei che Corrias. Rischiavano di commettere errori. Soprattutto Corrias. Stava perdendo lucidità. E questo era uno sbaglio. Durante le ore che avevano trascorso insieme, Corrias non aveva mai smesso di ricevere telefonate, di prendere appunti e di sfogliare i documenti che lei gli aveva portato. Tutto a posto, in apparenza, una normale giornata di lavoro. Lo aveva osservato con attenzione; tratti regolari, ciglia folte e occhi scuri, bocca ben disegnata. Aveva visto il suo sguardo ammorbidirsi solo una volta in tutta la giornata, quando lo avevano chiamato le sue figlie. "Riprendiamo domani. Ho promesso alle bambine che non le avrei lasciate a mangiare dai cugini, vado a prenderle a casa di mia cognata. Poi torniamo da noi. C'è il cane, distrugge tutto se lo lasciamo troppo da solo. Ma prima devo andare a comprare le pizze."

Violaine conosceva un posto in corso San Maurizio dove facevano una pizza profumata e croccante. "Vada dalle bambine, dottor Corrias. Le pizze gliele porto io. Lo faccio volentieri, non dica di no."

Corrias aveva sorriso, un sorriso brevissimo, e aveva accettato: "Grazie. Via Plana, al 35. Sul citofono è il numero 7".

VI.

Finalmente, papà è venuto a prenderci. Beatrice ha fatto un capriccio perché voleva rimanere dalla zia, ma papà ha detto che è meglio se stasera stiamo tutti insieme. Perché è meglio?, ha chiesto Beatrice, e lui non ha risposto.

Appena ci ha sentito aprire, Simba si è messo ad abbaiare. Papà lo aveva chiuso in cucina stamattina, perché la zia non ne vuol sapere di avere un cane, nemmeno ospite, dice lui. Comunque aveva fatto pipì sotto il tavolo e vicino al termosifone e papà gli ha dato una sculacciata con un giornale arrotolato.

Troppo tardi, gli ho detto, adesso non serve a niente. Ma lui lo ha picchiato di nuovo. Poi ha lavato il pavimento, ma ha sbagliato detersivo. Il pavimento si è ricoperto di schiuma e Beatrice si è messa a ridere. Lui ha detto “merda”, a voce bassa, ma io ho sentito benissimo.

Sono andata a vedere cosa c’era da mangiare nel frigorifero, e lì accanto ho trovato un altro laghetto di Simba. L’ho asciugato senza farmi vedere.

Nel frigo c’era un mucchio di roba, ma tutta da cucinare. Nemmeno una fettina di prosciutto.

Non ho detto niente. Non mi andava di protestare.

Ci ha pensato Caterina. Ha detto a papà che noi di solito mangiamo alle sette e poi guardiamo *Mr Bean*. Papà ha detto mi dispiace, rimediamo subito.

Mr Bean finisce, ha piagnucolato Beatrice.

Mr Bean c’è solo dal lunedì al venerdì, ha detto Caterina, come se questo spiegasse tutto, e dura solo venti minuti. Su Sky.

Vabbè, ho detto, magari lo vediamo domani.

Domani è sabato e *Mr Bean* non c’è, ha detto Caterina. Bisognerà aspettare fino a lunedì.

Ho una fame, ho pensato, e proprio in quel momento hanno suonato alla porta. C’era una ragazza con quattro cartoni di pizza in mano. A volte ci vuole molto più tempo perché quello che desidero si avveri. Prima che prendessimo Simba, quando volevo *disperatamente* trovare un cane abbandonato (sarebbe andato bene anche un gatto) - e ci pensavo tutte le sere, immaginandomi la scena nei minimi dettagli, tipo di che colore sarebbe stato e dove lo avrei trovato -, è passato più di un anno prima che succedesse. Quell’estate ne avevo trovati ben due, uno grigio e uno nero, sulla strada che va in spiaggia. Non erano cuccioli, ma con i desideri è così, quando si avverano non sono mai veramente perfetti. Mia madre non ha voluto che li prendessimo e sono rimasti lì, sotto un cespuglio. Lei diceva che erano di qualcuno, ma non era vero, si capiva benissimo che erano stati abbandonati perché erano magrissimi e molto impauriti. Io mi sono veramente arrabbiata. Era crudele lasciarli lì. Su certe cose la mamma era ostinata. Io e Cate l’abbiamo supplicata di fare qualcosa per quei cani, e lei niente. Quando siamo arrivate in spiaggia, ha solo detto al bagnino che avevamo visto due cani senza padrone, e che era meglio se qualcuno andava a portargli da mangiare e da bere. Al ritorno dalla spiaggia ci siamo accorte che non c’erano più. Cosa ti costava salvarli, mamma?, ha detto Cate. Era anche lei molto arrabbiata. Furiosa, direi. Mia madre era un po’ sorpresa, non so se perché i cani non c’erano più o perché non aveva mai visto Caterina così disperata. Io la conosco bene, la mamma, e ho capito subito che stava cominciando a pentirsi. Cate è rimasta arrabbiata con lei tutta l’estate. Papà diceva che era perché Caterina stava crescendo, ma secondo me era solo per i cani. Quella stessa sera, quando abbiamo riparlato della faccenda, lei si è alzata da tavola e guardando la mamma le ha urlato: Vergognati!, e si è beccata uno schiaffo.

Eroica, Cate. Veramente. Non ha nemmeno pianto.

Mi fai entrare?, ha detto la ragazza con le pizze. Volevo aiutarla a portarle in cucina, ma lei ha detto stai attenta, sono ancora bollenti. Ha salutato papà molto gentilmente, dicendo eccomi dottor Corrias, ho portato le margherite per le bambine. E così ho capito che non era una sconosciuta mandata dalla pizzeria ma una che ci conosce, anche se io non l'avevo mai vista.

Papà ha fatto le presentazioni.

Violaine, queste sono le mie figlie. Matilde, che ha undici anni.

Quasi dodici, gli ho detto, il 28 marzo.

Questa è Beatrice, e ne ha sei. E lei è Caterina la Grande.

La Grande?

La chiamiamo così. È la primogenita, ha detto papà, e ha sorriso.

Siamo "principesse" perché abbiamo nomi da regine, come dice la mamma, ha spiegato Beatrice, regine di tanto tempo fa e anche di adesso.

Beatrice è timida certe volte.

Succede che non le va di parlare.

Allora si sforza. Diventa tutta rossa e ci prova.

Se uno la conosce, lo vede subito che non le va veramente.

Così ha cominciato a strofinarsi sulla guancia il suo pezzo di stoffa.

È uno straccio di lana, e fa schifo, è tutto grigio ma lei non vuole che lo laviamo. Una volta la mamma lo ha lavato e lei ha fatto una tragedia e non lo voleva più, ma non ne voleva neanche un altro.

Per fortuna dopo due giorni era sporco di nuovo, e comunque Beatrice non ha smesso di disperarsi ancora per un bel po'.

Secondo me voleva darci una lezione.

Del tipo: non si toccano le cose degli altri, soprattutto se sono preziose. Quando ha smesso, Caterina ha detto che era perché lo straccio puzzava di nuovo.

Come puzza ora.

Dai, smettila, le ho detto, e gliel'ho tolto di mano.

Non mi andava che mia sorella sembrasse ridicola davanti a un'estranea.

Sei grande adesso, le ho detto.

Non sono grande. Ridammelo, è mio. Ho sei anni. Dici sempre che sono piccola. Ridammi Babau, ha detto lei.

Be', è vero che le dico sempre che è piccola.

Anch'io avevo un babau, ha detto Violaine, era un elefante grigio che aveva un buonissimo odore. Dai Matilde, ridaglielo.

Vedi? Lei è grande sul serio e ce l'ha ancora. Anche il tuo si chiamava Babau?, le ha domandato Beatrice.

Si chiamava Elefante. Un giorno è sparito. Non ho mai saputo che fine ha fatto, ha detto Violaine.

Chissà quanto hai pianto, ha detto Beatrice.

E ora cosa faccio?, ho pensato.

Mi scocciaava ridarglielo subito.

Papà faceva finta di non vedere.

Non so perché fa così.

Alla fine mi sono decisa.

Be', prenditelo il tuo stupido Babau, io non so cosa farmene, le ho detto, sei una lagna.

Non è vero! Non sono una lagna. E tu sei cattiva. Stupida e cattiva!, ha gridato Beatrice.

Smettetela di litigare, ha detto papà.

Tutto qui.

Si è messo in bocca una sigaretta ma non l'ha accesa.

Beatrice ha tirato le spalle all'indietro e ha fatto un sospiro: Okay, ha detto, la mamma non vuole che litighiamo.

Questo mi ha fatto veramente arrabbiare.

La mamma è morta! È morta, stupida che sei. Hai capito?

Matilde, basta!, ha urlato mio padre.

Violaine ha detto che dovevamo mangiare le pizze che ci aveva portato.

Lei è veramente molto gentile, le ho detto, grazie per le pizze.

La mamma è proprio morta, lo sapevi?, ha ricominciato Beatrice. Morta, mortissima, e papà non sa cucinare, perciò grazie per le pizze.

Mi sono tappata le orecchie e sono uscita correndo dalla cucina.

Se sto guardando un film pauroso, con i pollici mi tappo le orecchie e con gli indici tengo chiusi gli occhi. E se il volume è alto canto la prima canzone che mi viene in mente, così non sento.

Sono andata in salotto e ho acceso il televisore. Dopo due minuti è arrivata Violaine. Matilde, per favore, vieni di là a farmi vedere dove sono i piatti e le posate, ha detto.

Non mi va, le ho risposto, guardo *Mr Bean*. E poi la pizza si mangia con le mani.

Devi venire. Le pizze si raffreddano. E fredde fanno schifo. Dai, apparecchiamo la tavola. Ci mettiamo un secondo. Io sono velocissima. Davvero. Ero una campionessa di sci.

E che c'entra?, le ho domandato.

C'entra, c'entra, ha detto lei. Ti piace sciare?

Sto ancora imparando, le ho risposto. Per queste vacanze veramente dovevamo andare in montagna, ma adesso non sono più così sicura che ci andremo. Papà non ci ha detto niente. Mi scoccia non sapere cosa succederà adesso.

Comunque, visto che *Mr Bean* era finito, sono tornata in cucina e ho messo i piatti e le posate sul tavolo, in due mucchi. Separati. Da una parte le forchette e dall'altra i coltelli. E anche i bicchieri. Di lato.

Mati, sei bravissima, ha detto Beatrice.

Voleva fare la pace, si capiva.

Questa Violaine è una che indovina le cose.

Nel momento in cui stavo pensando che mi sarebbe piaciuto andare in montagna, lei ha chiesto a papà se pensava di portarci a sciare, almeno qualche giorno. Papà ha fatto una faccia che voleva dire: non ho capito la domanda.

Violaine ha sorriso e glielo ha chiesto un'altra volta.

Lui ci ha pensato un po'.

Magari le porto su qualche giorno, ha detto. Saremmo dovuti andare a Clavière. Lei conosce Clavière?

Voce strana, ho pensato.

Altroché, ha detto Violaine. Quando vivevo a Rouilles, due pomeriggi a settimana lavoravo lì. In una pasticceria. Si chiama la Maison Blanche. Le paste e le torte più buone del mondo. Dico sul serio.

Cavolo. Bello.

Ci andiamo, papà?, ha chiesto Caterina.

Forse sì. O magari andate con la zia, ha detto lui. Se vi va.

Ci va, ha detto Beatrice.

Caterina ha scosso la testa: Ma se la zia la odia la montagna. Dice sempre che è fuori discussione.

Perché non ci porti tu, eh papà?, ha domandato Beatrice. E anche a mangiare le paste.

Vediamo, ha detto lui.

E Simba?, ha chiesto Caterina.

Ah, non lo so, ha risposto papà.

La zia non lo vuole Simba, ha insistito Caterina. Dobbiamo venire tutti con te. Mica può restare a casa da solo.

Simba ha capito che parlavamo di lui e si è fatto un giretto intorno al tavolo, prima di tornare ad accucciarsi sotto la sedia vuota della mamma. Ha incrociato le zampe sotto il muso e non si è più schiodato.

Avete mai fatto una gara di sci?, ci ha chiesto Violaine.

Beatrice ha fatto un sospiro: Io scio male. Non sono brava. Certe volte cado.

Be', succede a tutti, ha detto mio padre.

Eccome, ha detto Violaine, io sono caduta per anni. Una volta sono caduta per aria. Credevano che mi fossi messa a volare.

Quando si cade si casca per terra. Lo sanno tutti.

Be', si vola. Anche. Infatti uno dice "guarda che volo", ha spiegato Violaine, ma poi si impara e non si cade più.

Beatrice ha detto che quelli sulle piste cadono un sacco di volte, che lei li ha visti.

Hai ragione, ha detto Violaine. Però se venite su in montagna vi porto a sciare con me e vedrete che con me non si cade. Promesso. Sono una maestra di sci.

Non si possono promettere cose che non dipendono da noi, ha ribattuto Cate. Non puoi promettere che Beatrice non cadrà sul ghiaccio. Non dipende da te. Non dipende da nessuno.

Violaine ha sorriso e ha detto, accidenti, sei una tosta, eh? Cate ha alzato le spalle come per dire non lo so e non me ne frega niente.

Be', cado *di sicuro*, ha detto Beatrice, certe volte cado anche quando corro per la strada, figurati sul ghiaccio.

Violaine se l'è presa sulle ginocchia e si è messa a lisciarle i capelli. Ha separato tre ciocche e ha cominciato a intrecciarle e intanto le diceva che per non cadere basta tenere piegate le gambe e il peso in avanti, e poi le braccia un po' larghe come per

abbracciare qualcuno. E soprattutto che non bisogna mai guardare le punte degli sci ma un po' più in là.

Questo è il segreto. Non fissarsi sulle cose troppo vicine. Poi ha detto, guardando papà: Dico davvero. Se venite su in montagna, porto volentieri a sciare le sue bambine.

Quando stava per andare via, Beatrice e io le siamo andate dietro.

Ma che razza di nome è, Violaine?, ha chiesto Beatrice.

È un nome francese. Antico. Non di una regina. Ma è bello. Non trovi?

Scivola. Come gli sci, ha risposto Beatrice.

Hai ragione. Ma non diciamolo a nessuno, ha detto lei. E ha sorriso, con uno di quei sorrisi che cominciano negli occhi e non si sa dove vanno a finire.

VII.

“Grazie,” mormorò Giovanni.

“Ma di che. A domani, dottor Corrias.”

Violaine era già entrata nell'ascensore quando lui la raggiunse. “Cosa le ha detto Beatrice?”

“Voleva sapere del mio nome.”

“Francese?”

“Già. È frequente in Val di Susa.”

“Ah. È stata molto gentile. Grazie ancora. Senta, domani... domani alle undici c'è il funerale di Chiara.” Adesso sembrava stanco. “Sarò in ufficio solo nel pomeriggio. Se le bambine stanno bene.”

“A domani, allora.” Violaine schiacciò il tasto per la discesa. Lo vide rientrare in casa, seguito dal cane.

“Chiudo io, chiudo io la porta,” strillava Beatrice. “Tocca a me.”

VIII.

La chiesa di San Massimo era stracolma. Le bambine Corrias erano nel primo banco, rigide come soldatini, gli occhi fissi sull'altare, come prese in un incanto - il dolore, il brillio delle candele, la folla, il mormorio di sottofondo. Giovanni non riusciva a guardarle. Poteva fissare senza battere ciglio la bara di legno chiaro, poteva sforzarsi di ascoltare l'omelia o farsi stringere negli abbracci di amici e familiari mantenendo il controllo, ma sapeva che se avesse girato lo sguardo verso le bambine, se avesse visto le giacche imbottite e le scarpe da ginnastica, sarebbe stato tutto molto più difficile. Durante la raccolta delle elemosine, don Saverio scese dal pulpito.

“Coraggio. Si faccia coraggio. La vita va avanti.”

Gli era rimasto un lieve accento calabrese, pensò Giovanni.

“Ci sono le bambine. Pensi a loro. Le guardi, come sono coraggiose.”

Giovanni si irrigidì. Non posso guardarle, pensò, ma disse: “Non sono coraggiose. Sono inebetite. È diverso”.

Don Saverio annuì. “Forse.”

“Prima o poi dovrò dare una spiegazione, don Saverio.”

“Guardi, dottor Corrias. Io sono calabrese e lei è sardo. Che ci facciamo qua a Torino? Siamo forestieri, no? Ormai ci siamo abituati, è la nostra città. Ma la nostra casa è da un'altra parte. Per me è in Calabria, per lei a Cagliari. Anche noi uomini siamo forestieri su questa terra. A un certo punto torniamo a casa. Come sua moglie. Mi creda, è solo andata a casa. Nella casa di tutti, che è la casa del Signore. Lo dica alle bambine.”

Giovanni si passò una mano sulla faccia. Sentiva che l'emozione rischiava di fargli perdere il controllo e strinse forte le labbra. “Perché,” disse a voce bassa e con tono irritato, “me lo dica.”

“Non lo so,” don Saverio scosse la testa e fece un passo indietro, “ma venga a trovarmi uno di questi giorni.”

In fondo alla navata, in piedi accanto alle candele accese, Violaine sentiva brividi di freddo in tutto il corpo. Qualche fila più avanti, nella folla aveva riconosciuto il vicequestore e De Rossi, il procuratore capo. La famiglia di Corrias occupava i primi banchi, da dietro si vedevano solo soprabiti scuri e qualche testa china. Un paio di ore prima, verso le nove, Violaine aveva chiamato Malfitano sul cellulare e gli aveva chiesto di informarsi della ragione per cui Corrias non era stato sollevato dall'incarico. Il telefonino le vibrò in tasca. Uscì sul sagrato di San Massimo. Fuori faceva meno freddo che in chiesa.

“Pronto?”

“Sono Michele. Dunque, glielo hanno proposto, ma lui ha rifiutato. De Rossi non se l'è sentita di togliergli l'incarico d'ufficio. Lui pensa che Corrias sia comunque il più adatto. Fine.”

“Grazie, Michele.”

“Ti vedo più tardi?”

“Vado a casa. Mi sa che mi sta venendo l'influenza. Senti, Michele. Volevo chiederti... chi guidava la macchina che ha investito la moglie di Corrias?”

“Un ragazzo di diciott'anni. Aveva la patente da un mese. Quando l'auto ha slittato in curva si è spaventato e ha accelerato. Se avesse frenato, avrebbe sbandato ancora di più, ma probabilmente non l'avrebbe investita in pieno. Sarebbe andato dritto contro un albero.”

“Se la cava con poco.”

“Di' pure con niente. Si è fermato, ha chiamato la polizia, piangeva e strillava e non era nemmeno ubriaco. Uno di quei cocktail chiamati vera sfiga: asfalto scivoloso, scarsa visibilità, macchina pesante, inesperienza e una donna che ti sbuca davanti all'improvviso in piena notte perché portava a pisciare il cane.”

3.

ACQUA

I.

Le tartarughe marine hanno nuotato negli oceani per cento milioni di anni.
Forse di più.

Esistevano molto prima che il mondo avesse la forma che ha adesso. Esistevano prima degli uomini.

Esistono anche adesso, ma sono in pericolo.

Forse spariranno come i dinosauri, i mammut e gli pterodattili.

Sarebbe un peccato.

A casa nostra è venuta un sacco di gente dopo la messa. Amici di mamma e papà, la zia e i cugini. Anche la nonna, che ha detto: Devo ripartire subito per Cagliari, perché lì non si sa mai cosa succede. Cosa vuoi che succeda?, le ha gridato mio padre, e siamo rimasti tutti zitti perché lui non grida quasi mai. Poi Aldo è venuto a chiamarmi, vieni, ha detto, c'è una cosa bellissima in televisione. Ha cambiato un po' i canali finché ha trovato questo documentario sulle tartarughe marine. La voce diceva che sono animali straordinari, capaci di superare terribili difficoltà, tipo il fondo del mare che si spacca, onde gigantesche, esplosioni di vulcani sottomarini. E loro, tranquille, si vedeva che non gliene importava niente e continuavano a nuotare, come tante monete vive nell'acqua.

Indifferenti. Silenziose. Veramente.

Nei periodi peggiori si rintanano sul fondo e rallentano la respirazione, così non hanno bisogno di tornare a galla per l'aria.

Ho detto ad Aldo che mi piacciono, le tartarughe.

Anche a me, ha detto lui.

Perché?, gli ho chiesto.

Perché sono silenziose, ha risposto. Dal salotto venivano le voci di tutti gli amici di papà.

La zia è venuta a chiamarci. Ha aperto la porta e ha infilato la testa dentro.

Sembri una tartaruga, mamma, le ha detto Aldo, e io mi sono messa a ridere ma piano, perché mia zia è un tipo che si offende per queste cose.

Lei però questa volta non si è offesa. Ha sorriso, figuriamoci.

Matilde, Aldo, cosa ci fate chiusi qui dentro?, venite a salutare la nonna di Matilde che torna a Cagliari.

Guardiamo un documentario sulle tartarughe, ha detto Aldo.

Ah sì?, ha detto la zia, proprio sulle tartarughe? E ha richiuso la porta.

Dai Matilde, andiamo di là, ha detto Aldo, andiamo a salutare tua nonna.

Vacci tu, gli ho detto.

Okay, ha detto Aldo.

Ecco perché mi piacciono le tartarughe: non fanno tante storie.

Anch'io non faccio tante storie.

Ma, quando le faccio, è *perché mi va*.

La mamma diceva che quando c'è il blu uno non può farci niente. Il blu arriva e bisogna solo aspettare. Prima o poi sparisce. È sicuro. Non dura troppo a lungo. Veramente.

II.

Verso le tre del pomeriggio, sopra gli ottocento metri nevicava ovunque in Piemonte. In Val di Susa erano caduti in poco tempo trenta centimetri di neve farinosa che rendevano difficile la circolazione. Violaine saliva a passo d'uomo, anche se aveva le gomme da neve. Sarebbe stata a casa per le cinque.

Squillò il cellulare. Era Giuseppe. "Hai visto come nevica? Domani puoi farti la sciata più bella dell'anno."

"Sono già per strada. Avogadro ci ha spedito a casa presto, oggi."

"È Natale, campionessa, rilassati. Un paio di giorni di vacanza non fanno male a nessuno. Allora, che hai deciso per il 31? Vieni?"

Oddio. La festa di Capodanno organizzata da Giuseppe alla Locanda Gorlier. Se n'era dimenticata. Qualche mese prima non sarebbe successo. "Sto lavorando. Non credo di farcela. Mi dispiace."

"Dai, non farla tanto lunga. È per l'ultimo dell'anno, Violaine, capita una volta ogni trecentosessantacinque giorni."

"Non posso, davvero. Mi hanno affidato un'indagine." Le dispiacque sentire la delusione di Giuseppe. "È un lavoro difficile. Il vicequestore mi sta con il fiato sul collo. Scusami, avrei dovuto dirtelo prima. È che... ho avuto troppe cose da fare e..."

Lui la interruppe. "Ti conosco. Te ne pentirai. Quassù ha appena ricominciato a nevicare. Il pomeriggio del 31 non devi far altro che metterti in ghingheri. Vengo a prenderti. Con una bottiglia di spumante. Ci sarà anche la musica. Balliamo tutta la notte, se ti va. Non puoi mancare proprio tu."

La macchina slittò leggermente. Violaine irrigidì la presa sul volante.

Rilassati. Non toccare il freno. Stai tranquilla.

Giuseppe aveva ragione. L'idea di organizzare una festa di Capodanno alla Locanda Gorlier l'avevano avuta insieme, mesi prima, quando le cose tra di loro filavano lisce.

“Lo so, Giuseppe. Mi dispiace, ma questa indagine ha la precedenza assoluta. Non so cosa succede di qui a tre ore, figurati tra una settimana. Non posso prendere impegni, se mi richiamano devo tornare a Torino, capisci?”

Silenzio. Aveva riattaccato.

Erano stati insieme tre anni. D'inverno Giuseppe Mallen passava la stagione sciistica a pattugliare le piste, in caccia di sciatori in difficoltà e di quelli imprudenti che si avventuravano in vetta col rischio di provocare slavine nei canaloni. D'estate lui e Violaine si alzavano all'alba e camminavano ore, in silenzio, attenti a non spaventare gli animali. Ce n'erano molti di più. Si diceva che fossero ricomparsi anche i lupi, almeno tre branchi; e ovunque, sparpagliati tra i boschi, erano tornati i cervi e i caprioli. Lui era talmente ostinato nel suo attaccamento alla montagna da risultare irritante. E quella storia che la montagna l'avrebbero bucata di nuovo per farci passare i treni veloci lo mandava in bestia. Non era, diceva, per la bellezza, che tanto la Val di Susa di cicatrici ne aveva già tante, tra fabbriche dismesse, autostrada e ferrovia, ma adesso girava voce che scavando i tunnel sarebbe spuntato fuori anche l'amianto. E - se non agli uomini - ai caprioli, ai lupi, ai falchi, non ci pensava nessuno?

A discutere con Violaine ci passava la notte. Tu rappresenti lo stato, diceva, quando io faccio un corteo tu stai dall'altra parte, l'hai tradita la montagna, e questa storia del tradimento era diventata una mania; a Violaine, a poco a poco, era passata la voglia di ascoltarlo. Adesso il disappunto di Giuseppe le faceva male da qualche parte, alterava la perfezione di quella lenta salita tra i due versanti innevati. Erano rimasti amici, era per questo che lui l'aveva invitata; e lei aveva rifiutato perché aveva da lavorare. Forse Giuseppe aveva ragione, c'erano ancora la montagna e lo stato a dividerli, ma senza più scontri e senza dolore; la loro relazione, rifletté Violaine, assomigliava a uno di quei torrentelli alpini, che partono dalla vetta ricchi di acqua e finiscono in un rivolo fangoso, in una pozzanghera allargata, perché il terreno ha bevuto l'acqua lungo il percorso, incanalandola in vene sotterranee. Era andata così, i fianchi della montagna avevano assorbito tutte le loro parole d'amore. Per questo Giuseppe le aveva telefonato: non c'erano ferite da rimarginare o torti subiti. E proprio perché non c'erano rabbia né rimpianto a inquinare l'affetto, a lei dispiaceva sul serio avergli detto di no.

Quando stavano insieme, Giuseppe si era messo in testa di cambiare lavoro, stufo, diceva, della neve sporca di fondovalle. Voleva andare a Col Verney e aveva chiesto in gestione il Rifugio Molard, una baracca che cascava a pezzi, abbandonata da anni. La sua richiesta in comune era stata accolta, anzi, c'era mancato poco che lo ringraziassero, perché su quel versante ci voleva un posto di ristoro per gli sciatori e in quota faceva comodo uno come lui, con tutta quell'esperienza.

Giuseppe aveva lavorato sodo tutta l'estate per rimettere in sesto il rifugio e Violaine se lo ricordava sorridente, carico come un mulo di roba da trasportare lassù con il fuoristrada. Si era trasferito a Molard in ottobre, prima che nevicasse. La

camera in cui dormiva era un buco foderato di perline di larice, sembrava più la cabina di una goletta che una stanza da letto. Di notte, il legno del rivestimento, che era stato esposto all'umido per anni, si asciugava rinvigorito dal calore delle stufe, con una continua scarica di brevi scoppi sonori. La prima nevicata di quell'autunno in una settimana aveva fatto il fondo e gli impianti di risalita erano stati aperti con quindici giorni di anticipo. Sulle prime era stato bellissimo. Violaine due o tre volte alla settimana riusciva a organizzarsi con il lavoro e a passare la notte lassù. Dalle finestre del rifugio si vedevano solo i picchi imbiancati, i ruderi del fortino in cima allo Chaberton e una distesa di boschi. Al tramonto, nelle giornate di sole, le conche innevate da bianche diventavano rosa. Quando non era in servizio Violaine dava una mano in cucina o al bar, dove capitava, e spesso si fermava per la notte. A duemilaquattrocento metri d'altezza, la chiusura degli impianti alle quattro e mezzo del pomeriggio suscita in chi vede allontanarsi le code degli sci dell'ultimo sciatore o fermarsi, con un movimento dolcemente oscillatorio, la fila dei sedili di una seggiovia, un'emozione sostanzialmente simile a quella di un subacqueo in emersione che riaffiori, per errore, molto lontano dalla costa o dall'imbarcazione su cui è arrivato: attorno non c'è più nessun segno di umanità palpitante, non ci sono più suoni né colori se non la claustrofobica bicromia della montagna d'inverno.

Il silenzio calava come una benedizione e si allargava rapidamente restituendo alle radure e ai boschi innevati la loro abituale, composta solitudine. Dopo aver spento la macchina del caffè espresso e aver pulito il bancone del bar, le panche e i tavoli, Giuseppe e Violaine si buttavano esausti a letto, o ad ascoltare la radio, dipendeva dai giorni; e certo tutti e due percepivano, pur tenendo conto delle loro diverse sensibilità, come la solitudine silenziosa della montagna avesse un ruolo tutt'altro che secondario nell'esplosione tra loro di certe litigate infantili e tumultuose.

Diede un'occhiata all'orologio. Ci stava mettendo un mucchio di tempo. Sua madre si sarebbe impensierita. Saliva piano, in colonna. Davanti a lei, un grosso camion sbandò leggermente. La nevicata stava aumentando di intensità. Il vento sollevava davanti ai fari turbini di fiocchi sempre più veloci. Il camion slittò decisamente a sinistra, invadendo l'altra corsia di marcia. Violaine rallentò ancora e si concentrò sulla guida. L'eco del disappunto di Giuseppe si confuse con il pensiero di essere in ritardo.

Imboccò piano la discesa verso Rouilles. La strada era stata pulita da poco, ma l'asfalto restava scivoloso. A destra e a sinistra la neve aveva già cambiato i contorni familiari delle staccionate di legno e degli alberi: tutto sembrava più morbido, smussato. La neve assorbiva i colori e i rumori della valle, e solo lo zampillo d'acqua della fontana continuava a scorrere, ridotto a un filo sottile pronto a ghiacciarsi del tutto durante la notte; quante volte, da bambina, aveva guardato incantata lo specchio della fontana coperto da un velo opaco e le piccole stalattiti ghiacciate che orlavano i bordi dei tetti, delle grondaie di rame, trasformando in una scultura trasparente anche la croce di ferro scuro in cima alla chiesa.

Trovò sua madre in cucina, mentre finiva di chiudere con un breve movimento del pollice i fagottini quadrati degli agnolotti di magro. Una domenica di fine settembre l'aveva accompagnata nei campi a raccogliere mazzi di borragine, che poi avevano

pazientemente lavato, asciugato e chiuso nei sacchetti domopak per surgelarla e adoperarla a Natale, mescolata alla ricotta e al parmigiano. Nel generale sfilacciarsi dei precetti religiosi e delle tradizioni, restavano tuttavia anche in casa Griot residui di regole ormai decontestualizzate, norme che un tempo sarebbe stato impensabile violare: niente carne la vigilia di Natale, e dunque agnolotti di magro in brodo vegetale - dove però sua madre, con finta distrazione, aggiungeva sempre una doppia coscia di pollo e un osso biancheggiante di bue, “così,” diceva, “solo per dare un po’ di sapore, tanto il brodo resta sempre nel piatto”; e, pescate e congelate durante l’anno, trote al forno e patate rosse di montagna, introvabili altrove. Dall’antivigilia galleggiavano nel vino rosso, coperti da un panno di cotone, pezzi di camoscio o di lepre - a seconda del bottino messo insieme da suo padre e suo zio nei mesi di ottobre e novembre - che poi sarebbero stati messi a cuocere con chiodi di garofano, alloro e bacche di ginepro per lo stufato; e gli odori delle spezie e del vino dalla cucina si spandevano nella grande stanza al pianterreno, che in casa chiamavano ancora “la stalla”.

Era stata in effetti, fino a pochi anni prima, la stalla delle mucche, a cui si accedeva da fuori, attraverso un grande portone di legno scuro; ma, quando il Servizio di sanità regionale aveva imposto una regolamentazione più severa nell’allevamento del bestiame e introdotto la necessità di tenere libretti sanitari per ogni animale, aggiornati e timbrati dai veterinari delle Asl, i Griot avevano deciso senza un vero rimpianto di disfarsi delle vacche da latte. Troppo lavoro, troppa burocrazia per quei magri guadagni, e troppi anni passati a mungere le vacche o a mandarle agli alpeggi d’estate.

Il grande portone d’accesso in strada era stato murato dall’interno per avere una lunga parete continua al cui centro costruire un camino, sfruttando lo spessore del muro e la cavità dell’androne; il pavimento di pietra era stato raschiato per un intero inverno, gettando acqua bollente e varechina, con Violaine e sua madre bocconi, a strusciare spazzole di crine per scrostare via strati di liquami animali, mentre diverse mani di una pittura spessa, a calce, bianca e gessosa, erano state passate sulle pareti e sulle rastrelliere di legno del fieno. Il risultato, nella sua semplicità, era sbalorditivo: l’ampiezza del locale era bilanciata dalla scarsa altezza del soffitto a volta, quattro spicchi di mattoni perfettamente conservati che convergevano - e anzi, davano l’impressione di essere stati delicatamente poggiati, come i lembi di un fazzoletto rigonfio - su una tozza colonna di pietra centrale, che terminava con un capitello quadrato di pietra grigia. Si leggeva ancora, incisa su un lato, la scritta A.D. 1799; e a volte, da ragazzina, Violaine accarezzava col dito quei solchi, che le parevano non soltanto muti ma incongrui: in quegli angoli remoti della Val di Susa, nelle baite arroccate sulle pendici strette, aveva l’impressione che la storia in realtà non fosse mai arrivata a far sentire la sua voce.

E del resto, a quella implicita extraterritorialità del mondo di alta montagna si era adattata anche la casa: una volta chiusa la porta d’ingresso con un giro di chiave, Violaine aveva la certezza che nulla di ciò di cui era intessuta la sua vita cittadina poteva sopravvivere all’interno di quella cucina calda e profumata, non diversamente da certi microrganismi vegetali che non sopportano vistose variazioni di luce, temperatura o umidità.

Sembrava del tutto privo di senso, adesso, ritornare con il pensiero agli episodi degli ultimi giorni; tanto più, ipotizzare di raccontarne una versione, espunta dai particolari più agghiaccianti, ai suoi genitori, come se l'intera vicenda avesse perso ogni traccia di autenticità e si fosse ridotta a un puro accumulo di storie intrecciate senza ragione né significato.

III.

Nemmeno oggi sono andata in ufficio. Ho telefonato dicendo che non stavo ancora bene.

“Influenza? Mal di gola? Un virus intestinale?” domanda Alice, la ragazza del centralino. “Ci sono un sacco di malanni in giro. Dipende dal clima: fa freddo, fa caldo, non si capisce più. E poi,” e qui Alice fa uno sforzo di immaginazione creativa, “secondo me dipende anche dagli aerei.”

“Dagli aerei?” chiedo, fingendo di essere leggermente allarmata.

Non ha nessuna importanza che io non abbia affatto l'influenza o il mal di stomaco, sono sempre interessata alle ipotesi di Alice.

“Gli aerei sono pieni di gente che viaggia lo stesso anche se ha l'influenza o sta per beccarsela, praticamente trasportano virus e batteri in tutto il mondo.”

“E i treni?” chiedo.

“Oh, anche i treni. E gli autobus. Ma gli aerei sono peggio perché trasportano virus e batteri esteri. E poi c'è il problema dei pidocchi. Quelli si prendono al cinema.”

“I pidocchi? Al cinema?”

“Pieni,” taglia corto lei. “Mio nipote se li becca almeno due volte all'anno.”

Resto in silenzio. Alice pensa di avermi annichilita di preoccupazione. E conclude, frettolosa: “Comunque non sono mai troppo *temibili*, nemmeno i pidocchi. Stai tranquilla. Avverto io che non vieni”.

Alle dieci meno un quarto mi sono decisa a uscire di casa.

Sono scesa in garage a prendere la macchina e sono andata in ospedale, da Carlo. Mi sono infilata tra due visite, una per sospetta polmonite e l'altra per una costola incrinata. Il ragazzo con la costola incrinata aveva l'aria di passarsela peggio del tizio con la sospetta polmonite. Carlo ha fatto finta di non stupirsi della mia apparizione. E dico apparizione perché non solo non se l'aspettava ed era un fuori programma, ma anche perché in cinque anni non era mai successo. Ho pensato che gli avrei letto negli occhi un velo di preoccupazione, invece niente. Mi ha fatto sedere, mi ha sorriso e mi ha detto: “Cosa c'è, Claudia?”.

Si fa presto a chiedere cosa c'è.

Ci vuole più tempo a decidere cosa rispondere.

Per un attimo ho immaginato di raccontare la verità. Ho visto la faccia sbigottita di Carlo, il suo dolore, i chiarimenti, le litigate, gli avvocati, il trasloco in un altro appartamento, l'imbarazzo degli amici comuni, la divisione meschina dei regali di nozze.

Sono rimasta zitta.

Lui ha ripetuto: “Allora, cosa c’è?”.

“Non so cosa mi sta capitando, Carlo.”

Mi ha guardato smarrito.

“Stasera torno a casa presto e andiamo a mangiare fuori, ti va?”

No, che non mi va. Non mi va proprio.

Ma non gliel’ho detto. Gli ho detto che a volte mi sento un po’ sola. E lui ha sorriso. Un sorriso rasserenato, come se tutti i tasselli tornassero ognuno al proprio posto, ora che gli avevo detto che mi sentivo sola e che non ero andata in ufficio e mi ero fatta tre quarti d’ora di macchina solo per dirgli che non so cosa mi sta capitando. Allora ho rincarato la dose, e lui sorrideva sempre di più, mentre gli spiegavo che mi ero sentita sommergere da una malinconia che non riesco più a gestire. Non era una bugia. Ho semplicemente omesso una parte di verità. Non gli ho detto che il mio dolore ha una causa, e che questa causa si chiama Pietro. Non so perché, tra tutte le persone che conosco, avessi bisogno di vedere proprio Carlo. Le ragioni del mio irragionevole impulso sono nascoste nelle pieghe di qualcosa che non conosco. Lui mi ha ascoltato, attento e addirittura commosso.

“Mi fa piacere che me ne parli,” ha detto. Poi mi ha accarezzato la guancia, una specie di buffetto, come si fa con un bambino.

Uscendo dall’ospedale mi sono messa a guardare per terra. Se trovo una moneta, vuol dire che Pietro tornerà da me. Ho pensato che non era impossibile né probabile trovare una moneta per terra. Così, se l’avessi trovata avrei avuto un’indicazione. Ma non ho trovato niente, e sono arrivata alla macchina. Allora sono tornata indietro, rifacendo tutto il percorso a ritroso, guardando per terra.

Sono tornata fino al seminterrato, al reparto di Radiologia diagnostica. L’infermiera del piano si è fermata e mi ha chiesto se avevo perso qualcosa. “Le chiavi della macchina,” ho risposto. “Aspetti, le do una mano a cercarle,” si è subito offerta lei, premurosa. Un lettighiere ha sentito e ha rallentato. Ecco, adesso si ferma e chiede qual è il problema e lei glielo dirà, e tutto il reparto di Radiologia diagnostica comincerà a cercare le mie chiavi che sono al sicuro nella borsa: ho pensato che dovevo mettere fine a quella commedia ridicola, che mi faceva sprofondare ogni secondo di più nella disperazione di essere diventata anche una stupida nevrotica assurda irrimediabile pazza, ma non ci sono riuscita, anche se sarebbe stato sufficiente rovesciare il contenuto della borsa sulla lettiga vuota e dire con aria di scusa “che stupida, eccole qui”, ma era troppo, in quel momento era troppo, e ho detto una cosa ancora più delirante, ho detto all’infermiera e al lettighiere “non fa niente, non importa per le chiavi, torno a casa a piedi,” e loro sono rimasti di stucco, perché l’ospedale è così fuori mano che nemmeno i tassisti ci vengono volentieri e dal centro di Roma ci vuole più di mezz’ora di macchina, e me ne sono andata, praticamente correvo, e sono sicura che sono rimasti a guardarmi mentre rimpicciolivo nel corridoio e a domandarsi che cosa mi fosse preso.

Sono uscita dall’ospedale senza fiato. Davanti a me il parcheggio, l’entrata del pronto soccorso e un gruppetto di medici e infermiere usciti a fumare. E decine e decine di automobili parcheggiate ordinatamente negli spazi. Ho pensato che mi sarei potuta avvicinare a ogni macchina per vedere se a qualcuno fosse caduta di tasca una

monetina tirando fuori le chiavi o un pacchetto di sigarette. No, mi sono detta, basta così. Mi sono fermata. Guarda il cielo, mi sono detta. Guarda il cielo, guarda il cielo, e sono riuscita a camminare lentamente verso la mia macchina. Per tutto il percorso, cento metri credo, ho sempre guardato il cielo, ma senza vederlo. Solo mentre stavo per aprire lo sportello mi sono sbloccata e ho visto il cielo. Era blu, grigio, bianco, viola, nero, come certi fiori selvatici e stropicciati che si vedono d'estate nei campi, come i soffioni o gli ellebori invernali.

IV.

La vigilia di Natale, Violaine la trascorse seguendo la stessa placida routine di ogni anno. Dopo aver aiutato la madre in cucina, prese un plaid dal cassetto in camera da letto e si rannicchiò a piedi scalzi nella poltrona accanto al fuoco, nello stanzone che chiamavano "la stalla". Si sentiva stanca e indolenzita. Prese a caso una rivista di cucina dalla cesta accanto al camino, dove venivano accatastati i giornali vecchi per accendere il fuoco. Lesse con attenzione la ricetta estremamente elaborata di un famoso dolce francese, il Paris-Brest, creato all'inizio del secolo da uno chef in servizio sulle carrozze di prima classe di quella linea ferroviaria. Una ciambella di pasta da choux ripiena di crema inglese, albumi montati a neve e Chantilly. *Un'altra di quelle cose che lì per lì sembrano facili, ma non lo sono mai.* Un quarto d'ora più tardi si era addormentata, guardando le fiamme del camino, e nel sonno confuse il turbinio del fuoco con i volteggi dei fiocchi di neve illuminati dai fari, in cui danzavano, come faville di ghiaccio, le tre bambine che aveva visto chiuse nella penombra di un corridoio e delle quali il suo cervello si era irragionevolmente ricordato.

La svegliò Corrias. "Com'era la strada?" esordì, aggressivo. "Quanto ci hai messo ad arrivare?"

Benché insonnolita, Violaine registrò che Corrias era passato improvvisamente al tu.

"È stato un po' più lungo del solito perché la visibilità non era granché. È nevicato molto. Non vedevo Rouilles con tanta neve da anni. Novità?"

"Nessuna. Senti... Sei laureata in Psicologia, se non sbaglio."

Violaine rispose di sì con una breve esitazione nella voce. *Che cosa vuole Corrias il pomeriggio del 24 dicembre?*

"Ottimo. Ho bisogno di te. Sto pensando... cosa sai dei delitti in ambito intrafamiliare? Mogli e madri che uccidono?"

"Poco."

"Cioè?"

"Qualcosa. Negazione di gravidanza, sindrome di Medea, sindrome di Münchausen per procura, cose del genere. Crimini che suscitano emozioni profonde, difficili da valutare."

“Vere e proprie indagini ne hai mai fatte?”

“Mai. È la prima di questo tipo per me.”

“Non correre. Non stiamo ancora indagando su un omicidio. Voglio solo sapere che idea ti sei fatta.”

“Nessuna.”

“Meglio. Ora dobbiamo solo pensare a raccogliere i fatti. Ma non escludiamo niente, eh?”

“Va bene. Comunque, in passato ho letto di casi simili sui giornali. E, quando ero all’università, ho partecipato a un paio di seminari. Alcuni anni fa una ragazza di un paese vicino al mio ha affogato la figlia nel fiume. Mia madre cambiava discorso se entravo nella stanza, ma per tutta l’estate in paese non si è parlato d’altro. Stava a dieci chilometri da qui, capisce? La Dora la vediamo scorrere sotto casa. Le tragedie degli altri ti impressionano sul serio solo quando sai dargli una faccia.”

Gesù santo. L’aveva detto. Restò annichilita. È come dire a un cieco: “Hai visto che bella giornata?”. Uno sta lì a pensare a tutte le frasi che non è il caso di dire, e finisce sempre col dire la peggiore. Lo so che anche quella di tua moglie è una tragedia, e mi dispiace, ma non la conoscevo. Non voglio dire che non me ne importa. È solo che non mi riguarda.

Violaine riprese, un po’ incerta. “Così ho chiesto la tesi su di lei. Si chiamava Lucia Lantelme. Diceva che la bambina la voleva battezzare nella Dora, come il Battista con Cristo. Diceva che le era scivolata di mano, quando aveva messo il piede su una pietra che ballava. Diceva che chi muore nell’acqua si salva in eterno. Un caso clinico che fece epoca. Un incidente, un omicidio, non sapevano decidere. In paese qualcuno pensava che fosse colpevole e in pieno possesso delle sue facoltà. Qualcun altro raccontava che era impazzita di dolore, che si era trattato di negligenza colposa. Ho studiato pacchi di documenti, da farsi venire la nausea. Il mio professore mi procurò perfino un appuntamento a Castiglione delle Stiviere, all’ospedale psichiatrico giudiziario. Sa, dove sono ricoverate le donne che hanno ucciso o tentato di uccidere dei familiari, perlopiù i figli. Poi, dopo sei mesi, mi sono tirata indietro.”

“Hai rinunciato alla tesi?”

“Sì. Era troppo... difficile.”

“Perché?”

“Ho cominciato a fare dei sogni. Brutti sogni. Ci pensavo tutto il tempo.”

“E Avogadro questa indagine l’affida proprio a te.”

“Già. Solo che lui questa storia non la sa.”

“Non le sanno mai. O le sanno sempre. Ci credi, tu, ai disegni nascosti? Il destino, Dio, la sfortuna? Quante volte ti sei già domandata perché il vicequestore ha scelto te? Perché sei la più brava? Oppure perché sei la più manovrabile, dato che sei la più giovane e non avevi mai guidato un’indagine per conto tuo, prima di adesso? Confidava nella tua intelligenza o nella tua inesperienza? Oppure si è trattato di una scelta casuale, dettata da contingenze banali?” La voce di Corrias stava diventando stridula. “Perché sai, io sono stato tirato dentro perché ero il magistrato di turno. Di turno. Poteva essere Colaprico. Reyneri. La Gatti. Invece no. Ero io. Ma io ero al cinema con mia moglie. Se non fossi stato chiamato sul cellulare a mezzanotte meno venti, avrei visto la fine del film. Un film carino, scelto da Chiara. E con quel

maledetto cane sarei uscito io. Mezz'ora, un'ora più tardi. Quando quel ragazzo che guidava la Cayenne era già tornato a casa da un pezzo. Senza portarsi via Chiara.”

Si sta sbriciolando. Con un certo sforzo, Violaine riuscì a dire due o tre volte “mi dispiace, mi dispiace tanto” e quell’intercalare sommesso, timido ma insistente, ottenne l’effetto voluto, mettendo fine allo sfogo di Corrias.

Rimasero in silenzio tutti e due. Per un attimo, Violaine ebbe il dubbio che fosse caduta la linea o che il magistrato avesse riattaccato. *E ora perché non dice più nulla?*

“Pronto?” domandò con voce esitante.

Corrias si schiarì la voce, poi riprese:

“Dimmi un po’, Violaine. Sei di quelle che credono in Dio o appartieni alla vasta famiglia degli agnostici?”.

Brutta caduta, ma si rialza. Né lavoro, né casi personali.

“Boh. Non lo so,” rispose perplessa, “tendo a pensare che la nostra possibilità di conoscenza in questo campo è minima. Troppi pochi elementi per arrivare a una conclusione. Il fatto è che le ho pensate tutte. Uno ci pensa, no? Ogni tanto, mica sempre. L’ipotesi più probabile mi pare quella del GC. Sarebbe il Grande Caos. L’assenza di progetto. Ma certe volte non ne sono più così sicura.”

“Ho dormito male, ieri notte,” biascicò Corrias, “malissimo.”

Violaine non replicò. Se anche dentro a quel “boh” lui avesse percepito tutto il campionario di dubbi esistenziali, questioni metafisiche, incertezze dottrinarie di cui era stata tessuta la sua pensierosa adolescenza, la verità era che non gliene importava niente. Le aveva posto la domanda al solo scopo di deviare la conversazione. Tutto lì. Cambiare versante. Spostarsi su quello al sole invece che restare su quello in ombra. Non aveva alcun interesse a indagare se le sue inclinazioni spirituali la portassero verso una zona laica o verso una zona religiosa. Si era trattato di un semplice espediente, un modo come un altro di prendere tempo per ricomporsi.

La gola aveva cominciato a pulsare dolorosamente. Messo giù il telefono, avrebbe lasciato sciogliere in bocca qualche pastiglia - sua madre ne aveva sempre una scorta, fin da quando era bambina -, per nulla al mondo voleva beccarsi un’influenza la vigilia di Natale. Poi avrebbe preso una cucchiata di miele e limone, oppure si sarebbe spruzzata in gola qualche intruglio, propoli, Iodosan, qualunque cosa avesse trovato in quella fornitissima succursale domestica della farmacia comunale che era l’armadietto del bagno di sua madre.

“Senti, Violaine. Non possiamo perdere tempo. Dobbiamo guardare in ogni direzione. Anche in quelle più sgradevoli. La madre non parla. Il padre non sa nulla. Dalle maestre dell’asilo sappiamo che il bambino era vivacissimo, decisamente spericolato. Quindi è possibile che le cose siano andate nella maniera più semplice, che sia stato un incidente domestico. Banale, possibile e crudele. Mia madre due anni fa si è trinciata un tendine del braccio perché le è caduto addosso il vetro di una finestra: stava scrollando la tovaglia. Anche questa storia può essere come quel vetro, un incidente. Ma abbiamo il dovere di vagliare ogni possibilità. Dovresti fare una piccola ricerca. Poi me la racconti. Non fraintendermi: non rubiamo il mestiere agli psichiatri, ci documentiamo un po’. Tanto per avere un’idea.”

“È la vigilia di Natale, dottor Corrias. Sono a Rouilles, in casa dei miei. Ho mal di gola. E non ho nemmeno gli strumenti adatti.”

“Gli unici strumenti che ti servono sono un computer e una connessione internet. Semplice tecnologia. Ti ci vorrà meno di un’ora, se sai cosa cercare. Quando torni?”

“Domani pomeriggio.”

“Buon Natale. E grazie.”

V.

Io abito al quinto piano. Molto in alto. Dalla finestra della mia camera, certi giorni le nuvole assomigliano a grandi fiocchi di cotone. Vedo anche le montagne, che da qui sembrano tutte allineate sull’orizzonte, come se fossero state messe lì apposta per separare la terra dal cielo. Tale e quale come al mare, non c’è niente di speciale, è solo che uno finisce sempre con il chiedersi cosa c’è laggiù.

Quello che mi piace del cielo, e a pensarci bene anche del mare, è l’estensione. È stata Beatrice che mi ci ha fatto riflettere con quella storia dei pennarelli blu che non funzionano. Sfido, è lei che li consuma. Cate dice che è perché Beatrice è disordinata e non rimette mai il cappuccio. Ma questa è la seconda ragione. La prima è che serve molto blu per colorare i cieli.

Nelle giornate di vento le cupole e i campanili delle chiese sembrano più vicini. La mia scrivania è sistemata proprio sotto la finestra e una scrivania è il luogo più intelligente dove sedersi se uno vuole stare in santa pace. In casa mia se ti siedi alla scrivania non c’è nessuno che verrà a romperti le scatole (a parte Beatrice, ovvio). Sarebbe diverso se mi trovassero sdraiata a studiare sul letto. Farebbe un altro effetto. Qualcuno mi direbbe di andare a portare giù Simba, o di svuotare la lavastoviglie, o di aiutare ad apparecchiare. Nella migliore delle ipotesi, mi direbbero - soprattutto mia madre - di non stare sdraiata sul copriletto perché i jeans sono sporchi, oppure stingono, o che il copriletto si stropiccia; papà direbbe che a letto non ci si sdraia se non per dormire, e che per leggere, lavorare o studiare ci si mette alla scrivania.

A me piace stare da sola. Non in modo esclusivo, intendo. Mi piace *anche* stare da sola. Mi piace allo stesso modo in cui mi piacciono altre cose, stare con i miei cugini o guardare i documentari, giocare con Simba e chiacchierare con Beatrice, che ha sempre delle idee interessanti. E il modo migliore per stare da sola è stare seduta alla scrivania. Ecco perché passo molto tempo in camera. Molto più tempo, voglio dire, di quello che mi servirebbe per studiare. Ho anche fatto una foto di quello che vedo dalla finestra: soprattutto cortili, e ogni tanto la cima verde di qualche albero che spunta tra i tetti. Sono quasi tutte case vecchie, certe veramente vecchissime, magari crolleranno prima o poi, o ne costruiranno di nuove; succede sempre così, anche se uno non ci pensa.

Immagino che nelle belle giornate rivedrò anche le scie degli aeroplani. Ci sono giorni in cui se ne vedono moltissime, specialmente in primavera e in estate. Certe volte le scie si incrociano e formano grandi X nel cielo. In inglese XX vuol dire “tanti

baci”. Ce lo ha spiegato l’anno scorso la professoressa di inglese. XX. Ci vorrebbero quattro aerei per scrivere “tanti baci”.

Vedo anche la Mole e i tetti delle case vicine, dove in primavera si arrampicano i gatti per starsene sdraiati al sole, come Mortimer, il gatto della signora Tanganelli, che abita nella casetta in cortile ed è abbastanza simpatica. La signora Tanganelli si colora i capelli, certe volte rossi come il pelo di Mortimer, certe volte rosso più scuro, quasi viola. È bellissima quando le vengono i capelli quasi viola, ma a lei non piace, dice che sembra una strega. Sgrida sempre suo marito, ma soprattutto sgrida il gatto, anche se si capisce che lo adora. Lo sgrida perché non vuole che vada sul tetto. Io credevo che non volesse perché Mortimer potrebbe cadere e farsi male, ma un giorno che ci siamo incontrate in cortile, una volta che la mamma mi aveva mandato giù a prendere una maglietta che era caduta dal filo, la signora Tanganelli mi ha spiegato che quando Mortimer va sul tetto sposta le tegole; e così, quando piove molto, finisce che le piove in casa e lei deve sistemare dei secchi in giro. Quella è stata la volta che ho capito *per bene* a cosa servono le tegole.

La signora Tanganelli stira le camicie di papà. Gliele porto io il mercoledì pomeriggio e poi Cate o mia madre vanno a riprenderle il venerdì. Quando vado da lei, se è di buon umore mi offre dei biscotti o un succo di frutta. Mortimer mi si struscia subito contro le gambe e poi torna a sedersi sul suo cuscino verde. Lei dice che il gatto viene a dare una controllatina.

Un giorno che era in vena di chiacchierare mi ha detto che si chiama Zoe, ma se ne vergogna. Sono passati tanti anni e ancora ce l’ha con suo padre che l’ha chiamata così. In casa sua, mi ha spiegato, funzionava in questo modo: se nasceva un maschio il nome lo sceglieva la madre, se era una femmina il padre. Sua madre per i maschi voleva nomi rari e importanti e così andava a cercarli sui monumenti, e si segnava anche i nomi delle vie e delle piazze. La signora Tanganelli dice che, conoscendola, è sicuro che sia andata anche nelle chiese, a leggere le lapidi e i titoli dei quadri. Quando era incinta faceva lunghe passeggiate e tornava a casa con una strisciolina di carta su cui si era segnata i nomi più belli. In famiglia la prendevano per matta, ma siccome non faceva male a nessuno non le dicevano niente. Costantino, Diomede, Olimpino, Melchiorre, Baldassarre, Isacco... tornava a casa con nomi così, e tutti a convincerla che non era il caso, ma lei cocciuta conservava tutte le strisciole dentro un barattolo e quando nascevano i bambini faceva le estrazioni, come aveva visto fare con i numeri del lotto.

Proprio cocciuta, ha detto la signora Tanganelli, era cocciuta come un mulo di Benevento. Alla fine ha avuto tre maschi e li ha chiamati Bonaventura, Aureliano e Onorato, il più piccolo. “Onorato Di Che?” lo chiamavano a scuola, e quello piangeva e ha pianto per tutte le elementari, finché un giorno a scuola non c’è andato più e ha fatto il manovale. Le femmine sono nate dopo, tre, una di seguito all’altra, e il padre della signora Tanganelli per dispetto le ha chiamate con i nomi più corti che esistono. Ada, Lia e Zoe.

Un nome da cane, dice lei, mi è capitato un nome da cane. Ogni volta che vado al mercato, attraversando i giardini incontro una ragazza tutta impellicciata che chiama “Zoe! Zoe!”, io mi giro e vedo arrivare di corsa un cocker nero, scicchissimo, che ha pure la medaglietta dorata.

VI.

C'era qualcosa di ridicolo nell'essere lasciati alla soglia della pensione dalla compagna di una vita, che se n'era andata portandosi via perfino i cuscini e il piumone danese, e Antonio Avogadro non ci dormiva la notte. Dopo un anno non si era ancora abituato a farsi la spesa e a cucinarsi da sé. Era pure ingrassato e aveva ricominciato a fumare, e tutta la nostalgia di trent'anni di matrimonio si era dileguata così, esposta alle vampate di quell'irritazione rabbiosa e silente che lo assaliva soprattutto di notte. Germana non si era limitata a trasferirsi in un altro appartamento, a due isolati di distanza: si era data la briga di rivestire di panni concreti il concetto astratto di separazione, seppellendolo sotto una pioggia di incombenze domestiche di cui, fino a poco tempo prima, nemmeno sospettava l'esistenza; e, portandosi via pure il televisore, aveva dato il tocco finale, sottraendogli anche la compagna e un po' di svago. Quando era di buon umore, un paio di volte Antonio Avogadro ci aveva perfino scherzato su: restare a vivere nella stessa casa dopo una separazione è un po' come fare una caccia al tesoro alla rovescia, scoprendo gli oggetti spariti man mano che ti servono. La sera che gli era venuta voglia di farsi una bistecca alla griglia, dopo un quarto d'ora di ricerca metodica aveva preso atto che la bistecchiera elettrica era scomparsa; come, del resto, era già accaduto con un certo numero di utensili da cucina, nella cui assenza inciampava di tanto in tanto. Aveva ricomprato soltanto lo stretto indispensabile.

Da quando era rimasto solo, le serate in casa erano un mare di noia: il telecomando del televisore nuovo era uno sfoggio di pedanteria tecnologica, con un libretto di istruzioni alto un dito; e le scarse frequentazioni sociali di un tempo si erano ancora più diradate. Anche questo, probabilmente, andava segnato sul conto di sua moglie, che aveva sparso ai quattro venti la notizia delle sue scappatelle. Lui le aveva sempre considerate stupidaggini che non avrebbero dovuto, in nessun caso, interferire con quanto era stato celebrato nella chiesa parrocchiale di Roccaforte nel giugno di trent'anni prima. O, peggio, metterlo a repentaglio. Non erano arrivati figli, d'accordo, e questo aveva sottratto un solido punto di ancoraggio all'intera costruzione; ma la sproporzione tra le sue distrazioni, come le chiamava lui, e il muro di scatoloni da trasloco che avevano ingombrato il corridoio nell'ottobre dell'anno prima gli era sembrata, francamente, eccessiva.

In trent'anni di matrimonio non gli era mai passato per la testa di chiedersi se fosse felice. Tantomeno, gli era venuto in mente di chiedere a Germana se lo fosse lei. Era pressappoco questo che sua moglie gli aveva urlato quella domenica in cui aveva cominciato a sgretolarsi tutto. Sulle prime era sembrato un litigio come gli altri, una scenata scaturita dalla solita gelosia di Germana. Solo che lei aveva tirato fuori una lista di recriminazioni lunga un chilometro, da non credersi. E non stava nemmeno ad ascoltare le sue parole di scusa, come se non volesse perdere il conto delle

imputazioni a suo carico. Lui nemmeno ascoltava, non del tutto almeno. Prima o poi Germana si sarebbe calmata, abbassando il tono di voce a un volume più accettabile. La conosceva, l'avrebbe lasciata sfogarsi ancora un po', prima di offrirle un gesto di riappacificazione: l'avrebbe portata al ristorante, su in collina, quello dei piatti del Buon Ricordo, per aggiungere un pezzo alla collezione appesa al muro in cucina. A un certo punto aveva sporto un braccio nel tentativo di farle una carezza, ma lei era arretrata con un balzo, come se solo la prospettiva di un incontro tattile tra di loro le ripugnasse. E lui era rimasto col braccio a mezz'aria, come un idiota, raggelato davanti a quell'insospettata epifania di ribrezzo. Cinque ore dopo, Germana se n'era andata. L'aveva accompagnata all'ascensore, sperando fino all'ultimo in un ripensamento. Lei sembrava quasi rimpicciolita, incastrata in mezzo a due grandi valigie.

Avevano richiuso la porta di ferro dell'ascensore tutti e due, lei dall'interno, lui dall'esterno. Si erano scambiati uno sguardo attraverso la grata, finché lei non aveva premuto il tasto di discesa. Un attimo prima di sparire - la giacca di panno marrone era l'ultima parte visibile di lei, il resto era già stato ingoiato dalla tromba delle scale - gli aveva detto: "Era almeno un anno che volevo andarmene".

Non sembrava nemmeno arrabbiata. Si sarebbe detta sfinita, piuttosto.

Un paio di settimane dopo, in questura era arrivata Violaine. Sulle prime era stato piacevole sentire negli uffici una voce nuova di donna. Violaine arrotava appena la erre ed era sveglia, veloce. Non era il caso di metterle in testa delle ambizioni: aveva negli occhi certi lampi indecifrabili che potevano lasciar intendere che sapesse molto bene cosa aspettarsi dalla sua professione; e dagli uomini, in generale. Essere confuso e mischiato a tutti gli altri che gironzolavano per gli uffici della questura era irritante. A poco a poco, i contorni di Violaine si erano definiti agli occhi di Avogadro e aveva preso a detestarla. Gli faceva saltare i nervi. Puntualmente. E nemmeno poteva lamentarsi di lei. Era precisa, corretta, per nulla permalosa. A rigore, un buon elemento. Ma era un fatto epidermico. Gli procurava un'insofferenza costante. Chissà come gli era venuta l'ispirazione di affidarle quell'indagine. E le aveva messo alle costole Malfitano, un vero bue. Che trio, con quel magistrato sofferente e taciturno; se trovavano qualcosa era un miracolo. Il re dei miracoli. L'indomani mattina avrebbe chiamato la Griot. Erano giorni che non gli presentava un rapporto ben fatto. La incrociava in ufficio, sempre di corsa, affannata o al cellulare. Certe volte nemmeno lo salutava o alzava appena la mano, come se lui fosse stato un ragazzino. Al primo errore, si era consolato, l'avrebbe confinata al terzo piano, dietro una scrivania, a stilare rapporti. Se la sarebbe tolta dai piedi. Ce l'aveva scritto in fronte che era tignosa e cocciuta come un cane da punta, un'autentica scassacoglioni.

VII.

I fiocchi scendono giù a migliaia, in perfetta e silenziosa sincronia, con un movimento regolare e pieno di grazia: uno spiraglio di perfezione tra le pieghe del caos.

Non sono diventata cieca e sorda, ho mantenuto un certo livello di percezione del mondo, ridotta ma sufficiente a rendermi conto che nel pavimento di mattonelle a scacchi bianchi e neri ci sono sette errori di posatura, con due piastrelle nere vicine; che l'intera città fa rumore: le macchine, i passanti, il brusio delle voci, le quattro diverse suonerie telefoniche dei cellulari della ragazza con il naso sottile, del magistrato, del vicequestore e di un agente belloccio che ha sempre un fascio di fogli stropicciati sotto il braccio e l'aria di uno che non sa dove andare. Non c'è un solo movimento nel mondo che non provochi qualche tipo di rumore, tranne - forse - i fiocchi di neve in assenza di vento.

Sono lucida, lucidissima. Blocco i messaggi in uscita, non quelli in entrata: le telefonate di mia madre, che mi domanda con insistenza perché non la raggiungo in campagna; il magistrato che risponde al cellulare, parla con la responsabile delle indagini, poggia la mano sul braccio di Pietro - e lì la trattiene - e formula domande illogiche: pensa che suo figlio fosse capace di aprire da solo la porta finestra?

Sono lucidissima.

Osservo.

Nevica senza rumore.

Nevica, nevetica, nevetica.

VIII.

Violaine accese il computer e inserì lo spinotto nella presa telefonica. Si muoveva con sicurezza rintracciando articoli, saggi, estratti di convegni: era allenata a documentarsi. Lo aveva sempre fatto, soprattutto ai tempi dell'università, e le ci volle meno di un quarto d'ora per farsi un'idea approssimativa del contesto. Con uno sguardo selezionava solo il materiale pertinente e le informazioni con un fondamento scientifico. Per quanto poco ricordasse delle lezioni e dei seminari frequentati all'università, se avesse brutalmente posto a se stessa la domanda se Irene Serra fosse capace di spingere il figlio giù dal balcone, avrebbe risposto di no. L'esplosione di comportamenti violenti si verifica quando qualcosa che già esiste diventa - per cause diverse - improvvisamente visibile e udibile.

Il pensiero di Irene la distrasse per un po'. Dai resoconti che aveva raccolto nei giorni precedenti emergeva l'immagine di una famiglia "unita" e "serena" - quelli erano i termini che ricorrevano più spesso. Tenuta insieme da una figura femminile capace di riassumere in sé la buona madre, la bella moglie, la nuora affettuosa. Un ritratto senza ombre. L'unico elemento di disturbo era rappresentato da ciò che era

accaduto *dopo* l'incidente. L'incomprensibile apatia. Il silenzio ostinato, ai limiti di una ostilità generalizzata diretta verso tutti quelli che le stavano attorno. Una sorprendente assenza di lacrime, che aveva lasciato tutti - e Violaine per prima - sgradevolmente di stucco.

Per un'ora andò avanti a prendere appunti: lesse le testimonianze e gli articoli relativi a casi di omicidi intrafamiliari, che stabilivano la presenza imprescindibile di precedenti comportamenti patologici, sia pure con diverse sfumature di visibilità, negli autori dei reati. Percepiva che attorno a Irene si era creata una situazione falsa; e sentiva il desiderio, del tutto irrazionale e anzi scorretto - volendo spaccare il capello in quattro -, di proteggerla.

Indovinava la lieve insofferenza della madre a sentirla ticchettare veloce sulla tastiera, invece di condividere gli ultimi preparativi del Natale. Spense il computer e la raggiunse.

Linda Griot era stata una bella donna. Guardandola, si aveva l'impressione che gli anni e la vita di montagna le avessero solo sgualcito un po' il viso e sciupato le mani. Non era tipo da impensierirsi per un mal di gola, ma era grata a Violaine che le permetteva di essere ancora la madre che si preoccupa e subito sfiora la fronte della figlia per sentire se c'è febbre; e si affretta a cercare un disinfettante della gola o un antipiretico, ripristinando gli equilibri familiari alterati dal vivere in luoghi diversi, per tornare a essere una la madre, l'altra la figlia, in una danza di affetti che appagava entrambe.

Si era sposata tardi, quando tutte le altre ragazze del paese avevano già una famiglia: dopo sposata, c'erano voluti diciotto lunghi anni di matrimonio perché arrivasse Violaine. E una volta nata, altri diciotto, brevissimi, perché Violaine si facesse la valigia e si trasferisse a studiare in città. Si era aspettata che il marito l'avrebbe sostenuta in quella speranza di tenerla a casa, neve d'inverno e alpeggi d'estate; ma Augusto era un uomo disilluso. Davanti all'ostinazione della figlia, dopo qualche litigio aveva ceduto; in parte, perché il desiderio di studiare di Violaine gli generava un barlume di soggezione mista a rispetto; in parte, per quieto vivere; infine - come Linda sapeva benissimo -, ad Augusto Griot era già parso un miracolo che quella figlia fosse nata, dopo tanto tempo: sperare di perfezionarlo, adattandolo alle loro esigenze, gli sarebbe sembrato un atto ingrato e quasi blasfemo. Chiuso in rimessa, si cuciva la bocca con dentro tutto il dispetto e non faceva progetti, limitandosi a preparare gli sci che i turisti gli portavano da sciolinare.

Linda, sola molte ore al giorno, aveva raffinato l'arte della pazienza intrecciandola con quella più consolatoria della fantasticheria. Era riluttante ad ammettere che, in materia di sogni, la figlia avesse diritto ai propri; preferiva pensare che, a poco a poco, Violaine ne avrebbe scoperto l'inconsistenza. Quando le sembrava di scorgerle negli occhi dei lampi di scontento si rincuorava, interpretandoli come possibili spie di cedimento, ma istintivamente taceva, divisa tra il desiderio e il timore di riaverla a casa.

Di tanto in tanto, però, suo malgrado, tornava alla carica: perché non ti sposi, Giuseppe Mallen è passato di qui a salutarci, perché non torni a vivere a Rouilles, la casa è grande e potremmo farne un agriturismo ora che abbiamo pulito la stalla e

sistemato i tetti, io mi metto ai fornelli e tu mi aiuti, avremmo successo, hai visto come hanno fatto i Sibour, guarda ho anche il nome, lo chiamiamo Barba Griot come tuo padre, a lui piace, e piacerebbe anche ai clienti, oppure Il Capriolo Zoppo, te lo ricordi quel capriolo che trovammo quando eri piccola e che veniva a brucare su, in cima al Puy?

Violaine taceva e voltava lo sguardo, quando sua madre parlava così. Era come suo padre, pensava allora Linda, aveva dentro qualcosa di selvatico. *Bastiancuntrari*, gente che va per la sua strada; a prenderli di petto, una fregatura.

Sospesa sulle sue incertezze, Linda si cullava nella speranza che prima o poi qualcosa sarebbe accaduto, un giorno o l'altro, magari.

IX.

Pietro e Irene non erano più tornati a casa dalla sera dell'incidente e si erano trasferiti in corso re Umberto, dai genitori di lui. Appena arrivato, Pietro si era infilato senza esitazione nella sua vecchia camera da ragazzo, gettando sul letto la sacca in cui aveva radunato quattro camicie, un po' di biancheria e un paio di golf; Irene si era diretta verso la stanza degli ospiti. Con una certa premura i genitori di Pietro si erano offerti di trasferire il letto degli ospiti nella camera del figlio, ma la proposta era stata lasciata cadere quando Irene li aveva guardati con sgomento, scuotendo appena la testa; e Pietro non solo non aveva mosso obiezioni, ma non si era nemmeno alzato dal letto su cui si era buttato ancora vestito. La mattina successiva la madre, reggendo tra le mani un paio di lenzuola stirate, era tornata alla carica, con Pietro questa volta, e gli aveva proposto di cedere a lui e a Irene la camera matrimoniale: ma davanti al suo rifiuto senza incertezze si era ritirata in buon ordine, rimettendo la biancheria nell'armadio del corridoio.

Per tre giorni, la madre di Pietro si era aggirata per casa in perpetuo movimento: chiudeva e riapriva le persiane, senza nessuna connessione apparente con la luminosità variabile della giornata, sprimacciava un cuscino o rovistava negli armadi, fingendo di essere costretta a svolgere un'infinita serie di incombenze; il padre, invece, era rimasto inchiodato alla poltrona accanto alla cesta dei giornali senza leggerne nessuno e si ostinava a pulire la pipa con uno scovolino. Entrambi si comportavano come se il figlio e la nuora fossero diventati ospiti di riguardo, o gente che si conosce appena. Anche a tavola restavano in silenzio, tutti e quattro, evitando di guardarsi negli occhi. Era per questo, pensò Pietro, che sua madre lasciava sempre il televisore acceso.

Quella sera, dopo giorni di reclusione, i suoi uscivano. C'era il torneo di bridge e lui li aveva incoraggiati ad andarci, a non preoccuparsi di lui e Irene. Avevano cominciato a prepararsi già a metà pomeriggio, suo padre alla ricerca di una sciarpa che non metteva da tempo, sua madre trasportando dalla stanza da stiro alla camera da letto camicette di seta svolazzanti su omini di legno, tutti e due inconcludenti ed eccitati come adolescenti. Non vedevano l'ora di uscire e allontanarsi da quell'isola

di silenzio innaturale in cui si era trasformata la loro casa, ma, prima uno e poi l'altro, di tanto in tanto venivano assaliti dall'incertezza; e a Pietro era toccato rassicurarli e lenire il loro senso di colpa.

“Non prendete freddo, eh,” si raccomandò accompagnandoli alla porta.

“Sei sicuro che non ti dispiace se andiamo?” disse sottovoce suo padre per l'ennesima volta, dopo aver spinto la moglie nell'ascensore. “E comunque non faremo tardi,” concluse, frettoloso, con l'indice già sulla pulsantiera.

A Pietro non sfuggì che il suo tono di voce si era tinto di una impercettibile sfumatura di gaiezza.

Trovò Irene in salotto, con un plaid sulle ginocchia.

“Ha chiamato di nuovo tua madre. Vuole convincerti ad andare da lei non appena sarà possibile. Dovresti andarci, penso.”

Irene fece di sì con la testa.

“Hai freddo?”

“Un po', sì. Fa più freddo qui che a casa nostra.” Parlava a voce bassissima.

“Ti porto un golf?” domandò Pietro.

Lei alzò lo sguardo e lo riabbassò immediatamente. “No, grazie. Sto bene così.”

Pietro le si sedette di fronte. “Ora vado a spegnere il televisore,” disse, ma non si mosse. Sembrava assorto. “Mi hanno detto che non sanno cosa pensare,” proseguì, “dal momento che non parli. Vogliono sapere perché non hai chiamato me, o la polizia, o un medico. Cosa ti è successo. Cosa hai fatto tutto quel tempo. Non riuscivi a muoverti? Non hai pensato di andare giù...” Si interruppe. Sentiva un dolore sordo montargli dentro. Nello sguardo appannato di Irene vide guizzare un'ombra di sofferenza più acuta, che lo spinse ad aggiungere, faticosamente: “Il medico ha detto che non sarebbe servito, comunque”.

Irene raccolse le gambe sul divano.

“Se ti va di rispondere,” disse ancora Pietro, a voce molto bassa. Il plaid era caduto in terra, lei lo tirò su lentamente e cominciò a sistemarselo meglio sulle gambe, rimboccandolo tutto intorno. Era a piedi nudi, si stupì Pietro, con quel freddo.

“Perché ti sei tolta le calze?” le chiese incuriosito.

Irene lo guardò negli occhi e disse con la voce un po' tremante. “Il pavimento è gelato, in effetti.”

Pietro annuì e diede un'occhiata all'orologio. Il torneo sarebbe durato almeno un paio d'ore, i suoi non sarebbero rientrati per un pezzo. Stava per alzarsi e andarsene in camera sua, quando lei cominciò a piangere silenziosamente. Non l'aveva mai vista piangere nei giorni precedenti. Si chiese se fosse il caso di alzarsi e andare ad abbracciarla, ma scartò immediatamente l'idea. Potrebbe venire lei ad abbracciare me, pensò, ma il pensiero di avere un contatto fisico con la moglie gli sembrò disgustoso.

“Non dovresti camminare scalza,” disse. Lei lo guardò sorpresa. Continuava a piangere, più forte, adesso. Stava dicendo qualcosa tra i singhiozzi, ma le parole impastate erano incomprensibili. Pietro tamburellò con le dita sul tavolino accanto alla poltrona. “Non capisco, se parli così,” disse.

Irene si asciugò gli occhi col dorso della mano, stropicciandoseli come una bambina, e respirò a fondo. Ecco, ora parla, registrò Pietro, e sentì tutto il corpo tendersi come una fionda. Trattenne il fiato.

“È stata colpa mia,” disse Irene.

Pietro incassò in silenzio.

Lei respirava rumorosamente e tirava su col naso.

Per tre giorni si era torturato chiedendosi che cosa era successo e adesso che lei era lì, pronta a dirglielo, non aveva più nessuna voglia di ascoltarla. Non subito, almeno.

“Vado a prenderti un golf,” disse, alzandosi dalla poltrona, “con questo freddo ti prendi un malanno.”

Riapparve con due golf in mano. “Non so quale preferisci, sono di mia madre.”

Glieli porse, attento a non sfiorarla, e tornò a sedersi in poltrona.

“Mi dispiace,” disse lei in un sussurro, “mi dispiace tanto.”

Pietro la guardò con più attenzione. Se ne stava accucciata nell’angolo del divano, con il plaid tirato su fino alle spalle, fuori solo la testa e il collo lungo e pallido. I due golf che le aveva portato erano scivolati a terra, uno sull’altro.

“Sei una stronza.”

Lo disse senza un tono particolare, quasi a bassa voce.

“Una stronza,” ripeté.

Lei dondolò la testa sul collo magro.

“Sì,” disse. “Lo so.”

X.

Papà ci prende la mano e la stringe, oppure ci fa una carezza. Prima non lo faceva. Anche i cugini sono diversi. Più gentili, direi. Aldo mi ha perfino regalato il suo iPod. Dice che tanto ne ha un altro, ma secondo me non è vero.

Beatrice non ha capito cosa vuol dire morire. Pensa che le cose per adesso sono così, ma poi cambiano. Ogni tanto si strofina il suo straccio puzzolente sulla guancia e dice che vuole la mamma, ma nessuno le dà retta, tanto lo diceva anche prima.

Caterina è noiosa. Sta quasi sempre zitta e quando parla dice che la mamma è un angelo e ha le ali. Lo ha detto anche a Beatrice, che ci ha creduto. Ovviamente Beatrice è molto contenta che la mamma abbia le ali, perché dice che sono bellissime e in più servono. Vuole sapere se sono fatte di piume o di stoffa. Sarebbe meglio di stoffa, dice, perché le piume fanno un po’ schifo, soprattutto quelle dei piccioni. Mia zia Corinna dice che la mamma non è un angelo perché non si *diventa* angeli. Ma che però è in cielo e anche in mezzo a noi. Sostiene che dobbiamo pensare al sole, che sta in cielo, lontanissimo, ma i raggi ci raggiungono dappertutto. Veramente.

E di notte dov’è, la mamma?, le ha chiesto Beatrice, e lei ha detto che c’è lo stesso, solo che è da un’altra parte. Esattamente come il sole. Poi però si è messa a piangere e se n’è andata in cucina.

XI.

La mattina di Natale Violaine si svegliò piena di energia. Dalla cucina arrivava un leggero e veloce acciottolio di piatti e sbattere di cassetti, sua madre certamente in corsa contro il tempo, già in piedi prima dell'alba, per abitudine o per insonnia. La sera prima, di ritorno dalla messa di mezzanotte, si erano scambiati auguri e regali, e questo faceva sì che l'intera giornata si prospettasse libera da impegni familiari o religiosi. Violaine si vestì da sci con la stessa pignoleria con cui si vestiva prima di una gara, quando la scelta sbagliata di un indumento non abbastanza caldo o troppo pesante - per la stagione o la temperatura - avrebbe pregiudicato la sua prestazione. La sera prima aveva preso gli scarponi dalla rimessa e li aveva lasciati tutta la notte a scaldarsi sotto il calorifero perché l'indomani non le facessero male. Con un rapido bacio sulla guancia a sua madre e la generica promessa di rientrare prima di mezzogiorno, si avviò per raggiungere le piste da sci.

Già in macchina aveva avuto la sensazione che avrebbe potuto essere una giornata memorabile: si sentiva ristabilita, in forma, allenata, di buon umore. Posteggiò nel parcheggio semideserto della seggiovia e al baracchino ambulante prese un caffè lungo e bollente che gettò via dopo due sorsate: non voleva intorbidare con quell'intruglio il senso di energia liberata che le dava l'essere a digiuno dalla sera prima. Alle nove e mezzo era già in cima: lasciò andare tra le gambe il piattello arancione dello skilift e restò - come non fosse uno spettacolo che aveva visto altre volte - quasi senza fiato. Una giornata grandiosa. Trecentosessanta gradi di montagne innevate, disegnate contro un cielo turchino senza nuvole né ombre e, sotto ai piedi, una neve croccante e farinosa, non battuta, leggerissima. Prese fiato, piegò le gambe e con una rapida spinta delle racchette si buttò giù.

Indovinava i confini della pista senza difficoltà.

Sotto quel cielo limpido e distante, l'anfiteatro delle montagne e l'imbocco della Val di Susa, lunga, stretta e attraversata nel senso della lunghezza dalla Dora Riparia; in lontananza, oltre le chiuse di fondovalle, l'inizio della pianura caliginosa in cui è sorta la città, alla confluenza tra il Po, la Dora e la Stura che scende dalle valli di Lanzo. Lì, nel cuore di Torino, accanto all'ex manicomio femminile trasformato in anagrafe, un cartello segnala che per accedere al santuario della Consolata bisogna imboccare una viuzza laterale, stretta tra due palazzi e piantonata ogni giorno da un mendicante storpio e due zingare.

Sul sagrato, un gruppo di signore impellicciate era incerto se entrare a sentire la messa, o aspettare quella successiva, ingannando l'attesa nella minuscola cremeria ottocentesca, dove si serve la miglior cioccolata della città: ma era Natale, e un sussulto di devozione incanalò il gruppetto verso l'entrata della chiesa, facendolo tuttavia serrare in un quadrato compatto, da opliti, nell'eventualità che le zingare si rivelassero troppo insistenti nella loro richiesta di elemosina.

Giovanni Corrias era seduto all'interno, con le bambine. Aveva rispettato la tradizione: apertura dei regali la mattina presto, tutti ancora in pigiama attorno

all'albero illuminato, e poi messa alla Consolata. Vi si respirava un'aria vagamente orientale, da chiesa ortodossa, forse per il gran numero di candele accese o per la struttura misteriosa, di cappelle e cappellette laterali, dorate, semivuote, le pareti completamente ricoperte di ex voto. Il campionario delle disgrazie umane era raffigurato goffamente, su tavolette dipinte a olio, a tempera, ricamate, con un linguaggio espressivo semplificato ed efficace: l'incidente di macchina, di treno, la caduta da cavallo e dalla bicicletta erano immediatamente riconoscibili; la malattia era rappresentata da una figura sdraiata in un letto, con le lenzuola tirate fino alle spalle e, nel caso dei bambini, da una donna implorante inginocchiata accanto a una culla, con le mani giunte e lo sguardo rivolto al cielo. Schizzi di colore nei toni sfumati dell'arancio e del rosso indicavano lo scoppio di una mina, mentre una barca tra onde altissime, a volte appoggiata su una mano rosea che emergeva dall'acqua, rappresentava un naufragio di marinai o di pescatori emigrati in mari lontani, con le reti gonfie di pesci.

Giovanni aveva perso il filo della messa. Nessuna mano divina aveva fermato la Cayenne che aveva travolto Chiara, non c'era un letto d'ospedale presso cui inginocchiarsi e tutti quegli scoppi di mina, incidenti di montagna e cadute dalle scale sembravano voler dire che anche nella distribuzione dei miracoli c'era una casualità sfuggente e arbitraria, almeno quanto quella delle tragedie.

Sentiva un'irritazione via via crescente, una collera che teneva a bada il dolore, espressa solo dal dondolio nervoso della gamba. Stava provando la bruciante sensazione dell'ingiustizia, ancora più forte quando è inflitta, sotto i nostri occhi, a quelli che amiamo, in questo caso a sua moglie e, naturalmente, a se stesso e alle bambine. Il ragazzo che aveva ucciso Chiara stava certamente passando il Natale a casa; turbato, magari afflitto, forse persino devastato dal senso di colpa, ma destinato a essere medicato rapidamente dal tempo. Se i miracoli erano ciechi, come la giustizia e l'amore, la cecità era da considerarsi un altro degli attributi di Dio. E comunque, il pensiero dell'arbitraria benevolenza di Dio e della cieca disinvoltura con cui distribuiva casualmente i suoi miracoli era intollerabile. Giovanni trascinò le figlie fuori dalla chiesa prima ancora della lettura del Vangelo.

Sul sagrato, se le raccolse attorno in un accenno di abbraccio; tirò fuori di tasca una banconota da venti euro per lo storpio che ringraziò e invocò mille benedizioni; accese il cellulare, chiamò Violaine - ancora in cima al Fraiteve - e le diede appuntamento per le cinque del pomeriggio in questura; si mise tra le labbra una sigaretta senza accenderla e si sentì schiacciato a terra da una forza irresistibile, come se al contrario di quei naufraghi sollevati dal mare da una mano misericordiosa, lui quella mano ce l'avesse premuta con forza sopra la testa, decisa a spingerlo giù, come un chiodo nella parete.

XII.

Violaine conosceva il direttore dell'Unità operativa di psichiatria forense, ma non si aspettava di trovarlo seduto, in compagnia di Corrias, su una sedia girevole nell'ufficio che divideva con Malfitano, il pomeriggio di Natale. Matteo Cacciaguerra portava occhiali rotondi, di finto corno, di un indefinibile colore tra il senape e il grigio, a seconda di come li colpiva la luce. Lo conosceva di vista: Cacciaguerra insegnava Criminologia e Psicopatologia forense presso l'istituto dove lei si era laureata, ma sul lavoro non si erano mai incontrati. I due uomini la invitarono a sedersi - dimenticando, pensò Violaine, che quello in cui erano seduti era il *suo* ufficio, e mentalmente si ripromise di riprendere il piantone di turno, sempre che ne valesse la pena e non si trattasse di uno di quegli sprovvedutissimi ragazzini neoarruolati mandati nei giorni di festa a tappare qualche buco in questura: ma il risentimento non derivava tanto dalla gaffe del piantone, quanto dal disagio che provocava in lei l'evidente complicità dei due uomini. Tanto valeva sedersi e disporsi ad ascoltare pazientemente quanto avevano da dirle.

Cacciaguerra aveva già avuto un colloquio con entrambi i genitori del bambino: il padre aveva mostrato una buona disponibilità, tenuto conto delle circostanze. Lucida ricostruzione della giornata in cui era accaduto l'incidente, con qualche leggera incertezza, ascrivibile probabilmente allo stress emotivo. La donna era in stato di choc. Si aveva l'impressione che ascoltasse e comprendesse senza difficoltà il significato delle domande che le venivano rivolte, ma che non riuscisse, tecnicamente, a rispondere in maniera comprensibile. "Siamo davanti a un meccanismo inceppato a causa della gravità dell'accaduto," sintetizzò per Violaine e il magistrato, "ma si tratta comunque di una situazione che rientra in parametri normali e che non desta particolare preoccupazione."

Corrias puntò il dito verso Violaine. "La dottoressa Griot è incaricata dell'indagine. Tocca a lei, Violaine."

Le dava di nuovo del lei. Violaine estrasse dalla cartella un blocco di appunti Rhodia con la copertina arancione e si schiarì la voce. Scorre rapidamente le note che aveva scritto, più per abitudine che per reale necessità, poiché ricordava con precisione ogni dettaglio: "Il bambino è caduto dal balcone della sua camera da letto. È l'unica con un balcone. Nell'angolo ci sono dei vasi, potrebbe esserci salito su... chissà cosa aveva visto. La porta finestra evidentemente non era chiusa, perché da solo non avrebbe potuto aprirla. La morte, che è stata immediata, risale alle diciotto e trenta, diciotto e quarantacinque, massimo alle diciannove. A quell'ora in casa c'erano solo la madre e il bambino. Il padre si trovava all'aeroporto di Roma Fiumicino, in attesa di imbarcarsi sul volo per Torino. Volo che è poi partito in ritardo, atterrando solo alle ventuno e venti. La custode, Agata Mantellassi, ha sentito piangere il bambino diverse volte nel corso della settimana. La domestica, Telma Brion, una filippina che è in casa Serra da quattro anni, dice di non aver notato nulla di insolito e di aver lavorato dalle otto del mattino fino alle quattro del pomeriggio, come d'abitudine. Quando fa le pulizie apre sempre tutte le finestre, per cambiare

l'aria. Non ricorda di aver lasciato aperta quella della camera del bambino. È da escludere la presenza di estranei. Non ci sono segni di violenza, furto o scasso. Quando la custode non è in servizio, per entrare nel palazzo è necessario avere la chiave del portone o suonare il citofono e farsi aprire dagli inquilini.

“Irene Serra non ha mai presentato segni di squilibrio, a eccezione di una lieve depressione post partum che non ha lasciato strascichi. Ha trentadue anni, è laureata in Architettura ma non ha mai esercitato la professione. Proviene da una famiglia della buona borghesia torinese, figlia unica. Sposata da otto anni con Pietro Serra, imprenditore. Un solo bambino, la vittima, nato dopo cinque anni di matrimonio, molto desiderato da entrambi”.

Cacciaguerra sfilò una matita spuntata dal bicchiere portapenne e cominciò a temperarla, sporcando il piano della scrivania.

Tempera le mie matite.

Poi scostò una pila di fogli ed estrasse dalla tasca un taccuino rosso su cui cominciò a prendere qualche appunto.

Violaine lo guardava interdetta.

Si comporta come se non solo la mia scrivania ma tutta la questura fosse roba sua.

Quando Cacciaguerra ebbe finito di scrivere, sollevò gli occhi su Corrias e Violaine, e sorridendo si alzò, le mani sprofondate nelle tasche.

“Devi decidere tu, Corrias. Sei tu il magistrato, solo tu puoi stabilire il grado di responsabilità. È una situazione fluida, almeno finché non ottieni la versione di Irene Serra. Il punto è che... siamo diventati sospettosi nei confronti delle madri sole in casa, senza testimoni, senza alibi. Assurdo, non pare anche a voi?” Cacciaguerra si lasciò sfuggire un sospiro. “E i giornali e la televisione amplificano il turbamento collettivo con filmati, fotografie e resoconti accurati.”

Corrias lo interruppe: “Pensi che questi crimini siano effettivamente in aumento?”.

“Di certo sono più visibili. Ed è proprio l'eco scatenata da questa visibilità a insinuare il dubbio che gli omicidi intrafamiliari siano più numerosi di un tempo. Oltre, naturalmente, a indurre il sospetto di una spaventosa carica di potenziale aggressività latente. La Serra è il nodo della tua indagine: decidi che si è trattato di un incidente domestico e archivia il caso; oppure procedi contro di lei e parti con le richieste peritali. In questi anni le richieste di accertamenti su sospetti autori di delitti in ambito familiare sono aumentate vertiginosamente.”

“Aumentate?” Violaine lanciò un'occhiata interrogativa a Cacciaguerra.

Corrias si strinse nelle spalle. “Sei tu l'esperto. Voglio sapere cosa ne pensi. Non abbiamo praticamente nessun indizio. Come si fa a decidere in che direzione andare?”

Cacciaguerra prese a passeggiare avanti e indietro, le mani ancora in tasca.

“La percentuale di soggetti patologici è meno alta di quanto sarebbe rassicurante immaginare. Tutti noi preferiremmo credere che il gesto di un genitore violento sia ascrivibile alla malattia mentale in senso stretto. In realtà, gli esseri umani uccidono. Possono imbracciare un fucile e sterminare la famiglia, i vicini di casa, i compagni di università. Lo leggiamo sui giornali. Madri che annegano i figli in una vasca da bagno, che li percuotono, li affamano. Padri violenti, capaci di gesti brutali. Esiste

una lunga e documentata casistica. Si tende a relegare questo tipo di delitto in quella zona franca che è l'incapacità di intendere e di volere."

Corrias si accese una sigaretta con il mozzicone dell'altra. "Sì, certo. Una bella spiegazione. Perfetta perché non spiega un bel nulla, ma la maggioranza delle persone perlopiù si accontenta."

"Cosa vuoi che ti dica, Corrias? Questo tirare in ballo l'incapacità di intendere e di volere, più o meno temporanea, è un escamotage con cui si va avanti da un pezzo. Guarda che anche noi psichiatri a volte siamo in difficoltà quando si tratta di stabilire, con una serie di perizie, il grado di ragionevolezza dell'imputato."

"Io vorrei sapere se è possibile che una donna che non ha mai dato segni di squilibrio possa aver compiuto un atto del genere."

"Non è così semplice, Corrias. Ci vogliono perizie, ci vuole tempo, e tu lo sai benissimo. Non è nemmeno quello che ti serve adesso. Tu sei qui perché non sai chi hai davanti. Vuoi un consiglio? Sgombrare il campo dalle tue paure e accetta la possibilità che bene e male coesistano. La violenza non si esaurisce nelle motivazioni che l'hanno provocata, esattamente come accade nel sentimento d'amore. Personalmente, non credo che oggi in famiglia ci si ammazzi più di un tempo; anche se di certo la famiglia è per definizione un contenitore che racchiude materiale esplosivo."

"Che per fortuna perlopiù non viene fatto brillare," lo interruppe Violaine. La vecchia frattura alla gamba si faceva sentire, con brevi scariche dolorose che si irradiavano dal femore fino al malleolo. Cercò di stendere la gamba e provò a massaggiare i muscoli battendosi ritmicamente il pugno sulla coscia, nel tentativo di scioglierli. Sbuffò, desiderando di immergersi in una vasca di acqua calda e bicarbonato, come avrebbe fatto in circostanze normali, se Corrias non l'avesse incastrata in quella riunione.

"Lei è molto giovane, Violante. Che bel nome." Cacciaguerra le sorrise.

"Violaine. Non c'entra niente con Violante. È un nome della Val di Susa."

"Violaine, non caschi nella trappola di attribuire alla famiglia una sacralità speciale. Questa perenne ricerca di attenuanti è un'attitudine irritante."

Incrociando lo sguardo di Corrias, Violaine ne intuì la stanchezza e la tensione. "Lasciamo perdere," disse, cominciando a riporre il bloc-notes e la cartella nella borsa, "di questa storia ne sappiamo ancora troppo poco."

"Be', se è per questo," disse Cacciaguerra con tranquilla sicurezza, "ne sappiamo sempre troppo poco."

Violaine stirò le labbra in un sorriso forzato. "Vede, per quanto mi riguarda, fino a prova contraria Irene Serra non è un'assassina. Una disattenzione ha provocato un incidente drammatico. Ci sono dei vuoti da colmare. A me hanno insegnato che devo allineare i fatti, uno accanto all'altro, in logica consequenzialità." *Fare l'intero percorso di gara senza saltare neanche una porta.* "Non voglio trascurare i dettagli. Il mio compito è raccogliere dati e informazioni, senza preconcetti. Fare in modo di saperne di più, appunto."

Per quanto è possibile.

Violaine si alzò in piedi e lanciò uno sguardo verso la porta.

Stiamo perdendo tempo. Voglio andare a casa e fare un bagno caldo.

“Io voglio solo sapere cosa è successo. Se il bambino è caduto o se è stato spinto giù da qualcuno,” mormorò Corrias, avviandosi lentamente verso l’uscita.

“Bella domanda,” commentò Cacciaguerra seguendolo in corridoio.

“Si comincia sempre con una domanda, in questo lavoro,” disse, più che altro a se stesso, Corrias. “Sempre.”

Andati via i due uomini, Violaine svuotò il portacenere e aprì la finestra per cambiare l’aria. La strada era ancora sporca di fanghiglia e le aiuole dove non era stato gettato il sale erano ingombre di neve. Mezzo metro, forse di più.

Ha cominciato a nevicare troppo tardi. Se solo fosse nevicato così nei giorni precedenti, chissà, forse la neve avrebbe attutito l’impatto della caduta.

Era un pensiero che faceva male al cuore.

E la vecchia frattura era un altro tormento.

Alle nove meno un quarto Violaine scelse un tavolo d’angolo illuminato da una lanterna di carta, a forma di drago. Ordinò il 67 e il 98, riso cantonese e maiale in agrodolce. Era l’unica a essere da sola. Gli altri avventori erano perlopiù giovani coppie che si tenevano la mano guardandosi negli occhi. La sera di Natale era libera dall’obbligo di mangiare in famiglia, e per chi voleva uscire la scelta in città si riduceva a uno sparuto gruppetto di ristoranti etnici male in arnese, come il Celeste Impero. Violaine strinse nel pugno un bicchiere di tè tiepido. La gamba andava meglio, un Aulin e mezz’ora di ammollo nel bicarbonato facevano miracoli.

Tirò fuori dalla borsa un giornalino di sudoku e si slacciò l’orologio, posandolo sul tavolo: dieci minuti. Doveva risolverlo in dieci minuti. Queste erano le cose che le distendevano i nervi. La musica, correre, completare un sudoku diabolico entro un tempo stabilito. Aveva cercato di spiegare a Corrias cosa le piaceva nel gioco del sudoku: l’esattezza. Esisteva una sola casella giusta per un determinato numero: non c’era spazio per la fluttuante incertezza della quotidianità. Via via che i numeri trovavano posto nelle rispettive caselle, il quadro generale si semplificava e si riducevano - purché si mantenesse sempre lo stesso livello di concentrazione e non ci si lasciasse deviare da supposizioni - le possibilità di errore. Il lavoro di un poliziotto era l’esatto opposto del sudoku: quanto più si individuano nuovi elementi da sistemare nella griglia di un’indagine, tanto più si aprono nuove possibilità da verificare. E anche quando, a conclusione di un’indagine, si arriva al colpevole e al movente, resta sempre un margine di incertezza: il fattore umano.

Lui aveva annuito, senza replicare.

Non mi ha nemmeno ascoltato.

Eppure, rifletté Violaine, Corrias aveva voluto incontrare Cacciaguerra nell’ingenua speranza di poter eliminare con certezza alcuni numeri dalla griglia del gioco: aveva sottovalutato l’alone d’incertezza di cui si circonda la scienza psichiatrica, imbevuta com’è di medicina e cultura. La riunione si era conclusa con un nulla di fatto: dal punto di vista psichiatrico-forense, tutti i dati finora raccolti (ma, come aveva ripetutamente sottolineato Cacciaguerra, “il mio è un parere del tutto personale, fornito all’amico più che al magistrato, e determinato soltanto dagli

elementi acquisiti fino a questo momento”) sembravano escludere la presenza di una patologia mentale.

Per quanto ne sapeva Violaine, non c’era altra certezza che l’incertezza. In otto minuti e trentadue secondi completò lo schema. Ingollò qualche boccone di riso e maiale, allineando meticolosamente sul bordo del piatto i pezzetti di ananas, dai quali gocciolava un sugo rossastro, trasparente e appiccicoso. Pagò il conto e si avviò verso casa domandandosi se per Corrias sarebbe stato così urgente indire una riunione il pomeriggio di Natale se sua moglie non avesse portato fuori il cane, se la Cayenne non avesse sbandato sulla neve, se non avesse avuto tre bambine dalle quali, era ormai evidente, tornava con riluttanza.

XIII.

Mio padre ha detto che da stanotte dormiamo a casa di mia zia.

Dice che deve lavorare.

Ma se non lavora nessuno il 25 dicembre, gli ho detto.

Io sì, ha risposto, quando è necessario.

E Simba?, gli ha domandato Beatrice.

Il cane no, ha detto lui. Resta a casa.

Così ti fa compagnia, giusto, ha detto Beatrice, buona idea.

La zia ci ha fatto fare merenda con un pandoro bianco di zucchero, torrone e cioccolata calda. Spero che vi piaccia, ha detto, poi però vi lavate bene i denti, con tutti questi dolci. Lei deve sempre appiccicare una coda alle cose che dice, non sa fermarsi quando sono solo gentili.

Io e Beatrice dormiamo nella camera degli ospiti, che è anche lo studio di mio zio Enrico, cosa che si può fare perché lui non c’è. Non è ancora riuscito a trovare un aereo che lo riporti qui dalla sua famiglia. Nemmeno per la sera di Natale o perché la mamma è morta.

Questo succede per via del suo lavoro, dice mia zia, lui non va a Milano o a New York e nemmeno in Cina o in Polonia, va in giro a fotografare angoli sperduti, viaggia sulle jeep o con aerei minuscoli, certe volte in elicottero e anche a piedi. La sua specialità sono le montagne disabitate e le isole che nessuno conosce, tipo Erromango, dove è stato l’ultima volta. Me lo ricordo perché Erromango non è un nome che si dimentica. Prima si chiamava Martyr’s Island, perché gli abitanti di Erromango si sono mangiati due esploratori, mi ha spiegato Aldo, poi gli hanno cambiato il nome, per la cattiva pubblicità. Mio zio comunque non l’hanno mangiato perché avevano perso l’abitudine.

Aldo e Federico sono piuttosto arrabbiati con lui ma siccome Federico non è un tipo che parla tanto, non è sicuro che sia arrabbiato come Aldo. Dovrebbe esserlo, secondo me. E mio zio Enrico dovrebbe evitare di farla tanto lunga e trovare il modo di venire a casa.

Lo dice anche Caterina, che comunque ne ha approfittato per piazzarsi nel lettone della zia, con la scusa che nessuna di loro due russa e hanno il sonno leggero dei cani.

XIV.

Perduta.

Mi sono perduta dentro un corpo che non sento più mio. Smarrita come un ragazzino dentro a un labirinto, o come se fossi rimpicciolita, diventata minuscola, imprigionata dentro a un corpo gigantesco, pieno di angoli bui e di bagliori. Vedo una stanza chiara, una scrivania e diverse sedie. C'è anche un telefono che suona, e nessuno risponde.

Se mi sgancio inavvertitamente dalla realtà efficace e multiforme che ho sotto gli occhi, ogni cosa si scompone in un firmamento casuale, un caos senza forma che tracima in ogni direzione, slabbrandosi davanti al mio sguardo immobile. Sento freddo. Freddo alle mani e ai piedi, freddo alla base del collo. Mi agito sulla sedia, mi massaggio le braccia, chino la testa. Le mani della ragazza con il naso sottile ballano una danza scomposta e aggraziata, come le tortore in primavera, con i loro brevi voli.

Quante volte ho sentito dire la frase “non ho parole”. Riesco perfino a sorridere di queste undici lettere che significano l'esatto contrario di quello che esprimono, l'impossibilità di parlare quando siamo sopraffatti dalla quantità delle cose da dire. Resto incollata a quello che vedo. Una luce al neon che pulsa fastidiosamente. Un computer nell'angolo. Un cestino buttacarte di vimini. Le mani della ragazza con il naso sottile.

Rabbrivisco e la ragazza si informa se ho freddo con un tono carezzevole. Scuoto la testa.

E lascio che il tempo che scorre mi raccolga nelle sue invisibili braccia per portarmi là dove il dolore si acquieta, l'amore impallidisce, il caos si fa ordine, le parole non significano più nulla e tornano a essere solo invisibili vibrazioni.

XV.

Stanotte ho avuto gli incubi.

Come quando ero piccola. Mi svegliavo terrorizzata, non riuscivo a muovermi. Mi sembrava di essere incollata al materasso, veramente. Nel buio della stanza, il mio letto era l'unico luogo sicuro. Le creature mostruose che avevo sognato erano tutte lì, tra me e la porta. Il pavimento era nero come l'acqua di notte. Allora gridavo con quanto fiato avevo in gola per chiamare qualcuno, per svegliare la casa, perché si accendessero tutte le luci e il mondo tornasse visibile. Papà arrivava sempre per primo, si chinava a raccogliermi in braccio e mi cullava finché non smettevo di urlare. Non mi chiedeva mai cosa avevo sognato, ma si sdraiava accanto a me

lasciando accesa la lampada sul comodino, finché non ci addormentavamo di nuovo, tutti e due. Se veniva la mamma, invece, era diverso, si sedeva sulla sponda del letto e mi cantava una canzone in francese, di un bambino che spia suo padre e sua madre che stanno giù a cucinare torte al cioccolato e caramelle di frutta. Un figlio di pasticceri, credo.

Quando sono cresciuta gli incubi sono quasi passati e poi, dopo che Beatrice è venuta a dormire con me in camera, non ne ho più avuti. Era da un bel pezzo che non mi succedeva. In quello di stanotte ero al parco con le mie sorelle e stavamo giocando a rincorrerci tra i cespugli. C'era poca luce e così, anche se il nostro era un gioco molto semplice, c'era qualcosa di inquietante, come se da un momento all'altro dal verde scuro dei cespugli potesse uscire uno spettro o magari semplicemente uno sconosciuto. Ma noi continuavamo a correre e a ridere, anche se l'ombra dei cespugli diventava sempre più scura e si allargava come una macchia d'inchiostro. Nel cielo passava una palla di luce e Beatrice gridava, guardate, una stella cometa! Io pensavo, certo, non c'è da meravigliarsi, a Natale è normale vedere comete dappertutto. Quando la stella si è avvicinata ci siamo accorte che non era affatto una stella ma un aereo che cadeva, una palla infuocata che non faceva nessun rumore, come se avessero tolto il volume. E mentre noi restavamo a guardare immobili, con le facce all'insù, io ho capito che ero su quell'aereo, c'ero sempre stata e avevo solo immaginato di essere con le sorelle a giocare nel parco.

Mi sono svegliata tutta sudata. Ho acceso la luce. Nel letto vicino al mio Beatrice dormiva e russava piano, perché ha il naso stretto stretto. Sono rimasta seduta a guardarmi in giro. Lo studio di mio zio Enrico non è una stanza qualunque. Si capisce subito che lui qui accumula i suoi tesori. Ci sono scaffali pieni zeppi di libri e macchine fotografiche, una testa di gesso di un famoso pittore Van Dyck (me lo ha detto mia zia), un rospo di ferro pesantissimo che dovrebbe fermare la porta, statuine di legno - divinità indiane, penso -, una ciotola piena fino all'orlo di monete di paesi mai visti. Mi sono alzata dal letto in punta di piedi per non svegliare Beatrice, anche se il silenzio con lei non è necessario, veramente. Quando dorme lei emigra, e torna indietro solo quando decide di svegliarsi. La scrivania è di vetro, del tipo che uno si vede sempre i piedi, ma questa qui è sepolta sotto pacchi di riviste e fogli di carta. Sta lì in mezzo, la famosa fotografia del colibrì, la prova, secondo Aldo, che mio zio è un fotografo molto esperto e soprattutto rapido, perché il colibrì è un uccello velocissimo e l'unico che può volare anche all'indietro e capovolto. Molti colibrì sono stati grandi guerrieri maya o aztechi, dice Aldo, che non volendo morire completamente sono rimasti a volare indisturbati nella foresta. Vicino alla porta c'è anche un gong, appeso come un'altalena con due catenelle argentate alle corna di un bufalo, e al centro si legge HOGARTH HOUSE, SOUTHERN AUSTRALIA, 1932. Dal braccio della lampada penzolano collane di semi colorati, perline di vetro o petali secchi che sembrano coroncine di piume. L'arcobaleno sta appeso lì accanto. Non ho bisogno di avvicinarmi a guardarlo, so benissimo che è un quadro fatto con le ali delle farfalle, che sono la cosa più leggera e più bella di tutta la primavera, e penso che catturarle e farne un arcobaleno da appendere immobile al muro sia una cosa crudele. Veramente. Insomma stavo così, seduta alla scrivania, a immaginare tutti quei posti dove si rintana mio zio con la scusa che va a lavorare - questo lo dice

Federico -, e si capisce che gli viene la nostalgia di laggiù quando è a casa, se no non si terrebbe tutti questi oggetti sparpagliati per la stanza. Aspettavo la calma. Sapevo che mi sarei dimenticata tutto, con i sogni è così, ti rimangono in testa un po' e poi si dissolvono. La paura, il parco, le fiamme dell'aereo incendiato sono spariti, in effetti, quasi subito, ma è successa una cosa strana: arrivavano altre immagini, prima confuse e senza senso, poi sempre più chiare, come ospiti a una festa. C'era mia madre. Stavamo camminando per la strada e io pensavo, ecco, vedi, non è morta per niente, stiamo passeggiando, e nello stesso momento sapevo che era morta e dovevo concentrarmi sul fatto che mi stava dando la mano e godermi quella sensazione, stringere la sua mano calda e morbida. Nei sogni, questa faccenda di sapere due cose contrarie contemporaneamente - tipo che uno *sa* di non saper fare un esercizio di matematica e nello stesso momento *sa* che si tratta di un esercizio veramente elementare - succede molto spesso.

E ora che faccio, ho pensato. Sono le tre di notte.

Non mi andava di tornare a letto e ricominciare a sognare. Quando dormo non posso difendermi dalle cose a cui non voglio pensare.

Beatrice continuava a russare con un fischio leggerissimo che sembrava una musicchetta.

Chissà dov'è finita questa volta, ho pensato, magari è andata a dare un'occhiatina ai colibrì, così, tanto per vedere se sono davvero così veloci.

Sono andata in cucina a prendermi un bicchiere d'acqua, e lungo tutto il corridoio della casa di mia zia si sono accesi minuscoli puntini rossi. I sensori del sistema di allarme, lo so. Ma sembrava che tanti occhi mi guardassero dal buio e che mi avrebbero beccato dovunque fossi andata. Dai, mi sono detta, è solo un antifurto, ma non è servito a niente. Uno certe volte cerca di dirsi cose ragionevoli, ma è il primo a non crederci. Comunque mi sono fatta coraggio e sono andata in salotto ad accendere il televisore. L'ho messo con il volume bassissimo, in modo da non svegliare nessuno, soprattutto mia zia. È buffo sentire un televisore che bisbiglia nella notte, sembra una cospirazione. Dopo dieci minuti mi è venuto sonno e ho deciso di tornare a letto. Nuova passeggiata in corridoio, spiata dai sensori, fino alla porta della mia camera. E lì, la bella sorpresa: mia zia, in camicia da notte blu, che mi guarda e mi dice, che succede? Sembrava vestita per andare a una festa, lei di solito è in pantaloni e golf, invece quando dorme ha le tette quasi di fuori e si muove dentro un vestito lungo e leggero, un po' lucido. Cosa c'è?, mi ha chiesto. Non hai sonno? Da dove arrivi?

Mi sono svegliata perché avevo sete, le ho detto. Non mi andava di dirle che avevo sognato la mamma. Non è che hai avuto un incubo?, ha insistito lei. Hai una bella camicia da notte, le ho risposto, mi piace moltissimo. Grazie, tesoro. È carina, sì. Piace anche a me. Torna a letto, ora, dai. Fai una bella dormita. E mi ha dato un bacio, prima di girarsi e andarsene. C'erano le lucine rosse del corridoio a dirmi, metro per metro, di quanto si allontanava. Sono tornata a letto e sono rimasta a pensare un po' alle tartarughe marine. In Australia ce n'è un tipo molto a rischio, perché un verme le attacca e le ricopre di calcare, al punto che diventano pesantissime e non riescono più a muoversi né a nuotare. E allora muoiono. L'unico modo per salvarle è prenderle e disincrostarle con un cacciavite o un punteruolo e poi

trasportarle da un'altra parte. In pratica, l'unica via di salvezza per loro è l'essere umano. Qualcuno che appartiene a un'altra specie.

Bello, no?

E prima o poi la mamma si farà vedere di nuovo. Ne sono sicura. Non come prima, questo lo so, non sono così ingenua, veramente. Adesso lei appartiene a un'altra specie.

XVI.

Zia Corinna è più giovane della mamma, ma sembra più vecchia perché prende tutto sul serio. Per lei sono importanti allo stesso modo cose diverse, che Aldo e Federico siano bravi a scuola e che mangino anche i nervetti della carne senza stare a tagliuzzare per ore la fettina, oppure che si allaccino le scarpe. Li sveglia presto anche la domenica e durante le vacanze. La sua teoria, secondo la mamma, è che chi dorme non piglia pesci. Io non capisco che problema ha con i pesci. Aldo dice che quando vivrà da solo, cosa che succederà nell'istante preciso spaccato in cui compie diciott'anni, dormirà tutto il tempo. Caterina gli ha detto che zia Corinna andrà a suonargli il campanello ogni mattina alle sette. Allora dormirò con le cuffie dell'iPod nelle orecchie, tanto io dormo anche con la musica, ha detto lui. Mi è simpatico perché mi fa ridere. Ha delle scarpe da ginnastica bruttissime e vecchie, ma non le vuole cambiare perché sono comode. Questo vuol dire che per lui le cose non sono tutte importanti allo stesso modo.

Sono un po' preoccupata perché non vorrei che adesso la zia decidesse di tenerci per sempre a casa sua. Papà lavora sempre e magari pensa che noi staremmo meglio con i cugini. Caterina dice che papà non ci manderebbe mai via di casa. Io non lo so. Magari ci pensa. C'è anche il fatto che mamma e zia Corinna sono sorelle e noi andiamo sempre molto volentieri a giocare da Aldo e Federico. Ma un conto è andare lì ogni tanto, un conto è dover dormire ascoltando la musica perché lei va in giro a svegliare quelli che dormono.

XVII.

Giovanni Corrias aprì il cassetto della scrivania: tre vassoietti di plastica marrone divisi in scomparti ne occupavano tutto il vano. Nel primo c'erano solo matite perfettamente temperate, legate a gruppi di dieci con un elastico verde, e un mucchietto di gomme da cancellare Staedtler, tutte ancora con la fascetta blu e bianca. Nel secondo, penne biro rosse, blu e nere, e un paio di outsider: una penna a sfera di plastica rossa e nera con un numero di telefono e la scritta HOTEL DEL LAGO e l'imitazione dozzinale di una Mont-Blanc con l'oro della doppia cerchiatura scolorito in più parti. Nell'ultimo vassoietto c'erano due paia di forbici a punta lunga, da sarto

più che da ufficio, un righello, un temperamatite di metallo, una scatola di graffette e un tampone d'inchiostro. Corrias lo sollevò e tirò fuori una busta celeste.

La aprì con delicatezza. La foto di Chiara. Di profilo, gli occhi scuri e intelligenti, un sorriso diretto a qualcun altro - tutti i sorrisi di lei gli erano sempre sembrati diretti a qualcun altro, da quando erano nate le bambine.

Quell'ultima sera non le aveva dato neanche un bacio. L'aveva accompagnata sotto casa ed era andato via, frettoloso. Chiara lo ipnotizzava, ecco cosa gli faceva. L'estate precedente erano stati all'Arena di Verona a vedere l'*Aida*, ma lei aveva preteso di rientrare a Torino in nottata. L'aveva promesso alle bambine, diceva. Si erano fatti Torino-Verona-Torino e lei aveva canticchiato mezzo viaggio *Fuggiam gli ardori inospiti*; quando alle tre del mattino lui le aveva chiesto se gli dava il cambio al volante, Chiara gli aveva detto che era stanca morta. E allora si era fermato in un autogrill e le aveva chiesto di scendere a comprargli un panino e una Coca, mentre faceva benzina, perché stava morendo di fame. Chiara era scattata giù dalla Croma con un balzo, e non sembrava stanca per niente. Ci aveva messo un'eternità, e quando era riapparsa in mano non stringeva nessun panino ma uno yogurt - che aveva mangiato per metà - e una spremuta di pompelmo. Avevano litigato, anzi, *lui* aveva litigato, esasperato dalla stanchezza e dalla fame: Chiara si era limitata a scrollare la testa, poi aveva abbassato lo schienale del sedile e si era girata su un fianco a dormire. Il fatto è che, per quanto irritante, anche quella sufficienza sembrava necessaria, comprensibile, addirittura sensata. Perfino mentre dormiva gli teneva compagnia, con quel respiro leggero, quasi infantile. Rimise la fotografia nella busta e la busta sotto il vassoietto. Non avrebbe potuto guardarla un secondo di più.

XVIII.

Violaine rilesse gli appunti ancora una volta. C'era un sacco di materiale. Diede il comando di stampa e sullo schermo le si aprì una finestra: era finita la carta. Fece un respiro profondo, irritata. Erano almeno due giorni che tentava di non dimenticarsi che la risma di fogli era agli sgoccioli, e invece non se l'era ricordato.

Copiò il file sulla chiavetta USB. Avrebbe stampato tutto in questura, più tardi.

Nei giorni precedenti aveva rovistato in ogni angolo della vita dei Serra, cominciando dalla parte più semplice: l'organizzazione delle loro giornate. Per lei, tre mattine alla settimana in palestra, due volte la spesa al mercato rionale, quotidiane ma brevi passeggiate con il bambino ai giardini pubblici. Sporadici ma affettuosi rapporti con la madre, che dopo la morte del marito si era trasferita nel Canavese.

Una targa d'argento in salotto testimoniava come recentemente Pietro Serra fosse stato eletto Giovane Imprenditore dell'Anno e la fotografia scattata in quell'occasione era incorniciata lì accanto, a ribadire senza incertezze le sue capacità professionali. Dopo aver conosciuto l'euforia del successo, Pietro si era preoccupato di consolidare i risultati raggiunti. Senza modificare la propria routine, senza concedersi nuovi lussi - a parte la costosa iscrizione al Circolo del Golf e la nuova

Mercedes grigio metallizzato -, aveva intensificato la propria attività. Passava in ufficio anche quattordici ore di fila e i risultati non avevano tardato a farsi vedere: il volume d'affari era aumentato considerevolmente e, da qualche tempo, si ventilava l'ipotesi di nuove acquisizioni. L'azienda Paolo Moncalvo&Figli - ribattezzata da Pietro, che l'aveva rilevata undici anni prima, Moncalvo&Serra - era irriconoscibile. Della piccola manifattura specializzata in meccanica di precisione erano rimasti solo gli uffici al secondo piano di corso Regina Margherita e Guglielmo, il fattorino. Tutto il resto era stato spazzato via dalla gestione aggressiva di Pietro. In pochi anni l'azienda si era aperta al mercato estero e agli istituti di ricerca statali, grazie alla qualità dei suoi strumenti di precisione per la rilevazione della pressione, della temperatura e delle forze.

Dopo una serie di telefonate e una chiacchierata veloce e informale con la segretaria di Pietro, Violaine era andata a fare qualche altra domanda in giro, senza nemmeno sapere esattamente cosa cercare. Aveva fatto un salto anche alla banca all'angolo di corso Regina Margherita, immaginando che si sarebbe trattato di un eccesso di scrupolo: non era plausibile che i conti correnti aziendali o quelli personali dei Serra fossero stati aperti in quella filiale di quartiere. L'unico correntista legato all'azienda, le aveva spiegato allargando le braccia il direttore di filiale, era proprio l'ingegner Serra. Una cosa recente, un piccolo conto d'appoggio, aveva mormorato quasi dispiaciuto. Versava in contanti e immediatamente dopo faceva un bonifico, intestato a un'amministrazione. Tutti i mesi, puntuale come uno dei suoi strumenti di precisione, aveva scherzato il direttore. *Puntuale. E in contanti.* Il direttore aveva detto così. Poi si era trattato solo di chiamare un collega di Roma e mandarlo dall'amministratore di un palazzo di via Settembrini, nel quartiere Prati. L'appartamento era affittato a una donna. Il custode dello stabile conosceva tutti gli inquilini, anche quelli che si infilano frettolosi in ascensore senza salutare. E, sì, li aveva visti spesso quei due, ma non il mercoledì precedente. L'uomo no, non lo sapeva come si chiamava. La donna si chiamava Claudia Vannelli. Arrivava sempre per prima e se ne andava per ultima.

Violaine si era presa qualche libertà d'iniziativa e adesso si domandava se avesse sconfinato. Lo avrebbe scoperto presto, quando avrebbe riferito tutto a Corrias. Prima, però, voleva capire se aveva preso la direzione giusta o se si stava perdendo per strada.

Avrebbe dovuto telefonare, questo lo sapeva.

Quando suonò il campanello, aveva messo in conto che Pietro Serra avrebbe potuto non essere in casa o non aprirle. Invece era bastato suonare e subito la madre di Pietro aveva aperto. "Sta ancora dormendo. Torni più tardi, per favore. Quando dorme, è in pace. Non è facile, sa? Per nessuno di noi... ma vederlo così fa un male..."

Non è facile per nessuno.

"Già. Ma vede, signora Serra, le domande dobbiamo farle... e sua nuora non ci risponde."

"Dovreste lasciarci in pace. Dovreste rispettare il nostro dolore." Fece per richiudere la porta, ma si bloccò. Sembrava combattuta tra il desiderio di difendere il

figlio e quello di non essere sgarbata. Appoggiò una mano sullo stipite per impedire l'ingresso, poi la riabbassò e arretrò di un passo. "Venga," disse con rassegnazione. Scortò Violaine in salotto. "Si accomodi," mormorò, "vado a chiamarlo." Ebbe una breve esitazione. "Vede," proseguì, "erano una bella famiglia. Pietro aveva avuto fortuna, con Irene. Una donna carina, dolce, anche con noi. Mio marito e io non riusciamo a..." Si interruppe, passandosi nervosamente un fazzoletto da una mano all'altra. "Di incidenti," proseguì, "ne capitano tanti. E sono tutti così assurdi, appuntamenti con il destino. Sono questo gli incidenti, dico io, appuntamenti improrogabili. Lo dica ai suoi superiori. Lasciateci in pace."

Era stato a quel punto che era apparso Pietro, con la barba lunga e gli occhi cerchiati. "Lascia stare, mamma. Fa il suo lavoro. Cosa posso fare per lei?"

Prima di rispondere, Violaine aspettò che la madre li lasciasse soli.

"Volevo farle un paio di domande. Confidenziali."

Il ghiaccio si spacca dov'è più sottile.

Si era seduta sul bordo della poltrona, assumendo una posizione visibilmente provvisoria.

Mostratevi incerti per incrinare le certezze degli altri.

Aveva piegato la testa di lato, come se quella leggera variazione di assetto potesse rendere appena meno aspra la domanda che stava per fare.

"Da quanto tempo dura la sua relazione con Claudia Vannelli?"

Il suono di un ramo spezzato da un animale selvatico.

Lo vide impallidire. Sotto gli occhi aveva due solchi blu che scolorivano verso gli zigomi. Si era aspettata che avrebbe reagito con irritazione, o che avrebbe negato con foga. Invece lui, dopo un lieve smarrimento, sembrò sollevato.

"Sei mesi." Si guardava le dita delle mani, come se tutta la storia si fosse ritirata lì, sui polpastrelli, o da lì fosse cominciata.

Ti sfioro, ho bisogno di sentire la tua pelle, per sentire se ci sei.

"Irene non ne sa assolutamente nulla," aggiunse.

"Ne è sicuro? È molto facile, mi creda. Basta dimenticare di cancellare un sms o un'e-mail, basta rispondere a una telefonata quando non si è da soli. Essere visti per strada, in un ristorante, in macchina."

"Lei abita a Roma. Non è mai venuta a Torino. È una donna sposata," proseguì, a bassa voce. "Irene e il marito di Claudia non sospettano niente. Ci stiamo attenti."

"Questo lo dice lei. E comunque, come vi tenete in contatto? Posta elettronica? Cellulare? Come funziona?"

Che razza di domande devo fare. E in che circostanze, poi.

"Sì. E-mail, telefonate sul cellulare. A casa naturalmente non chiama mai."

"Quando vi siete visti l'ultima volta?"

Pietro fece una smorfia, senza rispondere. Socchiuse gli occhi come per mettere a fuoco un'immagine sbiadita. Lei ripeté la domanda, quasi con dolcezza.

"Mercoledì scorso," disse infine lui, in un soffio.

Violaine provava pena per Pietro, così visibilmente sopraffatto dal dolore, ma c'era anche dell'altro, una vampata di rettitudine fanciullesca o forse di solidarietà femminile.

Quelli come Pietro sono i più stupidi. Si illudono che, se ricorreranno a piccoli e meschini sotterfugi, il loro tradimento non sarà mai scoperto: essere scoperti è una possibilità che non contemplan come realmente possibile. E dimenticano di cancellare le e-mail o gli sms, non danno spiegazioni per interi pomeriggi inghiottiti nel nulla. Si fidano di se stessi e, per estensione, del mondo che hanno attorno.

Poco dopo, mentre scendeva le scale a due a due, Violaine cercava di immaginare cosa avrebbero detto Corrias e Avogadro. Ci si poteva aspettare che sarebbero saltati a un mucchio di conclusioni. La sindrome di Medea, tanto per dirne una tra le più angosciose, quando una madre uccide i figli per ferire l'uomo che l'ha abbandonata. O tradita, come in questo caso. Se nelle ultime settimane Irene era venuta a sapere della relazione di Pietro, le variabili in gioco si moltiplicavano.

Uno sbalzo termico imprevisto, che altera significativamente il tracciato.

Pietro Serra, se lo ricordava benissimo, aveva raccontato di aver parlato con la moglie al telefono almeno un paio di volte, il pomeriggio dell'incidente; aveva detto che Irene lo chiamava spesso. Chissà, magari aveva intuito qualcosa.

Mi sto arrampicando sugli specchi. Non c'è niente di niente.

Quello che aveva scoperto era davvero così rilevante? Cosa avrebbe detto Avogadro? Probabilmente, che il matrimonio è la madre di tutte le sventure; oppure che gli esseri umani sono per natura e per pigrizia ostinatamente fedeli alle loro abitudini e alle loro convinzioni. Come imparano sul campo i poliziotti, i sacerdoti e gli psicoanalisti. E gli avvocati divorzisti. E Corrias? Cosa avrebbe detto Giovanni Corrias? Tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca imbottita e digitò il numero di Malfitano.

“Senti Michele, dovevo passare in ufficio ma rientro a casa. Mi prendo qualche ora. Mi sento la febbre,” mentì.

“Non hai fatto i compiti, eh?” scherzò Malfitano, prima di riattaccare.

Tornata a casa, Violaine si accucciò in poltrona con il blocnotes sulle ginocchia. Scarabocchiò sulla prima pagina, poi cominciò ad annotarsi le informazioni che aveva raccolto.

Doveva dirlo a Corrias.

Ma se glielo avesse detto lui se ne sarebbe servito.

Non c'era alcun bisogno che Irene Serra venisse a sapere che il marito la tradiva.

Ma una relazione clandestina stabile e duratura non è un dettaglio da trascurare.

Quei due stavano già abbastanza male.

Ma lei era un poliziotto, non la guardia medica.

I dettagli si passano tutti al setaccio.

Ma “le strategie investigative si stabiliscono con il magistrato inquirente”.

Si poteva aspettare ancora un po', magari qualche giorno.

Il telefono.

Sbuffò.

“Sì? Pronto?”

Era Malfitano.

“Quanta febbre hai? Avogadro ha chiesto di te.”

“Non ho la febbre, Michele. Avevo solo bisogno di riflettere. Senti... ho trovato qualcosa su Pietro Serra, ma non sono sicura che sia il caso di tirarlo fuori adesso.”

“Devi tenerci informati. Lo sai cosa dice Avogadro. È il lavoro di squadra che porta i risultati.”

“Sì, sì, lo so.”

“Allora, cos’hai trovato?”

Violaine esitò.

“Pietro Serra ha un’amante a Roma. Si frequentano da sei mesi. Era con lei il pomeriggio dell’incidente.”

Malfitano fece una specie di fischio.

“Brava.”

Violaine registrò mentalmente una sfumatura disarmonica nella voce di Malfitano.

“Vai a caccia di promozioni, eh?” proseguì lui. “Brava. Davvero.”

La nota di dispetto affiorava più evidente, adesso.

“Non voglio dirlo, Michele. Né ad Avogadro, né a Corrias. Non ancora. Voglio vedere come si mette questa storia.”

“Non puoi, Violaine, sei ammattita?”

“Sì che posso. Aspetto solo un paio di giorni.”

“Secondo me è una cavolata.”

“Facciamo così. Io non te l’ho mai detto, va bene?”

“Non me l’hai mai detto, va bene. Ma secondo me stai combinando un casino.”

In questura lo sapevano tutti che, da quando la moglie lo aveva piantato, Antonio Avogadro aveva una sola preoccupazione: evitare le grane. Il vicequestore non era mai stato un uomo comunicativo e la fine del suo matrimonio aveva peggiorato le cose. Passava in ufficio molto più tempo di prima, ma non per questo i rapporti con i sottoposti erano migliorati; anzi, pareva che tra i suoi obiettivi ci fosse proprio quello di far scontare agli altri il suo malumore.

Appoggiato al pilastro del corridoio e reggendo il bicchierino del caffè con due dita per non scottarsi, Michele Malfitano fluttuava sulle sue convinzioni senza attriti: Violaine stava facendo una sciocchezza e non sarebbe stato illogico approfittarne. Non sarebbe stato necessario sforzarsi un granché per farla scivolare nel cono d’ombra di Avogadro. Bastava un accenno, informarlo dell’omissione, e il resto sarebbe venuto da sé. Nessun turbamento all’orizzonte, per quanto lo riguardava; per Avogadro, quello che Violaine aveva scoperto - e taciuto - sarebbe stato di sicuro interesse. Il fatto in sé, magari, non era neppure così rilevante, semplicemente una storia di corna come tante. Ma Violaine era stata zitta. Si era dimenticata di far parte di una squadra. Tipicamente femminile, pensò. Bevve un sorso di caffè. Ad Avogadro certi atteggiamenti avevano sempre fatto saltare i nervi, ma da quando si era separato era peggio.

Non che il recupero della libertà - era in quei termini che il vicequestore si riferiva alla separazione - avesse su tutti lo stesso effetto. C’erano quelli sui quali aveva un effetto inebriante, come suo fratello Luigi, chimico disoccupato che andava tutte le sere in giro per locali notturni; e poi c’erano quelli come Avogadro, che ogni mattina dovevano mandare giù una pillola di betabloccante per contenere gli sbalzi di pressione e i malumori.

In ogni caso, si concesse Michele in un impeto di autoindulgenza, il matrimonio era un contenitore di seccature; o, meglio, un composto instabile, come diceva Luigi, in cui ciascuno degli elementi tende a tornare, invariabilmente, al proprio stato naturale. Date le circostanze, tacere un adulterio a uno come Avogadro era prendersi una bella responsabilità. Violaine era il suo superiore, e lui gliel'aveva detto che stava facendo una stupidaggine. Tanto più che Violaine, raccontandoglielo, aveva messo di mezzo pure lui. Finiva che Avogadro si incazzava il doppio. Glielo aveva detto e ridetto che avrebbe dovuto riferire. Fatti suoi. Se andava storta, se l'era cercata. Lui una chiacchierata con Avogadro se la sarebbe fatta.

Dove stava il problema?

XIX.

Antonio Avogadro era rannicchiato sotto le coperte, con la testa affondata nel cuscino di piume qualità extrafine che gli era costato un occhio, settantacinque euro moltiplicati per due, uno sproposito. Non c'era niente che riuscisse a spegnere quel ronzio di sottofondo che filtrava anche attraverso i tappi Calmor, penetrava tra le piume extrafini, si agganciava ai timpani costringendoli a una vibrazione impercettibile e continua. Allungò una mano a tentoni, tanto valeva approfittarne. "Pronto, Griot? Sono Avogadro. Non ti ho vista oggi. Mi dispiace per l'ora, magari ti ho svegliata. A che punto sei con la storia dei Serra? Voglio dire, non è che ci stiamo incartando? Corrias è davvero in grado di lavorare? Tienimi informato, eh? Ho tutti addosso con questa storia. Cento chiamate al giorno. Mi farà venire l'ulcera alle orecchie."

L'ulcera alle orecchie, mica male. Rendeva l'idea. Una telefonata che andava fatta. Poteva anche sfilarsi i tappi dalle orecchie adesso, avrebbe dormito, come un angelo.

XX.

In effetti il pericolo c'è.

Ho sentito mia zia che parlava al cellulare. Andava avanti e indietro, passeggiava, solo che era in corridoio.

Diceva, io vorrei tenermele, sono tranquille qui, ci penso io, non devi preoccuparti di niente.

L'ho detto a Caterina. Non lo farà mai, figurati, ha detto lei. Papà vuole stare con noi.

E allora perché ci ha mandato dai cugini?

Solo per adesso. Deve lavorare. Lo sai lui com'è. Ti devi fidare.

Solo che io non mi fido di nessuno.

XXI.

La mattina del 30 dicembre, verso le undici, Violaine camminava a passo svelto verso la questura. Era quasi arrivata quando si fermò per rispondere al telefono. Era Giuseppe, che insisteva per trascorrere insieme la sera di Capodanno. Questa volta era stata brusca. Aveva un mucchio di cose da fare, “condurre un’indagine non è come pattugliare le piste facendo da balia agli sciatori della domenica”. Lui aveva riattaccato, offeso.

Certe mattine, Violaine si sentiva il senso di responsabilità appeso al collo, come il giogo che suo padre metteva al cavallo da tiro di quando era bambina. Non aveva mai visto una bestia più mansueta di quel grosso cavallo a pelo lungo, docile e stupido, che il padre adoperava per lavorare la terra. “Comprati un trattore, Barba Gust,” lo prendevano in giro gli amici, “sei preistorico con quell’aggeggio.” Ma l’ossuto Griot non era tipo da farsi convincere facilmente. Diceva che non valeva la pena buttare via i soldi per un trattore, quando per quei pochi metri di terra gelata andava benissimo un cavallo.

Si infilò rapida nella porta della questura. Per tutto il tragitto si era domandata il motivo di quella riunione improvvisa. Una svolta nelle indagini? Corrias abbandonava l’inchiesta? Una strigliata generale, per lei che il giorno prima non si era presentata in ufficio o per gli altri investigatori, una di quelle sfuriate per le quali Avogadro era noto? Si sentiva nervosa. Era il modo peggiore di affrontare una riunione. Davanti alla porta chiusa dell’ufficio del vicequestore, si fermò inspirando a pieni polmoni. Faceva così quando alla partenza, raccolta su se stessa, seguiva il conto alla rovescia, prima di schizzare come una molla. “Sei in ritardo, dottoressa Griot.” Avogadro era seccato. Aveva detto “dottoressa” scandendo le sillabe e imprimendo così all’intonazione della frase un accenno di disprezzo.

“Sono passati ormai diversi giorni. Puoi dirci a che punto sono le indagini?” Corrias era seduto accanto ad Avogadro e si guardava la punta delle scarpe. Malfitano era in piedi, accanto alla finestra. Aveva l’aria di uno che era lì contro voglia.

Violaine si sedette senza nemmeno togliersi la giacca. Si sentiva le mani ghiacciate e le guance calde.

“Sembra che tu abbia fatto un buon lavoro,” disse Avogadro.

“Ho fatto qualche ricerca,” mormorò Violaine.

“Il tradimento è una motivazione forte,” bofonchiò Avogadro.

Violaine trasalì. *Malfitano*. “Sì. Lo è,” ammise a bassa voce.

“Uccidere il proprio figlio per colpire il padre è una tra le più forti. Ci sono donne che si sentono umiliate o tradite e sono desiderose di vendetta,” continuò Avogadro, “e così colpiscono l’uomo che le fa soffrire in quello che ha di più prezioso. Insomma, Medea...”

“Sì, sì. Grazie. Lo sappiamo,” lo interruppe Corrias.

“Ma non è il caso di Irene Serra,” disse piano Violaine.

“Sei andata a interrogare suo marito,” tagliò corto Avogadro.

“Non l’ho interrogato. Non tecnicamente, voglio dire,” si giustificò lei.

“E non hai ritenuto necessario informare me o il dottor Corrias.” Avogadro sospirò.

“Be’, ci sono anche donne che uccidono i neonati indesiderati, magari frutto di violenze sessuali,” intervenne Malfitano.

Parlò di nuovo Corrias: “Quelli sono infanticidi, Malfitano. Un’altra categoria giuridica”.

Avogadro sbuffò. “Quando li troviamo nei cassonetti dell’immondizia, per capirci. Prosegui, Griot. Sei laureata. Queste cose le hai studiate, no?”

Violaine si sentiva smarrita. “Ho fatto solo qualche ricerca. Le motivazioni di questi crimini sono di natura diversa. Ci sono anche i delitti scatenati dall’assenza di una identificazione immaginaria narcisistica tra figlio e madre. Figli che, per le loro inadeguatezze fisiche o psichiche, tradiscono le aspettative della madre.”

“E cioè?” Avogadro si stava innervosendo.

Violaine si piegò in avanti, puntando i gomiti sulle ginocchia. Rannicchiata così sulla sedia, le sembrava di controllare meglio le emozioni. Cercò istintivamente gli occhi di Corrias, dove spesso aveva scorto tracce di una rassicurante mansuetudine, ma lui distolse lo sguardo.

“Violaine si riferisce ai casi in cui le madri non riescono a sopportare l’idea che il proprio figlio abbia difetti fisici o mentali,” buttò lì Malfitano. “Carenze che, tra l’altro, a volte sono del tutto immaginarie.” Si erano girati tutti e tre a guardarlo, meravigliati.

“Ma che cavolo...” Avogadro si interruppe a metà.

“E poi c’è la categoria fluttuante,” riprese lui, “le donne che uccidono i loro bambini apparentemente senza una motivazione, e poi di solito si suicidano, oppure si uccidono insieme ai figli avvelenandosi con i gas di scarico o gettandosi dalla finestra. Questo tipo di omicida non concepisce la sopravvivenza del figlio al di là della propria morte, che è il progetto primario.”

“Bene, Malfitano,” annuì Avogadro, “ottimo lavoro.”

“C’è scritto qui,” disse Michele, sventolando un fascio di fogli. “Internet.”

“Griot? Un’idea te la sarai pur fatta, a questo punto, no?”

“Non... non ho niente di preciso. Irene Serra risponde ad alcune domande generiche, ma non risponde a nessuna domanda diretta sull’accaduto. Per quanto mi riguarda, allo stato attuale si tratta di incidente domestico. E, personalmente, sono sicurissima che sia andata così.”

“Ma andiamo! Non dica idiozie, Violaine!” Corrias si era alzato in piedi, di scatto. Sembrava molto irritato ed era tornato a darle del lei. “Sa meglio di me che la negazione dell’atto di solito perdura anche quando la donna è riconosciuta colpevole e condannata. Non si ricordano mai quello che hanno fatto. Lei si è dimenticata che è morto un bambino di tre anni. Tre anni, Violaine. E tocca a noi determinare se questa morte è stata provocata. Se poteva essere evitata. Qual è il grado di responsabilità della madre. Lei ha questo ruolo. Nessun altro.”

Violaine non rispose. Adesso aveva caldo. Aprì la cerniera della giacca imbottita e cominciò a sfilare un braccio alla volta. “Devo parlarti in privato, Avogadro,” riprese Corrias, con un tono più tranquillo. “Adesso.”

Avogadro annuì e fece un cenno agli altri due.

Usciti dalla stanza, Violaine e Malfitano si sedettero in silenzio sulla panca in corridoio, uno accanto all'altra, casomai il vicequestore avesse voluto rivederli. Faceva freddo, adesso, si sentiva una corrente gelata che arrivava non si sapeva da dove. Violaine percorse con gli occhi i quattro finestroni del corridoio, ma erano tutti chiusi. Si alzò.

“Dove vai?” le chiese Michele. Il tono di voce era incerto, come quello di un ragazzino che si aspetti una sfuriata.

“Vado in bagno. Non scappo. Così quando Avogadro apre la porta e mi richiama dentro per dirmi che mi toglie il caso, almeno mi sono truccata. Rossetto e tutto il resto.”

Malfitano si strinse nelle spalle. Non riusciva a capire se Violaine lo stesse prendendo in giro. Quella storia stava facendo saltare i nervi a tutti. Troppa pressione, c'era troppa pressione. Lei gli aveva chiesto un po' di tempo, e lui invece la mattina dopo si era svegliato storto e aveva spifferato ogni cosa, non solo a Corrias ma anche ad Avogadro. Quando Violaine era entrata nell'ufficio di Avogadro, pure in ritardo, che cavolo!, lo aveva trovato già in ebollizione.

Ci sarebbero voluti anni prima di avere un'altra occasione così - guidare un'indagine che fa notizia, in squadra con il miglior pubblico ministero della città -, e lei se l'era bruciata diventando lo zimbello della questura, con quell'idea assurda di vestire i panni dell'avvocato difensore. Adesso l'indagine l'avrebbero affidata a lui, di sicuro.

Aveva fatto un buon lavoro, con tutte quelle notizie tirate giù da Internet.

Li aveva lasciati di stucco.

Comunque, Violaine si era comportata da scema. Prima o poi glielo avrebbe detto. Non aveva voluto fregarla fin dall'inizio, no, niente del genere, era stata un'illuminazione, e quella era una faccenda da mettere subito in chiaro, che non c'era stata premeditazione. Se come risultato Avogadro gli avesse affidato il caso - che poi, per inciso, sarebbe toccato a lui di diritto perché era più vecchio e aveva più esperienza -, tanto di guadagnato. Lei era scivolata sulla buccia di banana e lui, invece, era rimasto bello in piedi, a godersi lo spettacolo.

Violaine si guardava allo specchio del bagno. Tirava con i due indici la pelle sugli zigomi, stirandosi una manciata di rughe immaginarie. Avogadro non la stimava e certamente non poteva contare sull'appoggio del sostituto procuratore. In un primo momento aveva creduto che lei e Corrias avrebbero potuto lavorare bene insieme, ma poi qualcosa era andato storto. Rabbrivì. Faceva un freddo cane in quei bagni. Nell'ultimo in fondo c'era una finestra spalancata e per terra un paio di cicche, evidentemente in questura si fumava di nascosto in bagno, proprio come all'università. E se... Schizzò fuori nel corridoio.

“Tutto bene?” le chiese Malfitano.

“Sì. Tutto bene.”

Avogadro aprì la porta e sporse fuori solo la testa. “Griot, Malfitano.”

Michele scoccò una rapida occhiata a Violaine. “Dopo di te,” mormorò.

Lei non rispose ed entrò risoluta nella stanza, mordendosi appena il labbro.

“Sto valutando se procedere nei confronti di Irene Serra,” disse Corrias a voce bassa.

Violaine rabbrivì. “Non c’è nessuna prova,” disse. “Nessuna prova che la madre abbia spinto giù il bambino. Abbiamo in mano solo ipotesi. Dove sono i fatti concreti?”

“Un’amante è un fatto concreto. Una madre sola in casa con un bambino che muore è ancora più concreto. Devo continuare? Hai voglia di rileggermi il referto del medico legale?” ringhiò Avogadro.

Violaine si lasciò sfuggire un gemito.

“Vorrei ricordarti che la contestazione dell’accusa è solo un atto della procedura. La colpevolezza si decide all’esito del processo,” disse Corrias. Guardava solo lei, ora.

Avogadro accavallò le gambe e si chinò sulla scrivania. “Griot, ci sono state delle trascuratezze imperdonabili. Tu sei al corrente che non ci sono impronte del bambino sulla porta finestra. E comunque non è il tipo di porta finestra che un bambino di tre anni può aprire da solo. Quindi, è stata aperta da un adulto. La cameriera è andata a casa alle quattro, quando il bambino stava facendo il sonnellino pomeridiano. Che si fa, notoriamente, a finestre chiuse. Soprattutto in pieno inverno, a Torino, in una giornata in cui la temperatura è attorno allo zero. Le hai lette le relazioni, no?”

“Sì. Le ho lette. Non è esatto dire che non ci sono impronte del bambino. Non ci sono impronte sulla maniglia, che sarebbe stata comunque troppo alta per lui da raggiungere. Ma i vetri e tutti gli oggetti lì vicino sono zeppi di impronte.”

“Comunque sulla maniglia della porta finestra ci sono solo, chiarissime, le impronte della madre.”

“Sì, è così. Ma nessuno mette in dubbio che la porta finestra sia stata aperta da un adulto. Ha un telaio pesante e una maniglia che in nessun caso potrebbe venir girata da un bambino di tre anni.”

“Perché non hai parlato con me o con il dottor Corrias della relazione di Serra?”

“Lo avrei fatto. In un secondo tempo. Per ora mi sono concentrata soprattutto sulla madre. È una donna tranquilla. Non ha mai, mai, dato segni di squilibrio. Tutti la descrivono come una madre affettuosa, assolutamente normale.”

“Ti sembra tanto normale non fare niente quando tuo figlio cade dal balcone? ‘Normale’ non telefonare a nessuno? ‘Normale’ non rispondere alle domande che ti fanno?” la aggredì Corrias. “Perché non mi hai detto che Pietro Serra aveva un’altra donna?” Stava quasi urlando adesso.

Violaine tacque, mordendosi le labbra. Avogadro sembrava soddisfatto.

“Bene. Hai condotto l’indagine a modo tuo. Non è quello che ci si aspetta da un inquirente. Qui si fa il gioco di squadra. Niente solisti nella mia orchestra,” disse.

Violaine inghiottì. Toccava a lei semplificare le cose. Abbassare gli occhi, arrossire, tacere brevemente prima di parlare. Poi, come seguendo un copione già imparato a memoria, quei tre l’avrebbero messa da parte, uno sguardo o l’intonazione

della voce sarebbero bastati per indicarle l'uscita. Lanciò un'occhiata a Corrias. Teneva le braccia conserte e la osservava senza interesse.

Avogadro tamburellava con le dita, nervoso.

“Che diamine, un tradimento è un tradimento. È come averci una miccia accesa sotto il letto,” commentò Malfitano.

“Eh già, Michele. Proprio così. Una bomba innescata. Griot, passa tutti gli incartamenti a Malfitano.”

Violaine si alzò in piedi. “Vieni da me, Michele, quando hai un minuto. Ho diversi documenti da passarti. Se per lei non è un problema, dottor Avogadro, dopo aver consegnato le carte a Malfitano prenderei quei giorni di ferie che mi spettano.”

“Prego, prego, Griot. Hai bisogno di un po' di vacanza. Per l'ultimo dell'anno. Hai la faccia tirata.”

Violaine aveva fretta di andarsene e di buttarsi quella storia dietro le spalle il più rapidamente possibile. “Arrivederci a tutti. Ciao, Michele.”

Di proposito, su Corrias non sollevò nemmeno lo sguardo. Si diresse verso la porta, girò la maniglia, tornò indietro a riprendersi la giacca che aveva dimenticato sulla sedia, raggiunse nuovamente la porta, uscì, la richiuse e, per tutto il tempo, mentre percorreva da sola il corridoio deserto, si sentì addosso soltanto lo sguardo del sostituto procuratore, immobile e silenzioso. Uno sguardo di marmo, ecco cos'era.

Appena salita in macchina cercò il bloc-notes, dove si era segnata i numeri di telefono. Trovò quasi subito quello che cercava.

“Pronto? Parlo con Telma Brion?”

“Sì.”

“Sono Griot, della polizia. Si ricorda di me?”

“Sì.”

“Volevo chiederle un'informazione. Ho visto pochi portacenere in casa. La signora Serra fuma?”

“Ha smesso tre mesi fa. Con l'ipnosi. Ma non funziona, dico io. Lei fuma di nuovo. Non lo ha detto a nessuno, però io me ne sono accorta subito. Trovo sempre le cicche sul balcone o infilate nei vasi.”

Irene Serra ha ricominciato a fumare di nascosto.

“E in casa?”

“Mai. Non si fuma in casa. C'è il bambino.”

C'era qualche altra cosa da chiedere, ma continuava a sfuggirle. Era lì, davanti agli occhi, però poi spariva di nuovo, non riusciva ad agguantarla.

Certe idee sono così, scivolano.

Come gli sci, avrebbe detto Beatrice.

“Se avessi bisogno di domandarle qualcos'altro la chiamerò.”

“Sul cellulare. È sempre acceso.”

Certe idee scivolano e poi ci cascano addosso.

“Ho visto un telefono portatile sul tavolo della cucina di casa Serra. Aveva una lucina che lampeggiava. Sa dirmi perché?”

“Rossa o verde?”

“Rossa, direi. Sì, rossa. E ora che ci penso fischiava leggermente. Un suono che si sentiva appena,” rifletté Violaine. “Era un telefono grigio argento, comunque.”

“È il telefono che di solito è nello studio. Siemens. Un buon telefono, nel suo genere.”

“Si ricorda anche la marca?” si stupì Violaine.

“Sì,” disse Telma Brion. E aggiunse, come a giustificarsi: “Mi piacciono i telefoni. Anche i cellulari”.

Violaine assorbì l’informazione in silenzio.

Telma sembrava riflettere. Non voleva impicciarsi, ma era tentata di sfoggiare la propria competenza. In un soffio, arrischiò: “Vuol sapere anche il modello?”.

A Violaine, abituata alla reticenza degli indagati, risultava impossibile rifiutare un’informazione che le veniva offerta spontaneamente, anche quando si trattava di un dettaglio superfluo; del resto, non rifiutava mai nemmeno i volantini per strada e i lacci dei desideri degli ambulanti.

“Come no,” disse divertita.

“Siemens. Gigaset KXT. Memorizza cinquanta numeri. Batteria autoricaricante. Il difetto è la durata. Bisogna rimetterlo sulla base dopo averlo usato, perché ha poca autonomia. E allora lampeggia e suona. Soltanto l’ingegnere lo lascia in giro per casa. La signora lo rimette sempre in carica.”

Violaine chiuse la telefonata e rimase per un po’ a giocherellare con il coperchio del cellulare, aprendolo e chiudendolo come una nacchera. Quindi uscì dal parcheggio e si immise lentamente nel controviale. Guidava concentrata, fissando la strada su cui fluttuavano, mischiate alla città, una serie di immagini perfettamente nitide, sebbene ancora slegate tra loro.

Una donna che ha ricominciato a fumare di nascosto. Un telefono scarico. Un pomeriggio d’inverno. Un bambino iperattivo. Un marito infedele. Sulla griglia del suo sudoku mentale, senza esserne perfettamente consapevole Violaine stava cominciando a sistemare ordinatamente un numero dopo l’altro.

XXII.

Volevo parlare della mamma. Sono andata da zia Corinna, ma lei stava sbraitando contro Tereza perché la sua camicetta bianca è diventata grigia e viola, e anche con delle macchie blu. Allora sono andata da Caterina, che stava guardando la televisione e non ha nemmeno girato gli occhi verso di me. Quando ha telefonato papà stavo per dirgli qualcosa, ma erano tutti lì intorno, e allora non mi andava. Così sono finita da Beatrice, che anche se è piccola e fa un sacco di capricci ha sempre un’idea precisa delle cose. Dai Beatrice, parliamo un po’ della mamma, le ho detto. Sì, ha detto lei, va bene, cosa diciamo?

4.

FANGO

I.

Giovanni Corrias parcheggiò la Croma in garage e salì in casa con una cartella gonfia di carte. Normalmente non avrebbe parcheggiato in garage - il posto macchina, per un tacito accordo, era di Chiara, che tornava sempre carica di spesa e bambine -, né si sarebbe portato del lavoro dall'ufficio. Ma adesso era diverso, e lavorare era certamente preferibile a rispondere a una serie di telefonate, comunque destinate a generare più disagio che conforto, o a vagare stordito da una stanza all'altra. In casa non c'era nessuno: le bambine erano andate a dormire dai cugini. Li amavano e li temevano: quei due erano capaci di inghiottire l'elio contenuto nei palloncini per ghiacciarsi le corde vocali e farsi venire la voce in falsetto, come di fare scherzi telefonici mandando sms pornografici e sgrammaticati ai compagni di classe, ma sapevano essere premurosi, perfino galanti, con le cuginette. Aldo, il più grande, aveva messo da parte metà della paghetta per sei mesi, per regalare a Matilde una nuova macchina fotografica: con quella vecchia, che si era inavvertitamente messo in tasca dopo averla usata mezzo pomeriggio l'estate precedente, si era tuffato in piscina con un doppio tuffo carpiato. "Una roba da campioni," avevano applaudito le cugine in estasi, prima che Matilde riconoscesse nel rigonfiamento gocciolante a pois verdi la sagoma familiare della sua piccola Fuji ed esplodesse in un urlo disperato. Corrias le sapeva tranquille, affidate alla chiassosa vitalità di Aldo e Federico, e, si augurava, distratte almeno in parte.

Simba era rimasto chiuso in casa troppo a lungo. Adesso, sentendo rientrare il padrone, correva avanti e indietro nel corridoio, abbaiando felice, e raspendo contro il vetro smerigliato della doppia porta d'ingresso nel tentativo di convincerlo a portarlo fuori. Giovanni invece lo ignorò ed entrò in cucina. Dopo la camera da letto, era la stanza dove la presenza di Chiara era più forte: un blocco di appunti scarabocchiato vicino al telefono, il cellulare, una scatola con i bigliettini, ancora tutti da scrivere, da legare ai regali. Aprì il frigorifero. Si era dimenticato che il giorno dell'incidente Chiara era andata a fare la spesa per Natale. Un grosso tacchino, salsiccia, olive verdi, spumante, buttò tutto nella pattumiera. Poi andò in camera da letto, prese la sveglia dal comodino, una scatoletta di Tavor dal cassetto delle medicine, il carica-batterie del cellulare e il suo guanciale, e si avviò verso la stanza di Caterina,

chiudendo fuori il cane. Si addormentò mezz'ora dopo passando, almeno così gli parve, da uno stato di febbrile concentrazione in cui ripercorse uno dopo l'altro gli eventi degli ultimi giorni a un altro di totale incoscienza, come se il Tavor lo avesse trasportato oltre il momento di rallentata consapevolezza che incerniera la veglia al sonno.

Alle sei e mezzo aprì gli occhi nel buio, più sveglio di quanto fosse solitamente al mattino, come se di nuovo fosse stato sbalzato direttamente dal sonno più profondo alla lucidità, senza nessuna gradazione intermedia di ritorno alla coscienza; effetto che attribuì senz'altro al Tavor poiché, non avendo alcuna dimestichezza con sonniferi, ipnotici, ansiolitici o blandi induttori del sonno, li considerava tutti più o meno simili e vagamente allarmanti. Lì per lì non riconobbe la stanza, il letto singolo, i mobili che intravedeva alla poca luce che filtrava dalla strada, attraverso le persiane; percepiva tuttavia con chiarezza un senso di oppressione, come se qualcosa gli serrasse il petto. Un malessere simile, ipotizzò, a quello che deve provare chi soffre di coronarie, un dolore contemporaneamente acuto e sfumato, che toglie il fiato ma non è definitivamente localizzato.

La consapevolezza della morte di Chiara arrivò tutta insieme, un indistinguibile intreccio di emozioni diverse. La macchina che l'aveva investita aveva stravolto anche la sua vita, e il primo, visibile effetto era che se ne fosse andato a dormire in un'altra camera e che avesse preso un sonnifero. Il senso di perdita, rifletté Giovanni, sembrava confuso con la rabbia e la preoccupazione per come sarebbe cambiata la sua vita. Non riusciva a isolare il pensiero della morte di Chiara, a considerarlo di per sé senza vederne le implicite conseguenze per tutti loro, per Caterina, per Matilde, per Beatrice, per lui, e rabbrivì di fastidio perché, visto da un'altra angolazione, tutto questo suonava inutilmente offensivo. Il pensiero di fare un torto a Chiara, svilendo il significato profondo della sua morte, lo colpì come una scossa elettrica: si alzò di scatto e rimase così, con i piedi nudi poggiati per terra e le spalle curve.

Una volta seduto, gradatamente il mondo riacquistò le sue coordinate: aveva dormito in camera di Caterina, non aveva ancora portato fuori il cane che aspettava di uscire dalla sera prima, conduceva un'inchiesta delicata. Aveva affidato le figlie alla cognata, con il pretesto che per loro sarebbe stato più facile sopportare la mancanza della madre in un ambiente diverso, mentre in realtà era voluto rimanere da solo. Era qualcosa che si portava dietro dall'infanzia, il desiderio di non mostrare a nessuno la propria debolezza; a undici anni si era nascosto per un intero pomeriggio perché non riusciva a smettere di piangere per aver sbagliato un rigore nella finale del torneo scolastico. Alzati, si disse. Doveva alzarsi, sì, vestirsi, andare in ufficio e riprendere le indagini. La morte del bambino sarebbe comunque rimasta senza senso, evitabile e assurda quanto quella di Chiara. Forse era quella, si disse, la chiave del dolore, la percezione di una separazione definitiva, quando tutte le strade che si sono percorse insieme fino a un tratto all'improvviso appaiono sbarrate; e il futuro, per quanto incerto e nebuloso, rivela la sua sconcertante doppia natura, di premio e punizione insieme; si sopravvive, aggrappati a immagini sempre più sfocate. C'è almeno un elemento in comune tra chi resta e chi va: si è arrivati entrambi a un punto di non ritorno.

Una buona mezz'ora dopo, Giovanni Corrias decise di farsi la barba. Si rase accuratamente, pelo e contropelo. A parte la comparsa di alcune rughe di stanchezza attorno agli occhi, nel complesso non aveva una faccia così sbattuta. Si vestì con l'abituale accuratezza, ma mentre di solito si trattava di una faccenda naturale, quasi automatica, questa volta dovette sforzarsi per non pescare a caso dall'armadio camicia e cravatta. Avrebbe preso il caffè al bar, non c'era motivo di fare colazione a casa. Simba raspò contro la porta del bagno e fece un timido tentativo di abbaiare.

Mentre Corrias era incerto se portarlo fuori - avrebbe potuto stendere un foglio di giornale sul balcone e scoprire se Simba sarebbe stato capace di comportarsi come un gatto e sporcare a comando, semplificandogli la vita -, a pochi isolati di distanza Violaine si stava cambiando. Indossò una tuta da ginnastica e si allacciò il cardiofrequenzimetro - il contabattiti al polso e la fascia toracica sotto il seno -, poi tirò fuori dal sacchetto blu le Mizuno da corsa, di cui era fierissima: le aveva pagate una fortuna ma ne era valsa la pena, erano scarpe formidabili, capaci di attutire i contraccolpi dell'asfalto senza caricare le giunture. Chiuse il gilet imbottito e si ficcò in tasca l'iPod, che trasformava le sue corse solitarie in rilassate immersioni in un mondo musicale capace di escludere del tutto i suoni spuri della città. Una volta in strada, si rese conto che sul marciapiede c'erano grossi cumuli di neve fangosa che il sale non aveva ancora sciolto. Si domandò se non fosse il caso di rinunciare - ma gettando un'occhiata alla strada decise di non cambiare programma.

Corrias si allacciò il loden fino all'ultimo bottone e si fece passare intorno al polso l'asola del guinzaglio per rimettere la mano in tasca; aveva dimenticato i guanti, e faceva un freddo disgraziato.

Era arrivato fino all'argine. Gli piaceva: in inverno e al disgelo il fiume raccoglieva di tutto - tronchi, cassette di legno, qualche ramo di pioppo che faceva pensare ai palchi di un cervo trascinato via dalla corrente. Sui pilastri di cemento, le tacche rosse e nere indicavano il livello dell'acqua. La stessa passeggiata lungo gli argini la faceva anche in primavera, quando il fiume era meno limaccioso e i platani guizzavano di foglie nuove, verde chiaro, lungo quel viale pedonale sovrastante i Murazzi: una passeggiata da innamorati o da tossici, pensava, protetti gli uni e gli altri da una larga siepe e da un filare di ciliegi da fiore che coloravano il selciato - quasi fosse un matrimonio indiano - di una miriade di petali rosa.

Violaine invece non guardava nulla, fissava un punto ideale nello spazio: per lei la corsa era pensiero, concentrazione pura alimentata dalla musica che ascoltava.

Aveva corso quaranta minuti e aveva i piedi fradici. Si fermò e approfittò di una panchina per appoggiare un piede, tendere i muscoli della gamba e allungare contemporaneamente le braccia sopra la testa. Era soddisfatta dell'allenamento. Lo sforzo fisico le distendeva i nervi e la rilassava. Ma era la musica a portarla via. Non aveva bisogno di chiudere gli occhi perché da ogni sequenza di accordi nascesse per lei un mondo nuovo, con la stessa dapprima pallida e poi determinata nettezza di un'immagine fotografica. Gli eventi della giornata - o di un insieme di giorni -

prendevano nitore e concretezza, illuminati dal potere straniante di quello che ascoltava. Grazie alla musica, il movimentato spettacolo del mondo cessava di essere una affastellata concatenazione di accadimenti senza capo né coda, acquistando la grazia e la rarefatta precisione di una coreografia.

Pietro Serra, Irene, Cacciaguerra, Avogadro, Malfitano. Lasciò per ultimo Giovanni Corrias, che in quella carrellata mentale occupava un posto a sé. Aveva modi naturalmente autorevoli, in parte determinati dal suo ruolo in quella fase dell'inchiesta, in parte ascrivibili a una leggerissima inflessione dialettale, intermittente, quasi nascosta, che saltava fuori solo quando sembrava irritato.

Di ogni azione umana è possibile, con un'approssimazione accettabile, ricostruire a grandi linee le motivazioni. In accademia aveva imparato a considerare le apparenze, al di là della loro fuorviante elusività, tracce residue che rimandano a delle verità. Corrias pensava Irene colpevole di omicidio volontario non meno di quanto lei la desiderasse, ed era già abbastanza, colpevole di trascuratezza. Era stata sollevata dall'incarico. Poteva andarsene in vacanza. A sciare. Si era lasciata invischiare, aveva dimostrato di non essere adatta al compito che le era stato affidato. Ma aveva ancora qualcosa da fare. Era solo un'idea vaga, forse priva di fondamento, uno di quei rami trascinati dal Po prima di incagliarsi in un'ansa del fiume.

Così sussultò quando se lo vide davanti, infagottato nel loden, il cane al guinzaglio. "Le avrei telefonato più tardi," balbettò, sorpresa. "Volevo dirle che mi dispiace non essere stata all'altezza. Ma sono contenta di non essere più coinvolta." Deglutì e si costrinse a guardarlo negli occhi: "E non credo che Irene Serra abbia spinto giù il bambino".

Corrias fece una smorfia di fastidio. Avevano fatto bene a toglierle quell'indagine. Non era soltanto il viso accaldato o la tuta da ginnastica, forse nemmeno gli auricolari dell'iPod ancora infilati nelle orecchie, ma tutto l'insieme, certe accalorate discussioni nelle brevi pause di lavoro che si erano concessi, il modo incerto che aveva di guardarlo, come se non sapesse bene cosa aspettarsi da lui, quel turbamento che non sapeva nascondere quando ci si addentrava in certi particolari brutali, il modo infantile - pieno di delicatezza, è vero, ma sostanzialmente ancora fanciullesco - con cui aveva trattato le sue figlie. Lì per lì l'aveva scambiata per sensibilità professionale (non era una psicologa, dopotutto?), ma c'era troppa grazia naturale in quei gesti e in quelle innocue parole sulle gare di sci e, a ripensarci, sarebbe bastato far caso a come l'avevano trattata le bambine. Era solo una ragazzina.

Non si era domandato perché gli riuscisse così naturale darle del tu; piuttosto, si chiedeva perché Violaine continuasse ostinatamente a dargli del lei. Quell'impercettibile sfasamento aveva reso ancora più equivoco il loro rapporto; tecnicamente collaboravano, ma ben presto avevano imboccato strade divergenti. Aveva assistito ad almeno un paio di incontri di Violaine con i genitori del bambino e ne aveva ricavato l'impressione che avesse perso di vista l'obiettivo. Dopo giorni di colloqui e riunioni tra colleghi, era ormai evidente che Violaine si era accontentata dei fatti, ai quali aveva attribuito una sostanziale verità. La verità non esiste, avrebbe desiderato dirle per provocarla, consapevole che una simile affermazione avrebbe fatto sobbalzare sulla sedia il suo professore di filosofia del liceo. *Se la verità non esiste, allora non può essere vero che la verità non esiste.* Se lo ricordava

perfettamente, un uomo esile e grigio, spaventato anche della sua ombra, che tutti prendevano in giro per un tic che gli faceva socchiudere continuamente gli occhi. Un genio incompreso, pensava Giovanni, che era il migliore della classe e comunque l'unico capace di dare un senso a quelle lezioni zeppe di riferimenti astrusi. In cuor suo, aveva stabilito che il professor Guiso era la sua figura di riferimento: in parte perché vederlo sbeffeggiato dai compagni risvegliava il suo spirito cavalleresco, in parte perché realmente lo emozionava, quell'esposizione caotica e appassionata dei concetti cardine della filosofia novecentesca. Aveva portato filosofia e greco alla maturità, e si era diplomato con sessanta sessantesimi. Ricordava ancora la tensione dell'esame, quando si era seduto impacciato davanti alla commissione, pregando in cuor suo che non fosse stata una follia presentarsi con filosofia come prima materia, con tutte le lacune che il metodo didattico del suo insegnante poteva aver determinato. E invece se l'era cavata magnificamente. Aveva argomentato con proprietà di linguaggio senza perdere la concentrazione e, via via che parlando acquistava sicurezza, si era stupito per la precisione delle risposte che era stato in grado di dare. Il colloquio si era concluso con i complimenti del presidente della commissione. Era uscito dall'aula con la certezza che si sarebbe laureato in Filosofia.

Nei tre mesi successivi, quella scelta era stata sottoposta al fuoco incrociato di suo padre e sua madre e minata dal successo professionale di uno zio avvocato a Torino, per naufragare definitivamente una domenica pomeriggio, quando aveva casualmente incontrato il professor Guiso per strada. Con l'entusiasmo romantico di un cospiratore lo aveva travolto raccontandogli minuziosamente le polemiche familiari, ma si era sentito ghiacciare da un: "Mi pare che i suoi genitori abbiano ragione a sconsigliarle una strada che non fa per lei". Tutto lì.

Qualche settimana dopo si era trasferito a Torino, ma non per darla vinta alla famiglia, solo per chiarirsi le idee lontano da casa, come aveva tenuto a sottolineare. Aveva finito per iscriversi a Giurisprudenza, in parte, forse, perché la convivenza con quel vecchio zio scapolo si era rivelata sorprendentemente piacevole; e in parte - lo raccontava sempre con una sfumatura di sfrontatezza infantile - perché la coda allo sportello di Giurisprudenza era molto più corta rispetto a quella dello sportello di Lettere. Ogni tanto, ma solamente quando era giù di corda, pensava che forse avrebbe dovuto tenere duro e andare dritto per la sua strada.

Quattro anni dopo era stato così che Chiara lo aveva conquistato, toccando quel tasto ancora dolente durante una lezione in aula magna, una mattina di fine maggio. Era seduta con una maglietta scollata e una massa di capelli scompigliati, china sugli appunti di Filosofia del diritto, persa e incapace di orientarsi finché lui non le aveva spiegato i passaggi più ostici. "Ehi, grazie. Certe volte, una sola risposta sensata ti toglie tanti di quei dubbi! Non sai com'ero stressata. Ho l'esame tra meno di un mese. Mi sa che sei un filosofo prestato a Giurisprudenza. Mi daresti ancora una mano?" Per una settimana di seguito si erano incontrati per studiare tutti i giorni e la settimana successiva erano finiti a letto insieme. Lei aveva vent'anni, lui ventidue. Facevano l'amore in macchina, nella stanza di un amico, dove capitava. Lei era appassionatamente romantica. Singhiozzava al cinema, voleva sempre fare l'amore con musica di sottofondo, gli scriveva lettere e bigliettini, gli regalava dozzine di romanzi dei suoi scrittori preferiti, Borges, la Yourcenar, Fitzgerald, Balzac,

Wodehouse. Detestava invece Agatha Christie e in generale i gialli, gli epistolari e tutto Hemingway.

La nostalgia di Chiara si fece sentire, acuta come uno spasmo. Quella ragazza con l'iPod in mano non aveva nulla della donna che avrebbe rimpianto tutti i giorni della sua vita.

Simba abbaiò, aggressivo, a un bastardino che era venuto ad annusarlo. Giovanni lo strattonò duramente. Violaine lo guardò con un'espressione sorpresa, più incuriosita che ostile. E lui temette che avesse percepito, che senza possibilità di errore avesse *capito*, che tutta la sua disperazione stava per sgorgare davanti a lei, adesso, indesiderata, inopportuna, oscena anche. Visibile nei gesti e nello sguardo, forse persino nella voce. Abbassò gli occhi e lasciò cadere il guinzaglio. Violaine lo guardò chinarsi a raccattare lentamente il laccio di cuoio e distolse lo sguardo a sua volta. Si era inzaccherata l'orlo dei pantaloni e le scarpe, a correre sulla neve sporca del selciato.

"Ci vediamo, Violaine," mormorò lui, senza guardarla.

"Arrivederci. Mi saluti le bambine."

Lo vide allontanarsi con il cane, il passo accelerato che non assecondava gli umori dell'animale ma lo tirava via, con fastidio.

Mi sono dimenticata di dirgli una cosa importante. Magari non vuol dire niente. Magari è una stupidaggine.

Lo raggiunse.

"Dottor Corrias?"

Lui si voltò di scatto. Nello sguardo aveva un barlume di sorpresa mischiato a fastidio. "Sì?"

"Lei mi ha detto di non trascurare i dettagli. Quando sono venuta da lei in procura."

"Sì. Mi ricordo."

"Irene Serra... ha smesso di fumare, tre mesi fa. Ma aveva ricominciato di nascosto poco prima dell'incidente."

Corrias registrò che si ostinava a chiamarlo "incidente".

"E allora?"

"Niente. Anche mia madre ha smesso e poi ha ricominciato di nascosto da mio padre. Mi è venuto in mente che... insomma, mia madre dopo aver fumato apre la finestra. Anche se fa un freddo cane, su da noi. Non vuole puzza di fumo in casa, non le va che mio padre si accorga che ha ricominciato. Se suona il telefono o se sta cucinando, finisce che si dimentica di chiudere le finestre. Succede spesso. Se Irene stava fumando, potrebbe aver aperto la finestra anche se nevicava. Magari qualcuno l'ha chiamata al telefono e lei se n'è dimenticata. Magari si potrebbero controllare le telefonate in arrivo e in partenza sul telefono di casa e sul suo cellulare nel lasso di tempo che ci interessa. Be', è solo un'idea. Magari Malfitano può fare qualche ricerca. Lo so che non mi riguarda più, ma volevo dirglielo."

Certe volte le cose sono semplici. Così semplici che si fa fatica a vederle.

Corrias si accarezzò le guance sbarbate. Sembrava concentrato, adesso. Turbato, anche.

“Anche Chiara odiava l’odore del fumo. Soprattutto in macchina e in presenza delle bambine. Non lo sopportava. Era una cosa che la faceva...” Non finì la frase. Il cane aveva annusato qualcosa più avanti e lo stava trascinando via.

Violaine restò lì, sospesa, con gli auricolari dell’iPod appesi al collo, a guardarli. Il cane sembrava disorientato e affondava il muso nei mucchi di neve accanto ai platani; cercava gli odori abituali sepolti dalla nevicata e non si dava per vinto, trascinando il padrone da un cumulo all’altro. Ogni tanto trovava qualcosa perché restava più a lungo affondato nel mucchio di neve, e la coda si agitava frenetica finché Corrias non lo strattonava.

Violaine voleva tornare a Rouilles.

E quella non era più una sua indagine. Eppure, non riusciva a distogliere gli occhi dal magistrato che si allontanava dando brusche tirate al guinzaglio. Perché non si era fatto sostituire? Perché Antonio Avogadro aveva scelto lei per guidare quell’indagine? Diede un’occhiata all’orologio. Le otto e un quarto. Poteva riprendere ad allenarsi, altri venti minuti. Sapeva che soltanto sincronizzando nuovamente il passo al respiro ed entrambi alla musica sarebbe riuscita a mettere un po’ di ordine nel caos in cui era piombata e dal quale tentava di districarsi. Guardò il serpente di macchine che avanzavano piano sul corso e, più in là, la collina ormai in piena luce, disseminata di case del tutto simili a quella in cui, una settimana prima, aveva visto cosa succede quando muore, senza ragione, un bambino; e ricominciò a correre.

II.

Le mie sorelle l’hanno presa molto male questa cosa della mamma. Beatrice fa un sacco di capricci, poi se ne dimentica, gioca, disegna, scherza e comunque, appena può, sta appiccicata a papà, o a mia zia, e certe volte perfino a me. Caterina fa sempre la faccia seria e triste. Una faccia insopportabile. La stessa di quando prende un brutto voto o di quando litighiamo.

Poi ci sono io.

Non sono così disperata, a dire la verità.

Prima di tutto non piango, anzi, non sono neanche troppo triste. Mi dispiace, però in un modo diverso. Non come a papà o alle sorelle. Faccio le mie cose, rido se mi viene da ridere, piango se mi viene da piangere, insomma, in pratica sono come prima.

Veramente è papà che non va. Sta zitto, oppure fa finta di leggere il giornale; e dico *fa finta* perché non gira mai la pagina. L’altra sera stava appoggiato allo schienale della poltrona, voltato verso la finestra, e non si muoveva. Gli capita tante volte di restare imbambolato a guardare un punto nel vuoto. Se uno glielo fa notare, risponde che sta raccogliendo le idee. Solo che l’altra sera all’improvviso si è girato verso Beatrice che stava disegnando ed è rimasto a guardarla così, per un pezzo. Lei se n’è accorta e gli ha portato il disegno. Era uno squalo. Da quando Federico le ha

fatto vedere un film in cui uno squalo mangia la gente che nuota, gli squali sono il suo soggetto preferito. Ha smesso di disegnare tutti gli altri pesci. Che bello, le ha detto papà, è un disegno davvero bellissimo. Beatrice è rimasta di stucco: lei voleva che il suo disegno risultasse spaventoso, credo. Si è messa a spiegare a papà tutto quello che sapeva sugli squali, che sono mezzi ciechi e dormono nuotando, e lui dondolava la testa. Si sforzava di ascoltare ma non ci riusciva. Era come quando un'onda porta un pezzo di plastica sulla spiaggia, e l'onda che viene dopo se lo riporta via. Era così con papà. Qualcosa lo portava da Beatrice, e qualcos'altro se lo riportava via.

III.

Pietro Serra si svegliò di soprassalto. Doveva essersi appisolato, sfogliando distrattamente un album di fotografie preso a caso dalla libreria in salotto. Sentiva le voci di suo padre e sua madre provenire dalla cucina in fondo al corridoio, dove poco prima avevano mangiato prosciutto cotto e gorgonzola con le noci. Nessuno cucinava più, erano giorni che si andava avanti a cibo freddo e vassoi acquistati in rosticceria. Non c'erano stati altri tentativi, dopo la mattina di qualche giorno prima, quando sua madre si era silenziosamente ritirata in cucina. Il tintinnio di stoviglie e il ronzio di un frullatore erano filtrati in sordina, come i suoni di un misurato complotto domestico. Un paio di ore dopo lei era riapparsa portando in tavola un pirex trasparente di lasagne. Soltanto quando lo aveva posato goffamente sul tavolo, impacciata dal guanto da cucina, era stata raggelata da un'improvvisa rivelazione, e allora aveva spalancato gli occhi: la sua opera, una banale teglia di lasagne al forno, l'aveva distolta dal dolore e questo, agli occhi dei familiari - e di riflesso ai suoi -, suonava come un torto inaccettabile. Lui, del resto, non ne aveva assaggiato nemmeno un boccone.

Prima o poi lui e Irene sarebbero tornati a casa. Insieme, probabilmente. E sua madre avrebbe ricominciato a cucinare. Lasciati da soli, i suoi genitori avrebbero curato il loro struggimento seguendo le loro naturali inclinazioni. Non era difficile immaginare che la vita di ciascuno avrebbe ripreso il proprio corso, sia pure deviato rispetto a prima. Pietro si alzò dal sofà. Doveva uscire, subito. Aveva le mani ghiacciate, umide di sudore, e i piedi intorpiditi.

Una volta fuori, si sentì immediatamente meglio. Da molto tempo non passeggiava senza meta nel quartiere umbertino in cui era cresciuto. Dopo il primo isolato girò in direzione dei giardini del Fante, dove per anni era stato perfettamente felice e poi annoiato a morte, come se due sequenze temporali distinte si fossero annodate ai piedi del fante, circonscritte dalle aiuole rettangolari o a raggiera: quella del ragazzino entusiasta - entusiasta delle sue molteplici e infruttuose occupazioni - e quella dell'adolescente bilioso, logorato da un bisogno cronico di dormire a ciclo continuo, interrotto da sprazzi di inestinguibile noia.

Nell'area dedicata ai bambini, la neve aveva reso irriconoscibili le attrezzature di gioco; un cartello comunale, perfettamente leggibile - la neve si era posata solo sullo spigolo superiore e sembrava un soffice nastro di spuma bianca -, avvertiva che la zona riservata ai cani si trovava poco più in là, oltre lo spazio per i bambini; e segnalava che *i cittadini possono trovare i seguenti giochi: una molla tartaruga, una molla macchina, una molla arca, un'altalena doppia per i piccolini, una palestrina con scivolo, un labirinto, un vagabondo, un castello con due scivoli, una giostra, un bilico multipondo, un circuito danza attiva, un quattor, un vascello.*

All'angolo, oltre la piazza, individuò le finestre dell'aula da cui in una mattina di marzo aveva tirato una pallina da tennis per scommessa, sfondando il vetro di una merceria. Lo avevano sospeso per una settimana e i suoi, invece di farne un dramma e infliggergli una serie di punizioni, l'avevano presa come una bravata senza farla tanto lunga, limitandosi a trattenergli una piccola somma dalla paghetta settimanale per ripagare il costo della vetrina. Lo avevano costretto a studiare un po' di più, questo sì, ma nell'insieme la sospensione non era stata altro che una settimana di vacanza. Al ritorno era stato accolto dai compagni come un reduce, e tre giorni dopo aveva baciato sulla bocca la più carina della classe. Erano stati insieme fino a giugno. Uno degli ultimi giorni di scuola lei gli aveva fatto trovare sul banco una lettera piegata in quattro. *È finita, c'era scritto, non ti amo più.* Lui se l'era messa in tasca per rileggersela con calma a casa, ma anche rilegendola una dozzina di volte non ne aveva capito il motivo e, a ogni rilettura, quelle parole facevano lo stesso identico male risultando sempre più incomprensibili. Non le aveva più parlato e, finita la scuola, non l'aveva rivista mai più. Girava voce che i suoi si fossero trasferiti a Montecarlo, per ragioni fiscali. Il suo amore per lei, perché di amore si era trattato, era evaporato piuttosto lentamente.

Dall'altro lato della strada Pietro riconobbe il cancello dell'oratorio, dove aveva giocato a calcetto tre anni di fila, tutti i mercoledì pomeriggio. Don Gaetano era un allenatore inflessibile e un arbitro parziale. Quando arbitrava, faceva sempre in modo che vincessero la squadra che aveva perso la settimana prima. La cosa stupefacente era che, ciò nonostante, non aveva mai perduto di autorevolezza. Soltanto quando era stato trasferito, all'oratorio erano arrivate in massa le defezioni. Poco oltre, incastrata tra un negozio di materiale elettrico e una farmacia, c'era ancora la latteria Odasso che faceva solo quattro gusti di gelato artigianale, crema, caffè, cioccolato e nocciola.

La passeggiata di Pietro si stava rivelando, a poco a poco, per quello che era: una ricerca febbrile e ingorda delle tracce di se stesso che riusciva a scovare ancora sparpagliate per il quartiere. Il cuore restava ferito ma, a tratti, il dolore sembrava più tollerabile, arginato dalle coordinate serene dell'adolescenza. Un'idea confortante nella sua semplicità: era stato un ragazzo fino a pochi anni prima, e la città ne aveva conservato memoria.

IV.

“Ha visto arrivare la macchina. Sono sicuro che ha capito. Ti rendi conto?”

“I medici dicono che ha perso immediatamente conoscenza.”

“I medici lasciali parlare. Cosa ha pensato? ‘Finisce qua’? Oppure ha rivisto la sua vita in un secondo, come dicono che succeda? Le sono venuto in mente io, o le bambine? Forse ha pensato alla sofferenza delle bambine. Sì. Sono sicuro che ha pensato a quello. Sono piccole. Siamo usciti per andare al cinema e le abbiamo lasciate a Tania, sai la baby-sitter? Baci di buonanotte, pochi capricci. Ti sei accorta che i bambini fanno meno capricci sotto Natale?”

“Sì. Forse. Non lo so.”

“Loro saltellavano eccitate. Ma sono andate a dormire lo stesso. La mattina dopo le ho svegiate e gli ho detto che Chiara...”

“Andiamo. Basta così. Non hai bisogno di torturarti anche con questo.”

“È il modo peggiore di andarsene.”

“Non c’è un modo migliore di un altro. Ti faccio un caffè? Stanno bene. Davvero. Adesso li ho spediti tutti al cinema. Torneranno verso le sei. I miei ragazzi se ne occupano: Playstation, musica. Ieri hanno giocato a guardie e ladri tutto il pomeriggio.”

“A guardie e ladri? Ci sono ancora ragazzini che giocano a guardie e ladri?”

“Sì sono divertiti, alla fine. I bambini hanno questo dono, un desiderio di vita così intenso che li trascina via dal dolore prima di quanto noi pensiamo. Credimi. Tu, piuttosto, come stai?”

Giovanni scosse il capo. “Non so che cosa devo fare.”

“Lasciale qui.”

“Non posso. Tu te li saresti tenuti accanto, i figli. Io invece te le ho portate qui e ho continuato a lavorare. Non ero in grado di occuparmi di loro, ma adesso mi sembra di averle piantate in asso.”

“Hai fatto la cosa giusta. Hanno dormito. Mangiato. Scherzato. Sanno che Chiara è morta, ma riescono a non pensarci tutto il tempo. È vitale. La botta prima o poi arriva, e se riusciamo a rallentargliela è già un miracolo.”

“Lo credi davvero?”

“Ne sono convinta. Fidati. Andrà tutto bene.” Corinna mise una mano sul braccio di Giovanni. “Riesci a dormire? Hai una faccia...”

“È... difficile. Non il dormire. Per quello ci sono i sonniferi. È difficile pensare che comincia una nuova fase della vita. Ecco perché voglio riprendermi le bambine. È una cosa che ci riguarda tutti e quattro. Penso che con loro...”

“Come vuoi. Ma credo che sia una stupidaggine.”

“Ho preso qualche giorno di ferie. Mi faccio sostituire da Colaprico. Pensavo di portarle in montagna. Loro adorano sciare. Chiara aveva prenotato un albergo a Clavière. Non te la prendere, Corinna. So che è difficile anche per te.”

Come le mani di un cieco che tastano nervose per saggiare le caratteristiche di uno spazio circoscritto, Corinna vide lo sguardo di Giovanni saettare dal sofà al vassoio

dei liquori alla riproduzione di Dalí sulla parete per finire, con un breve volo radente, oltre il davanzale della finestra, a fissare un punto imprecisato e rassicurante, quasi un punto d'appoggio nel vuoto; sospeso, sì, nell'aria caliginosa, ma capace di dare a Giovanni se non l'energia per sollevare il mondo, almeno la forza di riflettere. Corinna rimase a guardarlo, tesissima. Non voleva scoppiare in lacrime, non voleva cedere a quella debolezza liberatoria davanti al cognato.

“Figurati,” riuscì a dire, finalmente. “Facciamo come vuoi tu.”

Una volta fuori, Giovanni si sentì svuotato. E tornò a convincersi che togliersi le bambine di casa era stata una sciocchezza. Erano comunque un appiglio. Il fatto di doversene occupare, di doverle svegliare, accompagnare dai cugini o in cartoleria, di dover mangiare insieme o guardare la televisione, avrebbe consentito alla normalità di farsi strada sgomitando in quel caos emotivo che gli si era accampato in casa. Chissà. Magari avrebbe condotto in modo diverso anche l'indagine. Non nella sostanza, ma nella forma. Con Violaine, per esempio.

Avrebbe potuto essere meno brusco. Quella ragazza trasmetteva un senso di controllata energia. Gli avevano detto che era stata una promessa dello sci e che, di tanto in tanto, faceva ancora qualche gara per la polizia. Gli era capitato altre volte di avere a che fare con degli sportivi. Quando ancora viveva in Sardegna, aveva due o tre amici velisti con lo stesso modo di muoversi, parlare e perfino gesticolare di Violaine. Doveva essere l'abitudine all'agonismo a permeare tutti i gesti dei veri sportivi di una caratteristica comune, la dimostrazione di una saldezza di opinioni del tutto invidiabile. Violaine era della stessa pasta di quel Pito Planargia che era partito da Cagliari o da Porto Torres per finire prodire in una Coppa America di qualche anno prima e di cui le cronache di casa Corrias non si stancavano di ripetere le gesta, visto che sua madre per due anni consecutivi gli aveva dato ripetizioni di fisica al liceo. A Giovanni questo Planargia non andava giù: aveva solo due o tre anni più di lui, ma se la tirava. “Non capisce niente di fisica, ma si comporta come se la teoria della relatività fosse un'idea sua,” dicevano di lui a scuola, e Giovanni, che per timidezza non si mischiava a quelli più grandi, annuiva in silenzio. A casa, invece, sua madre aveva messo Pito Planargia sul podio dei campioni ben prima che quello ci si mettesse da solo. Pito di qua, Pito di là, per Giovanni quei martedì e venerdì in cui Pito piombava in casa Corrias per le lezioni erano un patimento; sua madre cinguettava preparando prima carta, lapis e gomma da cancellare, poi biscotti e cioccolata. Pito arrivava e distribuiva a Baldino, il cane di casa, e a Giovanni ruvide e inutili pacche sulla schiena in uno stormire di chiacchiere inconcludenti; e Giovanni si rifugiava in camera sua, steso sul letto, a leggiucchiare “Tex” e “Diabolik”, con Baldino alle costole che si spulciava annoiato. Erano pomeriggi assoluti, spesso battuti da un maestrale che piegava le ginestre e il mirto dei campi, ma senza furore.

Si poteva riassumerla così, la sua adolescenza in Sardegna, luci e colori mediterranei stropicciati dal vento a far da sfondo a un'emozione ancora indistinta ma già prepotente, cullata nel fondo dell'anima come un sentimento d'amore: il desiderio di lasciarsi alle spalle la claustrofobica vita sull'isola per arrivare prima a

Genova, poi a Roma, Milano, Torino. Ovunque, non aveva importanza, purché in un luogo dove non ci fosse un mare da attraversare.

In una delle brevi soste al bar sotto la procura, quando avevano trangugiato un toast e un caffè al banco, Violaine gli aveva parlato della sua adolescenza in montagna. Anche quello un mondo chiuso, regolato su ritmi consolidati, in cui il succedersi delle stagioni ha un impatto molto più incisivo che in città, dove lo si percepisce perlopiù come un cambio di guardaroba negli armadi. A Rouilles, aveva detto Violaine, il paradosso è che le giornate scorrono più lente che a Torino, ma gli anni molto più velocemente. In montagna si scruta il cielo per intuire la prima neve, che farà il fondo per quella buona. “Per anni non ho sognato altro che andarmene,” gli aveva detto Violaine una mattina, e lui aveva solo annuito, senza parlare. La conosceva quell’ansia, per averla vissuta. Lei aveva sorriso, come a scusarsi della confidenza; era bella; e dava l’impressione di non rendersi conto dell’evidente intelligenza che traspariva, anzi *emanava* da lei in un modo, e qui Giovanni fece una smorfia quasi di fastidio, così incredibilmente simile a quello di Chiara.

Si era comportato da idiota. La Griot aveva commesso delle sciocchezze, ma nulla che non potesse essere corretto con una ramanzina e un paio di telefonate. Lui invece aveva chiesto ad Avogadro di toglierle l’indagine. Stizzito, guardò l’orologio. Le cinque meno dieci. Le bambine uscivano dal cinema solo alle sei, e non sarebbero arrivate a casa di Corinna prima delle sei e venti, sei e mezzo. Giovanni girò nel controviale di corso Vittorio e si infilò in via della Rocca guidando a passo d’uomo, per cercare un parcheggio. Lo trovò davanti a una farmacia, quasi all’angolo. Scese dalla macchina e si avviò verso piazza Maria Teresa. L’insegna del bar era appena visibile attraverso i rami degli ippocastani. Giovanni entrò nella seconda saletta, quella con la vetrata sulla piazza. Doveva fare solo una telefonata. “Corinna? Ci ho ripensato. Non vengo a prendere le bambine stasera. Ci vediamo domattina. Domani le porto in montagna. Ma stasera ho da fare. Sto andando in ufficio.” Ordinò un whisky liscio e un bicchiere d’acqua gasata. Alla cameriera che lo guardava incuriosita, fece un breve sorriso rassicurante; e, con serena ineluttabilità, si convinse che era arrivato il momento di scolarsi una bottiglia da solo, un bicchiere dopo l’altro, con lo sguardo fisso sull’angolo di selciato dove una mano sconosciuta aveva posato qualche giorno prima un mazzo di gigli ormai neri di fango.

V.

Papà ha telefonato alla zia e le ha detto che domattina viene a prenderci per portarci in montagna. Io mi sono sentita scoppiare dalla gioia. Primo, perché questo vuol dire che non ci lascia ad ammuffire qui, come dice Aldo. La mamma diceva sempre che papà fa solo quello che gli va. Quindi gli va di stare con noi. Secondo, io voglio andare in montagna perché mi piace la neve. Si può andare in bob, si può

sciare, si può fare a palle di neve. Terzo, mi piace stare in albergo. *Adoro* gli alberghi. Ti fanno il letto. C'è la televisione in camera. E un frigorifero piccolissimo. La mattina si mangia quello che si vuole, se uno volesse anche pesche scioppate e salame - una schifezza, però si può, veramente.

Se siamo fortunate la mattina non ci sveglierà nessuno, dato che siamo in vacanza.

Caterina dice che sono stata una stupida a preoccuparmi, che era sicura che la zia non si sarebbe mai sognata di tenerci per sempre a vivere qui, che lei me lo aveva detto, ma Caterina deve sempre dire che aveva ragione lei, e quindi non vale. Io invece penso che questo pericolo esisteva: la zia non ha figlie e dice sempre che le bambine sono più facili dei maschi e più divertenti da vestire. Questa è mia zia. Io le voglio bene, ma quando dice queste cose non la sopporto.

Beatrice dice che non vuole imparare a sciare veramente perché è inutile.

Federico non è un tipo espansivo, ma ha preso la sua maschera da sci antinebbia e l'ha regalata a Beatrice. Provatela, ha detto, vediamo come ti va.

Assomiglio a una mosca, ha detto Beatrice guardandosi allo specchio, precisa identica.

5.

SOTTO CIELI NONCURANTI

I.

Alabama, Alaska, Arizona, Arkansas.

California, due Caroline, Colorado, Connecticut, due Dakota.

Vado in ordine alfabetico, così è più facile. Le prime volte me li scrivevo su un foglietto, poi ho smesso perché il *metodo* funziona meglio se ti tieni tutto in testa.

E questo è il succo del metodo.

Fila tutto abbastanza liscio fino alla I. Sono solo quattro quelli con la I - Idaho, Illinois, Indiana e Iowa -, ma me ne dimentico sempre uno o due, forse perché non so bene dove sono, esattamente.

Il problema grosso è la M.

Ci sono un mucchio di stati con la M. È veramente difficile ricordarseli tutti e non saltarne neanche uno. Bisogna essere molto concentrati, non mollare e pensare che, se ce l'hai fatta una volta, non c'è nessuna ragione per non riuscirci ancora. Verso la fine, quando arrivano la V e la W, uno è più rilassato perché ce l'ha quasi fatta. Infatti la Z non c'è.

Ogni tanto lo faccio due volte di fila, ma la seconda è sempre più facile perché è la seconda, appunto.

Un giorno l'ho fatto ad alta voce, per le mie sorelle. Beatrice si è annoiata, e verso la Florida se n'è andata di là, ma Caterina è rimasta di stucco.

Cavolo, ha detto, sei proprio brava. Accidenti, ho pensato, Cate che mi fa un complimento. Poi il giorno dopo mi ha detto che aveva controllato. Che nella mia lista mancavano certe isole del Pacifico o dei Caraibi che dipendono dagli Stati Uniti, tipo le Samoa, o le Midway, che sono pure disabitate. Chisseneffrega delle Samoa o delle Midway, ho pensato, ma non gliel'ho detto. È inutile con Cate.

Lei ragiona così.

L'anno scorso - quando abbiamo preso la nave a Genova per andare in Sardegna e c'erano onde altissime e tutti stavano aggrappati per non cadere o per il mal di mare - ho verificato che il metodo funziona in molte situazioni estreme, e anche a rovescio, partendo dal Wyoming. È stato così che ho scoperto che ci sono persone, tipo me,

che le cose possono farle solo in un senso perché il loro cervello si rifiuta di andare al contrario. Arrivavo solo allo Utah (Caterina dice che uno non può non ricordarsi lo Utah, è l'unico con la U e poi ha anche l'H alla fine), e poi buio pesto.

Niente, non riuscivo a ricordarmeli. Non in ordine alfabetico, voglio dire. Ovviamente in ordine sparso i nomi li sapevo, ma così non vale, se non c'è una regola da rispettare mica si può giocare. (È lo stesso con gli scacchi, dice Cate.) Comunque, anche se non sono riuscita a completare la lista il metodo ha funzionato, come sempre. Mi sono *quasi* dimenticata che avevo paura - e anche mal di pancia - e non mi sono più accorta di niente, né del mare agitato, né di Beatrice che starnazzava e nemmeno della puzza di nave, e stavo solo concentrata a pensare a quei nomi, soprattutto a quelli così nebulosi dopo lo Utah.

Funziona anche adesso, in queste *circostanze difficili*. (È così che taglia corto mio padre se non gli va di parlare dei fatti nostri, grazie delle tue parole e del tuo affetto eccetera eccetera, sono un conforto eccetera eccetera in queste circostanze difficili eccetera eccetera.)

Non è che sto lì tutto il tempo a pensare a come distrarmi. Non sarebbe una cosa giusta, credo. Ma certe volte ho paura di non farcela e allora mi viene in mente l'Alabama, e poi l'Alaska, l'Arizona e l'Arkansas, e da lì non riesco più a fermarmi e mi sembra che il cervello voli un po', appena sopra le nuvole e la moquette blu e la nostra cucina e la città con la neve, e io sorrido, anche se non so di cosa, e poi scivolo sul Mississippi e sul Missouri, che sono così belli da dire e anche da pensare, e poi se è ora di dormire dormo. E il peggio è passato, solo per dieci minuti, ma è passato.

Comunque tra i nomi delle isole disabitate che dice Cate ci sono anche le Isole Wake e Navassa.

Non so dove sono, ma un giorno ci andrò probabilmente.

II.

Si erano portati anche Simba. Chiara aveva deciso così e aveva scelto un albergo che accettava gli animali, anche se poi alla reception avevano fatto lo stesso un mucchio di storie. L'impiegato addetto alla registrazione dei documenti aveva preteso di vedere il libretto del cane - fortuna che Giovanni se l'era portato dietro - per controllare che avesse fatto la vaccinazione antirabbica. Ce n'era voluto, per convincere quel tipo scontroso che Simba non si era mai sognato di mordere nessuno.

"Tranne le gambe delle sedie," aveva chiosato Beatrice, e quello si era messo a chiedere insistente se era giovane, perché i cani giovani hanno un problema, mordono tutto, è chiaro, devono farsi i denti.

"A casa rosicchia i cuscini," confermò Beatrice, collaborativa.

L'impiegato sembrava sulle spine.

"Se fa dei danni dobbiamo addebitarli sul conto."

Corrias annuì. "Certo."

Simba stava annusando in giro. Arrivato accanto al portaombrelli, alzò la zampa schizzando qualche goccia sulla moquette.

“Accidenti al cane, sta sporcando,” disse il portiere.

Giovanni si rivolse alle figlie. “Portatelo fuori,” disse, con durezza.

“Non sta facendo pipì,” disse Beatrice, “sono solo due gocce. Quando fa pipì sul serio, fa un lago.”

“Sta solo marcando il territorio,” spiegò Matilde. “Tutti i cani lo fanno. È normale.”

“Portate fuori quel cane,” ripeté Corrias scandendo le parole. E poi, rivolto all’impiegato: “Non darà alcun fastidio, mi creda. Glielo garantisco”.

“Mi raccomando,” disse l’uomo a voce più bassa, rassegnato. “Anch’io amo gli animali. Ma in caso di danni...”

“Non si preoccupi,” tagliò corto Corrias, mettendogli in mano una banconota arrotolata. “Mi dia una camera singola.”

“Guardi che dalla prenotazione risulta una matrimoniale. Non posso cambiarle la tariffa, abbiamo delle regole. Siamo in alta stagione, capisce.”

“Mi dia una singola al prezzo della matrimoniale, allora.”

Il portiere lo guardò stralunato. “Una singola?” ripeté, senza convinzione. “E la paga il doppio?”

III.

Montagna. Boschi.

Tutto uguale, come l’anno scorso.

Siamo andate a sciare. Finalmente, dovrei dire, perché abbiamo passato quasi tutto il tempo a noleggiare sci, scarponi e caschi e a fare una coda lunghissima per i biglietti, e Beatrice ha pure perso la maschera che le aveva regalato Federico, così abbiamo fatto due volte avanti e indietro il tragitto macchina-seggiovia perché papà non voleva comprargliene un’altra ma Beatrice non poteva sciare senza. Per fortuna l’abbiamo ritrovata in mezzo al parcheggio.

È stato divertentissimo.

Sono caduta solo una volta e non mi sono fatta niente. Beatrice ha fatto un po’ di Campetto e dopo cinque minuti ha detto: “Per oggi basta così, grazie”. Papà dice che c’è troppa gente sulle piste, gente che non controlla bene gli sci, che sono loro il vero pericolo, non noi che non sappiamo sciare. Dice che preferisce trovarci un maestro di sci, perché almeno siamo tutti più al sicuro.

Papà è diventato diverso, prima non si preoccupava. Caterina dice che è normale.

In che senso, è “normale”? , le ho chiesto.

Normale nel senso che è normale, ha detto lei.

Caterina non dà mai delle risposte decenti.

IV.

Le persone compiono sempre gli stessi gesti.

La madre di Pietro quando parla al telefono accavalla sempre le gambe e dondola il piede, finché la scarpa non le scivola via dal tallone e cade sul pavimento di marmo, con un rumore secco. Lei resta lì con il piede scalzo, lo inarca, lo piega, esegue dei mezzi cerchi nell'aria e poi, bruscamente - e sempre continuando la telefonata -, lo rinfila nella scarpa e lo accosta all'altro, ritrovando la sua compostezza.

Pietro quando rientra la sera lascia le chiavi sulla console, controlla la posta e si toglie le scarpe - anche lui, come sua madre -, posa la cartella di cuoio marrone sulla sedia e guarda il telegiornale. Da un po' di tempo - sono mesi che lo fa - lancia spesso un'occhiata al Blackberry e sussulta quando il led si illumina di rosso.

La ragazza con il naso sottile aveva un passo lieve e ostinato, come i bambini quando barcollano, inciampano e si tirano di nuovo su, intrepidi e pieni di coraggio. Ora non c'è più. L'hanno mandata via.

V.

Violaine si sganciò gli attacchi a pochi metri dal parcheggio. Succedeva di rado, in Val di Susa, che nevicasse tanto da permettere agli sciatori di arrivare ai parcheggi con gli sci ai piedi. Faceva freddo, la neve avrebbe tenuto ancora parecchio. Salì in macchina e passò i venti minuti di strada tra Clavière e Rouilles a domandarsi se fosse il caso di telefonare a Corrias e scoprire che fine aveva fatto, se era rimasto a Torino a lavorare, in quell'incongruo tentativo di stordirsi che non lo avrebbe portato da nessuna parte; o se invece, come un cedimento strutturale, il desiderio di occuparsi delle bambine aveva fatto crollare quell'impalcatura ridicola di testarda dedizione al lavoro. Qualche giorno prima le aveva detto che forse le avrebbe portate in montagna, e proprio a Clavière. *Chissà dove sono. Magari sono rimaste a Torino, a casa della zia. Quella che odia la montagna.*

Un paio di volte, distogliendo lo sguardo dalla strada, aveva cliccato sull'icona rubrica del cellulare; il numero di Corrias lo aveva trascritto alla voce GC per fare prima e poi non lo aveva più corretto. Cosa si erano detti qualche giorno prima? Che la vita certi la vedono solo come governata dal Grande Caos, il GC appunto, come le due consonanti in rubrica. Corrias ci stava ammollo da giorni ormai, nel grande caos, ma rischiava di trascinarci anche le bambine, e quella era una vera, gigantesca, madornale idiozia. Non era affar suo dirglielo, giusto. Ma forse era affar suo chiamarlo, sentire come stava. Sciolto il rapporto professionale, lui non doveva essere un tipo particolarmente spigoloso. *Questo si può fare. Una telefonata di auguri per l'anno nuovo, informarsi delle bambine.* E dirgli in due parole che si era presa qualche libertà ed era approdata alla certezza, del tutto intuitiva e non

suffragata dai fatti - cioè esattamente il genere di comportamento che Corrias avrebbe aborrito se avessero ancora lavorato insieme -, che quella donna di Roma aveva qualcosa a che fare con la tragedia dei Serra. Immaginazione debordante? Infantile bisogno di rivalsa per dimostrare ai colleghi che, se non le avessero tolto l'incarico, prima o poi qualcosa di concreto lo avrebbe trovato?

VI.

Alle cinque e mezzo Corrias si svegliò, ancora stordito dal sonnifero, perché Simba stava raspando energicamente alla porta. Smettila, a cuccia, disse un paio di volte, senza ottenere alcun risultato. Infine, irritato, accese la luce. La sparizione del buio convinse Simba che aveva visto giusto e la giornata poteva considerarsi indiscutibilmente iniziata. Le raspate alla porta si intensificarono, intervallate da un paio di sonori guaiti. Avrebbe graffiato la porta, svegliato tutto il piano, scatenato i reclami della direzione. Toccava mettersi un paio di maglioni e la giacca a vento sopra al pigiama e scendere nella hall ancora deserta, imbacuccato non solo per il freddo, ma anche perché non si vedesse che era rotolato giù dal letto senza lavarsi. Erano solo le sei meno venti e, sbrigata quella faccenda della pisciatina antelucana, l'idea era di tornare sotto il piumone e restarci nascosto fin verso le nove.

VII.

Oggi, al tavolo della colazione, papà ha detto che sono cominciate le *trattative*.

Quel cane, ha detto - quando parla di Simba dice quasi sempre "quel cane" -, è un impiastro.

Ha iniziato col dire che lui non lo aveva nemmeno voluto, che era stato per assecondare la mamma e che adesso bisognava dividersi i compiti. In parti uguali, è ovvio. Quasi uguali. Dal momento che Simba deve restare chiuso nella stanza dell'albergo praticamente tutto il giorno, dobbiamo fargli fare tre lunghe passeggiate. Di almeno mezz'ora. Bisogna stabilire dei turni, ha detto. Uno tocca a Caterina, uno a me, e uno a Beatrice, il che vuol dire a lui con Beatrice per mano. La passeggiata serale, a mezzanotte, è un extra e spetta a lui, ovviamente.

Resta il problema delle cinque del mattino. Io devo dormire, ha detto mio padre. E invece c'è il rischio che Simba mi svegli ogni mattina all'alba.

Perché non lo chiudiamo in macchina per la notte, ho detto.

Si potrebbe fare, ha risposto papà, gli lasciamo uno spiraglio aperto per l'aria.

Caterina ha detto che era un'idea stupida, che poteva morire assiderato.

È un labrador, no?, ha detto papà, poco convinto.

Certo, ho detto.

La penisola del Labrador è parecchio a nord, e so anche che i labrador non hanno mai freddo. Sono cani abituati alle temperature sottozero, ha precisato papà. Si vedeva che l'idea di risolvere il problema così alla svelta lo allettava parecchio.

E se muore lo stesso?, ha detto Caterina facendo la faccia afflitta.

A questo punto Beatrice ha detto che se moriva andava di sicuro a cercare la mamma, perché è un cane da riporto.

Sei proprio una stupida, le ha detto Cate.

Mio padre ha detto che la mamma sarebbe stata contenta di vederlo di nuovo, ma poi gli è scivolato il tovagliolo per terra e si è chinato per raccogliarlo. Non lo trovava, credo, ci ha messo un sacco a tornare su.

Ma no, ho detto, se lo chiudiamo in macchina non muore di sicuro. Semmai abbaia tutta la notte.

Già, ha detto papà, non si può. La gente andrebbe a vedere perché c'è un cane che abbaia, lo troverebbero lì nella macchina e, come minimo, ci becchiamo una multa per schiamazzi notturni o maltrattamenti agli animali. Chiuderlo sul balcone, nemmeno a pensarci. Farebbe un baccano infernale.

Mio padre ha soffiato aria fuori dal naso, come fa certe volte quando fuma. Quel cane, lo detesto, ha detto. Lo so perché si sveglia alle cinque del mattino e sporca nella hall dell'albergo: per crearmi un problema, l'ennesimo problema.

Scusa, ha detto Caterina.

No, scusa tu, ha detto lui. Andate a prendere le giacche a vento che usciamo e andiamo a comprare i giornali.

Caterina, quando siamo rimaste sole, mi ha detto: mi sa che anche noi siamo un problema.

Ma va', le ho detto, non essere stupida.

VIII.

Le dieci di sera. Un'ora difficile in montagna, dopo una giornata da dimenticare. Alla televisione non c'era niente, ma era troppo presto per andare a dormire. Sulla "Settimana Enigmistica" erano rimasti solo i cruciverba facilitati o quelli impossibili anche nel nome: parole crociate a schema libero, cornici concentriche, linotipia a chiave, insomma il caos puro, e anche vagamente intimidatorio. L'iPod scarico, naturalmente, e il caricabatterie dimenticato a Torino. Nessuna voglia di leggere. Solo pensieri sparsi senza capo né coda: Corrias, lo sgambetto di Malfitano, il dolore di Pietro che si stava cristallizzando rapidamente in rabbia. E Irene. Corrias aveva detto che voleva procedere nei confronti di Irene. La sospettava di omicidio volontario. La faceva ammattire l'idea che Irene non parlasse. Niente, nemmeno una parola. Cos'era? Rassegnazione? Collera inespressa e controllata che non riusciva a

sciogliersi in lacrime né in parole? Dolore, anzi, un distillato di dolore che le si raggrumava attorno come un guscio di noce?

Ma non era una di loro. Non aveva nulla in comune con quelle donne che l'avevano così turbata al terzo anno di università, quando era andata all'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Il fatto è che Violaine le aveva viste, alla Ghisiola. Anni prima, certo, ma il ricordo se lo portava ancora dentro, come un tarlo. Le aveva viste. Era quello che rendeva tutto più difficile. Piccole anime senza una ragione di esistere, figurine vaganti rinchiusse all'interno di un giardino, un vero parco circondato da una recinzione quasi invisibile, nascosta dal verde. Alcune erano internate, altre detenute. Molte erano state giudicate incapaci di intendere e di volere dopo aver ucciso o tentato di uccidere un familiare. I figli. Le più giovani, soprattutto. Se le ricordava a una a una. Quella sorridente. Quella con gli occhiali che avrebbe continuato a fare l'estetista se non avesse premuto un cuscino sulla bocca della figlia. La pittrice con la coda di cavallo, capace di miscelare i colori per ore fino a trovare la tonalità perfetta. Tutte intente in minuziose occupazioni all'unico scopo di sottrarre peso al tempo, il tempo senza fretta di un ospedale psichiatrico giudiziario.

Il suo professore le aveva proposto una tesi sulle madri che uccidono e lei si era documentata e procurata un contatto all'interno della struttura sanitaria. Una giovane psichiatra l'aveva accompagnata in giro per i padiglioni, sparsi nel parco. Con ferezza le aveva mostrato le strutture sportive e ricreative, l'atelier di pittura, i laboratori di sartoria, restauro e informatica. "Fa parte dei programmi terapeutici che vanno di pari passo con le cure psichiatriche. Qui si arriva per pronunciamento di un magistrato. Non è necessaria una sentenza di condanna, può trattarsi anche di una misura provvisoria, in base alla pericolosità sociale." Perché era questo, Castiglione delle Stiviere, un ospedale giudiziario che dipendeva non dal ministero di Giustizia come un carcere comune, ma da quello della Sanità. E quelle donne, aveva detto la dottoressa, erano considerate pazienti, non reclusi. Faceva caldo, e alcune passeggiavano in giardino, a due a due o da sole. Ce n'erano di molto giovani. Carine, anche. Qualcuna con un filo di trucco, qualcun'altra con un sorriso allegro, qualcun'altra ancora segnata da una smorfia permanente. L'impressione più forte era quella di trovarsi davanti a delle bambine troppo cresciute, fuori scala rispetto al mondo che avevano attorno.

Una di loro aveva un modo di camminare così leggero da sembrare un Cristo sull'acqua o un'anima dantesca. Violaine si era bloccata. La ragazza le era passata accanto, tagliandole la strada. In mano aveva un mazzetto di fiori di trifoglio e fili d'erba. Fatti pochi passi, la ragazza si era voltata, e con un sorriso aveva mormorato: "Buongiorno. Ha visto che bel sole? Tra un po' arriva l'estate. Andavo al mare d'estate. È bello il mare. Luccica. È tanto che non ci vado". Poi si era allontanata di nuovo, evanescente, come se non ci fosse più niente da dire. Un'infermiera l'aveva raggiunta chiamandola per nome e l'aveva presa sottobraccio, con delicatezza. Erano sparite subito, nascoste da un cespuglio. Il gesto che l'aveva portata lì, così lontano dal mare, e che non ricordava, si sovrapponeva a quello di tutte le altre, impigliato nell'enigma di una ragione inceppata.

Quasi tutti i ghiacciai sono belli da perderci il cuore. Distese accecanti e compatte in cui possono aprirsi crepacci invisibili.

Quando aveva varcato il cancello lasciandosi l'ospedale alle spalle, si era fermata nel primo bar a bere una Coca-Cola e a telefonare a casa, per avvertire sua madre che sarebbe tornata in tempo per la cena. Linda le aveva chiesto com'era andata. Succedeva di rado che le domandasse notizie su cosa aveva fatto, ma aveva riconosciuto nella voce di Violaine una sfumatura di ansia. Lei aveva risposto malvolentieri. Non ci voleva tornare lì, nemmeno col pensiero.

E adesso, anni dopo, le tornò in mente un'altra donna, una ragazza intravista nell'atelier di pittura. Incollava minuscole tessere di mosaico, prendendole tra le dita con la delicatezza con cui si maneggerebbero le ali di una farfalla. In assenza di fretta, di tempo, di memoria. Ecco. Era a questo che Irene non apparteneva. Irene non era un ghiacciaio che nasconde i crepacci sotto ponti di neve. Violaine non poteva spiegarlo, né a Corrias, né ad Avogadro, né a Michele, né ai periti del tribunale. Non era quello che le avevano insegnato i suoi istruttori in accademia. Goitre, per esempio, diceva sempre che solo i poliziotti del cinema inseguono i sogni e finiscono con l'agguantare la verità per un lembo della giacca. Diceva che non conosciamo la gente che amiamo, figuriamoci quelli che dobbiamo arrestare. Come aveva detto Avogadro quando le aveva affidato l'indagine? "Noi siamo la squadra mobile, non la guardia medica." In accademia aveva imparato ad allineare i fatti secondo uno schema logico. Il lavoro del poliziotto è sistemare i pezzi del rompicapo seguendo un disegno che non dev'essere arbitrario ma documentato da prove e indizi. *Prove e indizi, non sensazioni ed emozioni.* Un inquirente non permette che un'immagine emerga dal nulla come una polaroid. Avevano fatto bene a estrometterla. Questa è la fine di un poliziotto, il limite invalicabile.

È la seconda volta che mi succede. Ho lasciato che si azzerassero le distanze. Come all'epoca della tesi. Un conto era studiare sui testi universitari, un conto aver incontrato quelle donne in carne e ossa, vere, come sua madre, come le sue amiche o le vicine di casa. *Come allora, non ho retto l'impatto con la realtà.*

Violaine si alzò dalla poltrona e andò in cucina. Cercava qualcosa da mangiare, roba dolce. Un barattolo di miele. No, non era abbastanza. Marmellata di more. Neanche. Yogurt, forse yogurt con un sacco di zucchero, era un buon compromesso. Al quarto cucchiaino Violaine cominciò a sentirsi meglio. Non aveva retto l'impatto con la realtà. E con questo? Capitava a un mucchio di gente. Sì, a un mucchio. Perché il sospetto che non ci fosse affatto una risposta era così irritante? Il mestiere che aveva scelto, andare a cercare le risposte, *a ogni costo*, aveva a che fare con l'idea intollerabile che la vita di ciascuno si potesse riassumere così? Una efficace catena di eventi generati l'uno dall'altro con matematica precisione ma senza una ragione?

Era già lontanissima dall'indagine. Le neviccate dei giorni scorsi avevano imbiancato tutto. La fontana con le stalattiti di ghiaccio dove il cannello dell'acqua era ridotto a un filo sottilissimo, ma così limpido da sembrare d'argento. La chiesa con il rosone centrale blu, giallo e rosso. Lo Chaberton, posato come un grosso Buddha a contemplare il viavai della Val di Susa, e almeno altrettanto silenzioso.

IX.

La seconda giornata a Clavière è stata bellissima. Nevica sempre di più. La cameriera dell'albergo si chiama Ursula, viene dalla Romania e ha una coda di cavallo lunghissima. Ha detto a mio padre che ha paura dei cani e quindi la sua stanza la mette in ordine solo quando Simba non c'è. Caterina ha avuto l'idea di scrivere gli orari delle passeggiate di Simba su un foglio e di appiccicarlo con lo scotch allo specchio del bagno. Beatrice ci ha disegnato sopra le stelline, perché ha imparato e vuole che tutti vedano che è capace. Io sono andata a chiamare Ursula e le ho spiegato questa storia dei turni e delle passeggiate. "Non staccarlo questo foglio, eh?" si è raccomandata Beatrice.

Ursula lo ha letto aggrottando la fronte. "Ma quando il cane non è a fare la passeggiata, dov'è?"

"Si chiama Simba," ha detto Beatrice. "Simba. Come il leone."

"Il leone? Quale leone?" ha chiesto Ursula.

"Ma dai! Quello dei cartoni. Non l'hai mai visto?" ha detto Beatrice.

"È buono. Buonissimo. Non ha mai morso nessuno," le ho detto io. "Te lo assicuro."

"Ho paura dei cani," ha detto Ursula. "Sono stata morsa, una volta."

"Anch'io," ha detto Beatrice, "ma non ho mica paura, io."

"Ma non era nemmeno un vero morso, quello!" ha detto Caterina. "Era ancora un cucciolo."

"Chi è che ti ha morso?" ha chiesto Ursula a Beatrice.

"Lui. Simba. Ma non ho pianto."

"È vero. Non ha pianto. Me lo ricordo," ho detto io.

Ursula ci ha guardato un po' e poi ha detto: "In che camera lo chiudete, quando lo lasciate qui?".

"In quella di papà. È più piccola, ma ci sono meno cose in giro."

"Allora, lì non ci entro," ha detto lei, seria. "Sono qui per lavorare, non per farmi mordere."

"Uffa, che noia. Non ti morde. Lui è *buonissimo*," le ha risposto Beatrice. "E non staccare il foglio dallo specchio, eh?" si è raccomandata per l'ennesima volta mentre Ursula si allontanava nel corridoio. "Non lo staccare, promesso?"

"Figurati se lo stacca," ha detto Caterina.

Beatrice ha sbuffato. "Penso che è meglio ripetere le cose ai grandi, quando sono importanti."

Ha ragione. Non sai mai se ti ascoltano.

X.

Non lo dico a nessuno, ovviamente.

Stanotte l'ho fatto di nuovo.

A mia madre dava fastidio, me lo diceva sempre. “Lo so che succede a molti, ma non è un buon motivo per non cercare di evitarlo.” Diceva che così la vita è più semplice. Una volta mi ha raccontato che anche papà, quando aveva cinque o sei anni, aveva una mania: puliva tutto quello che toccava, prima e dopo averlo toccato. Se doveva aprire una porta, prima tirava fuori un fazzoletto dalla tasca, poi strofinava la maniglia, poi apriva la porta, poi puliva di nuovo la maniglia che aveva toccato e finalmente l'operazione “apertura porta” era conclusa. “Lo capisci anche da sola, amore mio, che la vita così diventa impossibile.” Oppure: “Papà è stato bravissimo, si è imposto di non pensarci più, e anche se certamente all'inizio sarà stato difficile, poi ce l'ha fatta”. E anche: “È un'abitudine molto frequente, non devi pensare che lo fai solo tu, ma cerca comunque di sforzarti”. Diceva più o meno così. Per un po' sono stata brava. Lei ci teneva moltissimo. Quando riuscivo a non riavvicinare un bicchiere separato dagli altri, o a non sistemare le sedie tutte dallo stesso lato del tavolo, sembrava contenta. Io sapevo che *per me* quel bicchiere era *sbagliato* dall'altro lato del salotto, e che se non lo avessi messo insieme agli altri sul vassoio non sarei riuscita a smettere di pensarci, ma non volevo fare qualche cosa che *a lei* suonava *sbagliato*.

Stanotte dormivano tutti, tranne me. Non pensavo a niente di speciale, è solo che non avevo sonno. Ho anche contato le pecore, ma sono arrivata a centoventi senza addormentarmi. Quindi ho smesso, per la noia.

Ma sonno, niente.

Poi mi sono ricordata dei guanti di Caterina, ne avevo visto uno solo appoggiato sul tavolo. Ecco, mi sono detta, ecco perché non dormo. Sono andata a cercare l'altro guanto, sono rossi con una stella blu nel mezzo, non si trovava da nessuna parte. Ho guardato dappertutto. Ci ho messo un po' perché non volevo svegliare le sorelle con la luce accesa. Per vederci qualcosa ho aperto la porta della camera. Negli alberghi lasciano sempre la luce accesa in corridoio. Per sicurezza, dice papà. Finalmente l'ho trovato sotto una pila di golf e calzamaglie, ancora infilato nella manica della giacca a vento, sulla sedia. Li ho messi vicini, tutti e due, sul tavolo.

Dopo, c'era da scommetterci, ho dormito.

XI.

La mattina successiva, Violaine si svegliò con la sgradevole sensazione di essere ancora più stanca della sera prima. Doveva far presto. Voleva andare a sciare prima che si formassero lunghe code alle seggiovie. Aveva in programma di andare verso Monginevro, dove nevicava sempre di più e, per una fortunata combinazione di

esposizione dei versanti, temperature atmosferiche e perturbazioni in arrivo, c'è sempre una neve più farinosa e duratura che altrove. Era tutto così chiaro, adesso. Ma era un argomento che non la riguardava più. Tra qualche giorno sarebbe passata. La delusione, la stizza e tutto il resto. E magari, una di quelle mattine, entrando in cucina per la colazione, avrebbe guardato la tavola carica di vasetti di marmellate casalinghe e paste di meliga e avrebbe detto ai suoi che sì, l'agriturismo si poteva anche fare. Il Capriolo Zoppo, in fondo, non era un brutto nome.

XII.

Abbiamo mangiato tardi. Ho cucinato una quiche e una minestra di pasta e lenticchie, decidendo cosa preparare quasi all'ultimo, svogliata e del tutto priva di metodo, semplicemente in base a quello che c'era nella dispensa; ho aperto e scolato i legumi direttamente dalla lattina nella pentola, aggiungendo a metà cottura un dado e del concentrato di pomodoro. Con lo stesso spirito distratto, ho infornato una quiche precotta in un forno troppo caldo, con il risultato che si è bruciata. Carlo non ha fatto commenti. Arrivato a casa, dopo una giornata in ospedale particolarmente intensa si è limitato ad aprire una bottiglia di Chianti e a sgranocchiare pistacchi davanti al telegiornale, mentre io sono rimasta in cucina; e per un po' la voce armoniosa della conduttrice sommata ai suoni metallici e vetrosi provenienti dalla cucina so no stati la sola colonna sonora della nostra serata casalinga. Abbiamo mangiato sul carrello, davanti alla tv, non avevo voglia di apparecchiare. A un certo punto Carlo si è rianimato, raccontandomi in dettaglio gli ultimi vaneggiamenti senili di suo padre, un tempo urologo di fama internazionale e oggi ridotto a un miscuglio di frasi sconnesse e ricordi di guerra. E della straordinaria pazienza di Alina, la sua badante ucraina, bruna, ben fatta e scontrosa.

L'ho lasciato raccontare senza interromperlo e senza ascoltarlo. Non c'è più nulla di quello che riguarda Carlo che mi interessi. Lui ha una natura sostanzialmente pacifica e fingerà di non accorgersene. Quando sullo schermo sono comparsi i titoli di testa di un thriller uscito al cinema l'anno scorso, abbiamo avuto entrambi un evidente moto di sollievo: la cena poteva terminare nel silenzio.

Più tardi, a letto, Carlo è scivolato con una mano tra le mie gambe. Dopo qualche carezza, che non ha provocato nessuna reazione, si è girato dall'altro lato, rassegnato a dormire; io gli ho sfiorato la nuca e la schiena, con dolcezza. Volevo scusarmi, credo. E se anche lui, un attimo prima di scivolare nel sonno, ha provato un accenno di ansia per il mio atteggiamento degli ultimi giorni, deve aver scelto di non curarsene. Sono rimasta sveglia a lungo. Dalle finestre sprangate filtravano ugualmente i rumori della strada. Roma non dorme mai. Sono rimasta a letto con la luce spenta, cercando di prendere sonno, inquieta, a rigirarmi cento volte come i bambini tra le lenzuola sgradevolmente calde. Il mio corpo è diventato un oggetto ingombrante che non so come sistemare: le braccia ad esempio, uno posso ripiegarlo sotto il seno ma dell'altro non so cosa fare; se lo tengo disteso lungo il corpo la mano

pencola nel vuoto e le dita cominciano a formicolare e a gonfiarsi; ma se lo sistemo piegato ad angolo retto mi ritrovo l'osso del gomito conficcato nel fianco.

Carlo dorme profondamente. Il suo respiro si ispessisce in un crescendo di sibilo per poi chiudersi in un niente. E da capo. Non è nemmeno capace di russare. Nell'istante in cui lo penso, tutto diventa evidente, l'amore che si è trasformato in intolleranza, la complicità in fastidio, il desiderio in disgusto, e il breve spazio tra di noi nel letto matrimoniale una distanza galattica, incommensurabile.

Carlo dorme nudo.

Scalciando le coperte gli ho disegnato addosso un drappeggio da statua romana e quello che vedo, l'accento di un fianco, la coscia piegata con un'angolatura naturale e armoniosa, un tempo lo avrei trovato gradevole. Avrei allungato la mano in una carezza insistente, avrei baciato la sua pelle chiara dov'è più morbida e, dopo, avrei dormito allacciata tra le sue braccia, tutta la notte.

Mi alzo, mi avvolgo in un plaid, vado a dormire sul sofà in salotto. Uscendo dalla camera guardo Carlo nudo ancora una volta e, nell'istante in cui percepisco che la sua nudità non mi appartiene più, tutto diventa osceno tra di noi, come se i nostri corpi non si fossero mai incontrati prima d'ora e non meritassero questa intimità, neppure di soli sguardi. Il filo che legava il nostro passato al mio presente si è spezzato, portandosi via tutto. Resta solo un po' di stupore, del rammarico, una sorprendente assenza di grande dolore, ma è notte, è l'ora del silenzio e di certe verità che si svelano meglio nel buio che le rende, chissà perché, così chiare.

La fine di qualcosa non è sempre straziante. Certe volte è solo una fine. Una frase composta secondo le regole, dotata di senso e compiutezza, corretta. Dove non resta che puntare la penna con un breve gesto che assomiglia al bucare di un ago, suggellando la fine. Punto.

XIII.

Il messaggio lo aveva scritto cinque o sei volte. Lo cancellava, lo salvava in bozze, lo riprendeva, lo cancellava di nuovo. Non c'era scritto un granché, soltanto "si faccia vivo, se venite in montagna", ma era troppo sbrigativo. Ci aveva aggiunto "sarei felice di portare le bambine a sciare", che suonava intrusivo, melenso, banale, dipendeva dalle angolazioni, ma era la verità. Le tornavano in mente come le aveva viste a casa loro, sparpagliate tra la cucina e il corridoio, e non solo negli ambienti, anche nei gesti, nelle sensazioni, incerte; e poi in chiesa, tre figurette da presepe, con le scarpe da ginnastica e spettinate, stupefatte sembravano. Nessuno si era preso la briga di dirgli: "Pettinatevi".

Una vacanza, un paio di lezioni di sci, una cioccolata calda non risarcivano niente; e magari Corrias non le aveva nemmeno portate a Clavière. *Che senso ha scrivergli un messaggio, infilarsi nella sua vita privata?* Tuttavia, ricordava l'espressione incantata delle sue figlie quando aveva raccontato della pasticceria delle Voyron. Il lampo negli occhi. La curiosità.

Corrias è finito sotto una valanga, ma con un po' di fortuna scaverà verso il cielo aperto. Un pomeriggio dalle gemelle Voyron. Lei con Caterina, Matilde e Beatrice. Violaine chiuse gli occhi. Anna e Serafina Voyron non erano di questo mondo, si sapeva. Ecco, le bambine Corrias avevano bisogno di un po' di magia. "Oppure potrei invitarle a prendere una cioccolata calda in pasticceria," aggiunse al messaggio. Cambiò "invitarle" con "portarle". Suonava meno formale, decise. Poi scrisse di nuovo "invitarle", perché a ripensarci era meglio essere formali e distanti. Non erano intimi, lei e Corrias. Anzi. Erano ex collaboratori. Il rapporto professionale si era interrotto. *Ma i rapporti umani non devono seguire necessariamente lo stesso iter di quelli professionali. Se si è capaci di uno sforzo, si capisce.* Schiacciare il tasto invio, o il tasto cancella. Lo sforzo stava tutto lì. Boh, aveva detto, e aveva salvato in bozze per la quinta volta. Vediamo se poi mi viene l'ispirazione, aveva concluso, rimettendosi il cellulare in tasca.

XIV.

La strada principale di Clavière, sempre molto trafficata, corre a ridosso dello Chaberton e taglia in due il paese, da un lato in direzione della Francia e del colle di Monginevro, dall'altro verso l'Italia e il fondovalle. È una strada antica, vecchia di secoli, di quelle che hanno curve e dossi e salite brusche, impraticabile molti mesi all'anno prima dell'invenzione dei mezzi spazzaneve. Questo carattere di strada antica lo si percepisce ancora, anche se le locande di posta non esistono più e il gruppetto di baite del vecchio paese è quasi irriconoscibile, nascosto com'è dai condomini moderni e dalle insegne luminose dei negozi di abbigliamento sportivo, specialità alimentari e trattorie. Calata la sera, veloce come accade in montagna d'inverno, quando la lunga fila di macchine cariche di sciatori si disperde rapidamente, Clavière ritorna tranquilla. Qualche luce brilla ancora, fari lontani e luci di posizione, una sottile collana a segnare la strada di mezza costa che si perde nel buio nascosta dagli speroni di roccia.

La Maison Blanche si vedeva da lontano: occupava il pianterreno di una delle baite vecchie, su quel tratto di strada che sale impercettibilmente, prima di scendere di nuovo, questa volta più bruscamente, verso il Monginevro. Non era un negozio come gli altri. Non aveva un'insegna al neon, solo uno zerbino scarlatto, quadrato, con le due cifre M e B incrociate in uno svolazzo. "Una citazione," diceva ogni volta Serafina, la Voyron più ciarlieria, "come al Grand Hôtel."

Serafina e Anna Voyron dieci anni prima avevano ereditato solo una panetteria. Rubatà, michette, filoni e paste di meliga, nient'altro. Ma Anna aveva il bernoccolo della cucina, dicevano tutti, e si era presa un diploma a Marsiglia. Tutti i valsusini hanno parenti che negli anni cinquanta e sessanta sono emigrati in Francia e la maggioranza è andata a Marsiglia. Anche lo zio delle gemelle Voyron era partito, vendendo la sua quota di baita a Clavière ai parenti rimasti, ed era andato a Marsiglia, dove aveva aperto un ristorante nella zona del porto. Un locale senza un grande

avvenire, ma per Anna era più che abbastanza, era una benedizione. Di sera aiutava in cucina e di giorno frequentava la scuola di pasticceri dei Réglat. Un'allieva discreta, secondo Georges Réglat, che per i suoi aspirava a Maxim's: "Se non si punta al meglio, che gusto c'è a insegnare ai mediocri? Tanto ci pensa la vita, poi, a spuntarvi le frecce".

Serafina intanto, a Clavière, mandava avanti la panetteria, risparmiando su tutto. Metteva da parte, per il ritorno di Anna. Il sogno dei dolci ce l'avevano in due. Quando, dopo tre anni di scuola, Anna era tornata con un diploma di maestra pasticcera e una Mention Spéciale, Serafina aveva chiuso la panetteria per tre settimane. Si capisce, dicevano tutti in paese, si prende un po' di riposo, una meritata vacanza - scomoda, per carità, scomodissima, perché il pane toccava andarselo a comprare a Cesana, che sta a sette chilometri e sono chilometri di curve e tornanti, ma il riposo è riposo e Serafina se l'era meritato. Invece, dietro i battenti chiusi della panetteria, le gemelle Voyron avevano accatastato una pila di giornali e dépliant, per capire qual era il giro da fare. E, senza tanto chiasso, una mattina di giugno avevano preso la corriera per Torino. Piatti, Baratti&Milano, Stratta, Pfatish, Peyrano, Mulassano, se li erano girati tutti i caffè e le pasticcerie di Torino. Compravano i gianduiotti e le bignole dall'uno e dall'altro, le caramelle vetrose al succo di frutta e le scorze d'arancia candite, e provavano, comparavano, discutevano, e poi Anna segnava tutto, in un quadernetto nero che custodiva in borsa, e la sera rileggeva, prendeva altri appunti, confrontava con Serafina le idee su questo e su quello. La tappa successiva le aveva fatte litigare in modo furibondo, loro che non litigavano mai. Serafina voleva andare a Parigi, ma Anna della Francia ne aveva abbastanza e aveva letto da qualche parte di Vienna, di Demel, e poi, diceva, una pasticcera l'Hotel Sacher lo deve vedere, almeno da fuori. Litigando, e facendo i conti col tempo e con il denaro, alla fine erano approdate a Venezia; e non tanto per le pasticcerie o i caffè, ma perché tutta quell'acqua e quel sogno fuori dal tempo di una città di cui avevano solo sentito parlare, e un biglietto di treno assai meno caro, avevano avuto la meglio su altre considerazioni.

Non era stato un viaggio inutile: Serafina si era scoperta claustrofobica, dopo due giorni sarebbe saltata sul primo vaporetto per tornarsene alla stazione e di lì a Clavière, ma aveva visto la coda di turisti in fila per bere una cioccolata al Caffè Florian o un Bellini da Cipriani e si era convinta che il loro sogno, con qualche compromesso, un po' di approssimazione e una bella dose di fortuna sfacciata, forse si sarebbe avverato; quanto ad Anna, aveva deciso che avrebbe fatto con lo zucchero cotto, il cioccolato e la glassa quello che i veneziani avevano fatto con le facciate dei palazzi e con San Marco e che, a ben guardare, facevano anche con il vetro e con i merletti. Un progetto ambizioso, avrebbe detto con stizza Georges Réglat, ma Georges Réglat era a Marsiglia, definitivamente dietro le spalle.

Di ritorno da Venezia c'erano voluti due anni perché dalle ceneri della panetteria Voyron nascesse la Maison Blanche, ma che nascita era stata! Le due vetrine sulla strada erano scintillanti. All'interno, un banco lucido di mogano correva su due lati, illuminato da due lampadari di ottone e opaline, comprati da un antiquario e amorosamente restaurati da Serafina che si intendeva un poco di tutto, perfino - e ne era fierissima - del mestiere di elettricista. I vassoi dorati, i barattoli di vetro, il

pavimento di legno della panetteria tirato a lucido e incerato di fresco, i profumi di vaniglia, delle paste croccanti e del cioccolato avevano sistemato, e per sempre, le gemelle Voyron in una categoria speciale, agli occhi dei valligiani. Non più, anzi *mai* più, due eccentriche gemelle in cerca di grane, ma uno splendido esempio di intuizione imprenditoriale, testardaggine e talento.

Dal fondovalle, da Sestrière, Oulx, Monginevro, Briançon, Champlas, i clienti arrivavano a frotte per ripartire carichi di dolci, e tornavano sempre, festosi ed entusiasti come i pacchetti infiocchettati che caricavano in macchina. Tutti gli alberghi e le pensioni della Val di Susa esponevano sul banco certi biglietti rosa e oro, dove Serafina aveva fatto stampare in corsivo inglese nome e indirizzo della Maison Blanche, con l'aggiunta, voluta da Anna, "servizio anche ai tavoli di bevande calde e fredde e pasticceria". Era lì che Violaine aveva lavorato un paio di pomeriggi alla settimana, quando ancora abitava a Rouilles. Ed era lì che aveva dato appuntamento a Corrias e alle bambine, quando si era decisa a mandare quel messaggio. Gli aveva chiesto di incontrarsi lì, per una cioccolata; e Giovanni aveva accettato senza esitazione, lui che di solito era cauto e guardingo: era mezz'ora che si stava domandando come intrattenere le figlie, stanche e nervose dopo una giornata di sci, in attesa che servissero la cena in albergo. Il messaggio di Violaine gli era sembrato una manna caduta dal cielo.

Le vetrine erano illuminate da una luce dorata. Le torte al cioccolato e quelle di frutta, i panettoni color biscotto, erano disposti su alzate di vetro smerigliato, rosa, verde, turchese, ad altezze diverse; e, già dalla strada, appiccicando il naso al vetro, le bambine Corrias avevano provato un brivido nel vedere tre file di grossi barattoli di caramelle multicolori e una squadra ordinata di vassoi di cartone dorato pieni di cioccolatini e bignole. Perfino da fuori si sentiva l'odore dello zucchero cotto e della vaniglia, una scia irresistibile, soprattutto per Beatrice, che non viaggiava mai senza un lecca lecca, qualche caramella, una scatola di mentine o un paio di cioccolatini - tutto quello che riusciva a raccattare con qualche capriccio e un po' di destrezza, frugando nei cassetti della cucina e nelle tasche delle sorelle più grandi.

Giovanni, Beatrice e Matilde si erano seduti su un lato del tavolo, Caterina e Violaine di fronte. Beatrice stava con il mento tra i gomiti e si guardava intorno.

Corrias si appoggiò al muro. Sembrava stanco.

"Cioccolata per tutti, va bene?" chiese Serafina Voyron, venuta a prendere le ordinazioni.

"E un assaggio di tutto, che ne dite? Proprio di *tutto*, mi raccomando, Serafina," rispose Violaine. E poi, rivolta alle bambine: "O c'è qualcosa che non vi piace?"

Prima che potessero rispondere, Serafina disse sorridendo: "Ci penso io. Trattamento speciale".

"Ma veramente possiamo avere tutto? Tutto tutto?" bisbigliò Beatrice, sospettosa.

"Sì. Te l'ho detto. Tutto."

"Okay, ma... chi paga?" sussurrò Beatrice, sgranando gli occhi. E poi, bisbigliando: "Ma cosa c'è da ridere?"

Violaine si sfilò la sciarpa rossa dal collo. "Io. Pago io. La montagna è casa mia."

Beatrice si rilassò. "Ah," disse, "okay. Qui paghi tu. A Torino allora, se ti invitiamo, paga papà."

“Se vi va di invitarmi...”

“A me va. A te, papà?” chiese Beatrice, seria.

Serafina arrivò con un vassoio e sistemò sul tavolo le cinque tazze di cioccolata calda e una ciotola di panna montata. Giovanni mise rapidamente una tazza davanti a Beatrice e la ricoprì di panna. “È calda, fai attenzione,” disse sottovoce.

A turno, le bambine si servirono qualche cucchiata di panna. Beatrice, approfittando di un momento di distrazione del padre, aggiunse altra panna alla sua tazza, affondandovi ogni volta il cucchiaino e sporcando la panna rimasta nella ciotola. Mentre Matilde e Caterina mescolavano concentrate la cioccolata, Beatrice - cui la disattenzione paterna procurava una inaspettata libertà - proseguì riempiendosi la tazza fino all’orlo di biscotti spezzettati e trasformando la sua porzione di tavolo in un tappeto di briciole appiccicose. Compiuta l’operazione, cominciò a portarsi alla bocca il miscuglio di biscotti, panna e cioccolata con un cucchiaino che nel tragitto dalla tazza alle labbra perdeva ogni volta metà del contenuto.

Giovanni le lanciò uno sguardo perplesso senza fare commenti. E lei, a bocca piena e con un sorriso di perfetta soddisfazione, sussurrò rassegnata, come davanti a una incontestabile verità: “Mi verrà sicuramente *la* mal di pancia, fortissima”.

Per Beatrice, registrò suo padre, le cose del mondo, anche le più piccole, erano tutte di genere femminile.

Non ne dubitava affatto.

Andati via i Corrias, Violaine restò seduta al tavolo della Maison Blanche. Fuori soffiava un vento freddo, e nel locale era rimasta sola. Anna Voyron uscì dal retro strofinandosi le mani infarinate sul grembiule celeste e andò a sedersi accanto a lei.

“Come sta tua madre?” le chiese. “Non la vedo da un bel po’, saranno almeno due mesi.”

“Bene. È contenta di avermi a casa. Sai com’è lei. Non le va che uno scelga di stare a Torino, quando potrebbe vivere qui.”

“Non farci caso. Noi montanari diciamo tutti così, ma non è mica vero. Tua madre capisce benissimo quello che fai. Solo che non te lo dice. Fa il suo mestiere: cerca di riportarti a casa.”

“Si è messa in testa di aprire un agriturismo con un paio di camere e cucina casalinga. Dice che tu le faresti i dolci. La baita è grande per noi. Vorrebbe affidarne a me la gestione. Lei alle camere e ai fornelli, papà per tutto il resto, dice che si può fare. Tu, se fossi in me... lo faresti?”

“Ti piace il lavoro che fai giù a Torino?”

“Sì. Mi piaceva. Ma ora... non lo so. Ho avuto un problema.”

“Irrisolvibile?”

“No. Non credo.”

“Risolvilò, allora. Poi decidi.”

XV.

A Giovanni non era sfuggito che da qualche giorno le bambine si erano spartite senza confusione nuovi ruoli, come capita in teatro a una compagnia di attori alle prime prove di uno spettacolo: Caterina si era ritagliata il ruolo che era stato di Chiara. Interveniva, smussava, metteva pace, ragionava, con la malinconica rassegnazione di chi è arrivato alla conclusione che il vuoto c'era e andava, per forza, riempito. Matilde osservava. Restava spesso in silenzio, assorta, come capitava a sua madre. Beatrice, da parte sua, si lasciava andare senza ritegno, e capitava che scoppiasse a piangere senza preavviso nei momenti più assurdi, in coda allo skilift o guardando una pubblicità in televisione, e perfino una sera che Giovanni le aveva fatto lo shampoo nella vasca da bagno. Quel pianto era stato così improvviso e disperato che lui, non abituato a lavare i capelli lunghi e ingarbugliati delle bambine, si era agitato e, strofinandole la faccia con un asciugamano, si era affrettato a scusarsi per averle fatto finire il sapone negli occhi. Ma Beatrice non era di quelle che vanno per il sottile e aveva farfugliato, sempre più disperata e quasi isterica: "Non è il sapone, è la mamma!", lasciando Giovanni muto, e ridicolo, con un lembo di spugna in una mano, incapace di muovere un muscolo, a guardare le spalle bianche di Beatrice che sussultavano seguendo l'onda dei singhiozzi.

A volte invece facevano mucchio. Tutte e tre, a cicli alterni, approdavano a un'unica risoluzione, escogitata da Beatrice e capace di adattarsi a qualunque circostanza: capricci, capricci, capricci. Per andare a sciare e per non andarci, per mangiare e per non mangiare, per dormire e per non dormire - esasperando Corrias.

E poi c'era il cane. Innervosiva tutti. La cameriera rispondeva a monosillabi e aveva cominciato a sbattere con malagrazia il bricco del latte sul tavolo fin dalla mattina; il portiere incollava lo sguardo su Simba ogni volta che uscivano o rientravano dalle passeggiate, pronto a esplodere se avesse sporcato di nuovo, e il vicino di camera aveva fatto un baccano d'inferno dicendo che veniva da Pisa per sciare e dormire e quella bestiaccia gli stava rovinando le vacanze.

XVI.

Augusto si era svegliato presto come ogni mattina ed era andato fino dai Bouvier, nella frazione vicina: il trattore non partiva e c'era da spalare l'accesso a casa. Era tornato mezz'ora dopo, un dito di neve sulla falda del cappello.

"Ma dove sei stato?" chiese Linda.

"A spalare. Dai Bouvier."

"Ti scaldo un caffè."

"Portalo in rimessa. Vado là, ora."

"Ancora chiuso là dentro?"

"Be', cosa c'è? Uno non ha più il diritto di restarsene in pace, se gli va?"

Un gatto selvatico, ecco cos'era, e non era mai cambiato, si disse Linda, uno che a prenderlo male ti graffia le braccia.

“Nevica ancora, eh?” domandò conciliante.

Griot non rispose.

“Ma guarda,” fece Linda scostando la tenda. “Anni che non si vedeva una roba così.”

“Un mucchio di noci, un mucchio di nocciole, un mucchio di neve sulle montagne,” bofonchiò Augusto.

“Un mucchio di turisti,” ribatté lei, sorridendo.

“Un mucchio di guai, Linda. Pensa che danni alle malghe. Non solo gli alpeggi più vecchi, ma anche quelli nuovi. Le strade tutte da rifare. I fossi di drenaggio. Smettiamo tutti di ridere in primavera, te lo dico io. Con una neve così e i campi abbandonati, finisce che al disgelo viene giù la montagna.”

“Sempre di buon umore il mio ragazzo, eh?” fece Linda, chiudendogli la porta alle spalle.

XVII.

Ho sentito dire che toglieranno dal mercato i termometri a mercurio e le lampadine a incandescenza. Niente più palline di mercurio che corrono sul pavimento finché non si urtano e si fondono in una più grande, niente più filamenti incandescenti da guardare con gli occhi socchiusi per vedere i fili argentati che fremono. Il mondo è fatto di dettagli. *Noi* siamo un agglomerato di dettagli. Siamo una manciata di neve fresca che si scioglie al calore della mano. Palline di mercurio, sensazioni imprecise, trascuratezze, minuti evaporati. Mezze frasi a cui non si è prestata attenzione, facce di cui non si ricorda più l'espressione. Avvertimenti. Segnali. Intuizioni. Paure, premonizioni, fesserie, sogni che si infrangono e sogni che si avverano, siamo gli oggetti che intasano le nostre case, le memorie che si accavallano e perdono di senso, fuse come sono in un significato nuovo. Siamo le disattenzioni. Le conseguenze. Le fortune immeritate. Le sventure. Siamo addormentati sotto cieli noncuranti, cieli che sono ovunque benché la neve li nasconda allo sguardo, come a proteggerli dalle domande di fuoco che incendiano la testa. Avrei soltanto voluto avere il tempo di spiegare a un bambino dalle ciglia scure che i semi della melagrana sono *traslucidi* e che i bottoni di madreperla un tempo sono stati conchiglie cullate dal mare.

E che non siamo capaci di volare. Non lo saremo mai.

6. AM

I.

Papà mi chiama tesoro.

Caterina mi chiama Matt o Mati, Matilde quasi mai.

Beatrice solo Mati.

Mia madre mi chiamava amore mio. Sempre amore mio. Amore Mio. AM. Questa mattina, quando ci siamo sveglate, abbiamo avuto una bella sorpresa: stanotte c'è stata un'altra nevicata pazzesca. Ursula, quando ci ha portato al tavolo le cioccolate e il caffè per mio padre, ha detto che qui una nevicata così non veniva giù da cinquant'anni. Glielo avranno detto, perché lei ne avrà sì e no venti, e poi è rumena; ha detto che gli spazzaneve lavorano giorno e notte e che molte piste saranno chiuse, e che in cima al Fraiteve c'è tormenta. Quindi oggi riposo forzato, ha detto mio padre, dobbiamo inventarci qualcosa da fare. Caterina ha detto che ha un sacco di compiti, preferisce tornare in camera a studiare un po'. Mio padre ha sorriso, tutto soddisfatto. Essere diligenti è una bella cosa, ha detto.

Diligente non vuol dire intelligente, ho detto io.

Mio padre si è voltato verso di me e mi ha fulminato con gli occhi. Se non puoi dire una cosa gentile, stai zitta, mi ha detto.

Beatrice si è messa a ridere. Caterina ha fatto la sua solita faccia, quella che conosciamo tutti.

Io sono rimasta zitta, poi però ho detto a mio padre che volevo andare fuori a vedere la grande nevicata.

Ti accompagno, ha detto lui.

Ci siamo imbacuccati e siamo usciti. Dove prima c'era un parcheggio di macchine c'erano tanti panettoni bianchi, e la nostra auto non si vedeva più. Mio padre non si ricordava nemmeno il posto preciso dove l'avevamo parcheggiata. Abbiamo sentito un botto e siamo scoppiati a ridere: lo spazzaneve, facendo marcia indietro, ha centrato un blocco di neve, che invece era una Punto. Sarà meglio cercare la nostra macchina e darle una pulita, che dici papà?

Ottima idea, ha detto lui.

Io volevo farmi perdonare, credo.

È così che è successo.

Ho scelto un grosso panettone bianco, sulla sinistra, tutto solo, poteva essere benissimo la nostra Croma, e ho cominciato a spazzare la neve dal muso. Ho pulito per prima la targa.

Il messaggio era lì, molto chiaro.

AM283MC

Amore mio.

Il 28 marzo compio dodici anni.

Matilde Corrias.

È lei.

È la mamma che mi saluta.

Ne sono sicurissima.

Ho pulito a razzo tutte le altre targhe. A papà ho detto che non c'era bisogno di spazzare via tutta la neve dalle macchine posteggiate, erano troppe, bastava la targa.

Osservazione intelligente, ha detto lui.

Intelligente, non diligente, ho pensato. Ma non gliel'ho detto.

Ho trovato solo un altro messaggio. AM050CS. Il numero 050 non so cosa vuol dire. CS penso voglia dire Come Stai?

Bene, le ho detto.

Avrà sentito, penso.

II.

Antonio Avogadro fermò la macchina in divieto di sosta, con le doppie frecce accese. Un'ora prima, quando era suonata la sveglia, buttarsi giù dal letto in fretta e andare a citofonare senza preavviso a sua moglie per farsi invitare a bere un caffè in cucina gli era sembrata una buona idea. La scena se l'era immaginata a grandi linee, Germana gli apriva la porta tutta scarmigliata, bofonchiava un tu che ci fai qui, poi ci ripensava, su entra, avrebbe detto, che ti faccio un caffè. Avrebbe messo due tazzine sul tavolo e un cartone di latte e magari lo avrebbe invitato a fermarsi un po'. Adesso che era sceso dalla macchina, però, la scena si stava sfaldando: e se non gli apriva? Se si incavolava?

Peggio, se non era da sola?

Non è che quella scampanellata di prima mattina poteva sembrare un'intrusione maldestra? Sbirciò l'orologio, erano solo le otto e mezzo.

Troppo presto per una visita a sorpresa.

Decise di aspettare ancora un po'. Per strada non c'era quasi nessuno e rabbrivì di freddo. Per quanto Germana l'avesse scrutata più volte, da quando se n'era andata, nei suoi occhi scuri non aveva mai visto niente.

Mai un'incrinatura.

Un giorno, magari, un giorno forse una crepa si sarebbe aperta, e lui non voleva perdersela. Ecco perché la chiamava quasi tutte le settimane, con una scusa diversa ogni volta, sperando che lei lo invitasse a vedere la sua nuova casa: voleva sapere se quella rabbia che gli bucava lo stomaco almeno lì si placava, oppure no, se si riattizzava davanti a quella donna che lo aveva lasciato da solo a cucinarsi gli spaghetti la sera e a pagare le bollette alla posta; e, specialmente, per quella possibile crepa.

Fece il numero di Malfitano.

“La Griot dov’è finita?”

“Violaine è in ferie, dottor Avogadro. L’indagine adesso la seguo io.”

“Questo lo so, Malfitano, lo so. Se l’è presa, eh?”

“È tornata a casa, dai suoi. In montagna.”

“Be’, che ci stia, allora. I montanari fanno tutti così. Ce l’hanno nel sangue, la neve. Tornano lì, quando le cose non vanno.”

Già. Una bella fortuna, non tutti ce l’hanno un posto a cui tornare quando le cose non vanno.

Meno male che sotto casa di Germana non l’aveva visto nessuno. Quell’idea del caffè era una cretinata.

III.

C’è vento.

Stamattina sono successe un sacco di cose.

Simba ha svegliato tutto l’albergo all’alba e papà si è messo a litigare, prima con un signore in pigiama, poi con il portiere, che alla fine ha urlato.

Beatrice ha detto che se la mamma non torna dobbiamo andarla a cercare.

Caterina le ha detto che non tornerà mai più, perché succede così.

Io ho preso Simba e sono andata a fare una passeggiata, anche se non era il mio turno. Dietro l’albergo ho visto delle impronte nella neve a forma di Y, due davanti e due dietro. Quelle di dietro erano in fila. Simba era contentissimo, si rotolava e cercava di saltellare ma affondava nella neve. Dai Simba, torniamo indietro, gli ho detto, mi è entrata la neve nelle scarpe. Lui mi ha guardato con una faccia che voleva dire che peccato, mi stavo proprio divertendo.

Sono risalita in camera e ho trovato papà che stava facendo le nostre valigie. Cioè stava infilando tutto quello che trovava in giro senza nemmeno piegare i vestiti, faceva dei mucchi di roba sul letto e poi li ficcava dentro. Caterina si è messa un dito sulle labbra e mi ha fatto segno di non dire niente. Quando lui è uscito, ha tirato tutto fuori di nuovo e ha ripiegato ogni cosa per bene. Beatrice ha scosso la testa, papà è diventato matto, ha detto, sai come si dice “matto” in rumeno?

No, le ho detto, non ne ho la minima idea. E poi tu non lo sai il rumeno.

L'ho imparato da Ursula, ha detto lei tutta fiera. Papà è balengo, ha detto Beatrice, completamente balengo. In questo albergo sono tutti balenghi, dice Ursula.

Cate l'ha guardata e poi si è messa a ridere. Balengo non è affatto rumeno, ha sghignazzato, si dice anche a Torino. Beatrice si è messa a strofinarsi la guancia con il suo straccio. Non ha battuto ciglio, ma si vedeva che aveva voglia di piangere.

IV.

“Te l'ho detto che i Sibour hanno comprato un'altra vacca da latte?”

Linda Griot stava facendo l'orlo a un paio di pantaloni. Si era messa gli occhiali per infilare l'ago, ma anche così attrezzata le ci volle un po' prima di centrare la cruna. Violaine la guardava, assorta. Le piaceva il gesto con cui sua madre avrebbe stretto il filo tra il pollice e l'indice, appallottolandolo in un nodo minuscolo e stretto. Non c'era mai riuscita, lei.

Linda continuò: “Con questa sono sei. Fanno un latte spesso e profumato, il burro viene buonissimo”.

Il sibilo del vento si infilava attraverso le fessure degli infissi.

“Se tu e papà volete farla sul serio, questa cosa dell'agriturismo, dovete rimettere a posto gli infissi. Ci sono troppi spifferi. E vi costerà un mucchio di soldi rifare gli impianti a norma.” Era il rumore del vento che innervosiva Violaine, le si insinuava nei pensieri e scompigliava ogni cosa. “Qui casca tutto a pezzi. Ma non lo vedi?” continuò, sbrigativa.

Guardò fuori dalla finestra. I vetri tintinnavano a ogni raffica. “Con questo vento arriva una tormenta.”

“Oppure farà bello di nuovo. Un vento così spazza via tutto,” ribatté Linda.

“Se non smette, finisce che in cima chiudono di nuovo gli impianti. Se soffia così forte qui in basso, t'immagini su.”

“Io dico che domani il vento cala ed esce il sole,” insistette Linda.

Violaine sbuffò. Controbattere era una perdita di tempo. “Ho sete,” disse, e si alzò per andare in cucina. Tornò con una birra in una mano e un grissino nell'altra. “Vuoi?” chiese a sua madre porgendole il grissino. Era brava a riannodare i fili della conversazione prendendoli da un altro capo. Spostò la poltrona accanto alla finestra e posò la lattina sul davanzale. Nevicava ancora e le raffiche di vento soffiavano via dagli alberi lo strato più superficiale di neve. Si sfilò il cellulare dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo mise accanto alla birra.

“Sempre con quel telefono in mano, eh?”

“Ci lavoro, con questo telefono.”

“Ma non hai detto che ti hanno tolto l'indagine?”

“Sì, te l'ho detto. Non me ne occupo più.”

“Ci sei rimasta molto male?”

“Be', insomma.”

“Da quanto tempo non ti prendevi qualche giorno di riposo?”

Violaine si acciambellò sulla poltrona accanto alla finestra, ripiegando una gamba sotto il sedere.

“Vengo su tutte le settimane,” disse. “Lo sai.”

Il cellulare cominciò a lampeggiare. Una telefonata in arrivo. Violaine rispose e ascoltò in silenzio.

“Le faccio sapere,” disse, prima di riagganciare.

Linda aveva ricominciato a cucire, tirando il filo senza strappi.

“Non vedo più nulla,” sospirò, “ho bisogno di un paio di occhiali con le lenti più forti.”

“Era Corrias. Ha litigato con quelli dell'albergo per colpa del cane. Vorrebbe rientrare a Torino, ma le bambine si sono impuntate e vogliono sciare ancora qualche giorno. Mi ha chiesto se conosco una pensione da queste parti. Pensi che i Sibour abbiano posto?”

“Figurati. La gente gli prenota le camere fin dall'estate.”

“A Clavière non ha trovato neanche una stanza.”

“Falli venire qui. Due camere le abbiamo.”

“Non siamo mica un albergo. E poi loro hanno il cane.”

“Be', agli animali ci sono abituata. Stamattina ho messo a bagno il camoscio per cucinarlo in civet, facciamo bella figura.”

“Mi scoccia. Che senso ha?”

“E che senso dovrebbe avere? Un posto per dormire dove vuoi che lo trovi quel poveretto, in mezzo alle vacanze di Natale? In una stagione così? Con questa neve?”

“Non lo so. Non mi va.”

“Quante storie fai. Pensa alle bambine. Chiamali, su, prima che si faccia tardi. E poi te l'ho detto, l'agriturismo prima o poi lo voglio fare. Rosa Sibour mi ha detto che gli alberghi sono strapieni. Sono arrivati anche i russi. Da non crederci! I russi, con tutta la neve che hanno a casa loro, vengono a sciare da noi.”

Violaine richiamò Corrias. Mentre lui si scusava, diceva che non voleva dare disturbo, che erano troppi e non poteva accettare, che non glielo avrebbe mai chiesto se avesse saputo che li avrebbe invitati e finiva per acconsentire, lei lo ascoltava solo a metà, ancora aggrappata alla speranza, via via più fiavole, che chiudesse la telefonata con un rifiuto. Non era affatto contenta di ospitarlo. La voce di Giovanni sembrava attraversata da una lieve frenesia, come se non vedesse l'ora di risolvere quella spinosa necessità di procurare alle bambine e a se stesso un posto dove dormire. Doveva aver cercato a lungo un paio di camere prima di decidersi a fare quella telefonata, si immaginò Violaine.

Gli diede le indicazioni stradali in modo preciso. Non era difficile prendere il bivio per Rouilles ma, una volta in paese, avrebbe dovuto parcheggiare accanto alla chiesa perché la baita dei Griot era una delle ultime in alto e, con tutta quella neve, bisognava arrivarci a piedi.

“La strada è pulita, in ogni caso,” disse, concludendo la telefonata. Si rigirò nella poltrona in modo da guardare meglio fuori dalla finestra. Una distesa di neve intatta, a parte qualche traccia di animali, che arrivava a lambire le pendici dello Chaberton. Non aveva mai visto una nevicata così. C'era perfino qualcosa di sproporzionato, di

eccessivo, addirittura di artificiale in tutta quella neve, un senso di spreco e di dissipatezza, una qualità dissolutrice.

Si voltò, incrociando lo sguardo trasparente della madre.

“Arriveranno verso sera.”

“Bene. Tra un po’ vado a sistemare le camere. Il dottor Corrias lo metto nella camera a pianterreno. Tuo padre l’ha ridipinta il mese scorso. Sembra nuova.” Lo disse con un’intonazione di trionfo appena percettibile, che a Violaine non sfuggì.

Sospirò rumorosamente.

“Cosa c’è?” domandò sua madre.

“Niente. Quando ti metti in testa di fare una cosa la fai, eh? Non ti importa di quello che pensano gli altri.”

“Non essere ridicola,” tagliò corto Linda. Le intuizioni di Violaine avevano sempre il potere di irritarla. “Non farne un dramma. Lui lo mettiamo giù da solo, e le bambine tutte insieme lassù in cima, che dici? Non è mica la fine del mondo, avere qualcuno per casa un paio di giorni. Un po’ di movimento. In tutta questa calma.”

Violaine si alzò per sgranchirsi e poggiando il piede a terra sussultò di fastidio: le si era addormentata una gamba.

Le parve che il formicolio che le bruciava i muscoli fosse il contraccolpo, anzi, la somatizzazione, del senso di sconfitta che provava. Era sempre stato così, con sua madre: ogni argomento, ogni desiderio, si infrangeva contro la sua solida e impermeabile ostinazione. L’unica volta in cui aveva avuto la meglio era stata quando aveva deciso di studiare e di trasferirsi a Torino, scegliendo poi di entrare in polizia.

Sentiva ancora il tono sprezzante con cui Avogadro l’aveva messa alla porta. E immaginava quel *badola* di Malfitano al suo posto. Adesso, poi, avrebbe avuto tra i piedi Corrias. La scossa alla gamba aumentò di intensità e la fece barcollare. Si rimise seduta e si massaggiò il piede.

Linda, ancora china sull’orlo dei pantaloni, sollevò lo sguardo. “Per le bambine cucino una torta di mele e panna cotta. O sarà troppo? Dicono che i bambini oggi mangiano poco, soprattutto in città. Dicono che è meglio così,” continuò, prima di tirare ancora una volta il filo verso di sé. Fece un nodo invisibile e puntò l’ago di traverso. Mentre piegava in quattro i pantaloni e li sistemava nel cesto del cucito, Violaine la sentì mormorare che era una gran bella notizia sapere che i russi avevano fatto tanta strada, nel cuore dell’inverno, per venire fino a lì, e chissà chi glielo aveva detto che esisteva, Rouilles.

V.

Spero che Pietro non riesca più a dormire, per molto tempo; spero che i sogni notturni gli abbiano parlato di me nel loro modo confuso e intenso, e che la mattina riaffiorino insistenti per rallentargli la giornata.

Spero che tutto gli parli di me, ovunque vada, qualunque cosa faccia, e che il dolore diventi più intenso, giorno dopo giorno.

Spero che senza di me tutto gli appaia inutile, insulso, noioso, privo di significato. Che non ci sia nulla che gli strappi di dosso una malinconia che sfibra e logora e rende opaca ogni cosa, anzi, non opaca, invisibile.

Spero che non veda più il colore del cielo, come succede a me. Né le nuvole, gli alberi, i viali della città, le insegne intermittenti, le vetrine illuminate, i fari delle macchine, i portali delle chiese, gli affreschi, i marciapiedi, gli stormi di uccelli, le ragazze che bisbigliano, le anse del fiume, i vecchi che sonnecchiano, le fontane, le piazze, il punto esatto dove finisce la città e inizia la campagna, l'acqua che inzuppa la terra, il lento ritirarsi della notte che scivola altrove.

Spero che le parole che ascolta si slaccino, lettera dopo lettera, sfuggendogli dalle dita come i palloncini perduti dai bambini.

Ogni giorno avrei voluto avere il coraggio di prendere il telefono e chiamarlo ancora una volta.

Non l'ho fatto.

Non l'ho fatto per paura che non avrebbe risposto.

O per paura che avrebbe risposto, ma nella sua voce sarebbe filtrata un'intonazione di fastidio.

Non riuscirei a sopportarlo, non ancora, non finché le parole di tenerezza e d'amore che ha avuto per me sono così vicine.

Questo fanno le donne abbandonate, restano aggrappate ad appigli sempre più inconsistenti, vivono insonni con lo stomaco contratto, osservano le vite degli altri - per la strada, al lavoro, in banca, al supermercato, dal medico - con la suprema indifferenza generata dal dolore; e se ne vergognano; perché si tratta di un dolore che sanno ridicolo: a raccontarla, la sofferenza d'amore suona sempre ridicola a chi la ascolta e, nell'attimo stesso in cui le si dà voce, anche a chi la racconta.

VI.

“È tutto a posto,” disse Augusto Griot chiudendosi la porta alle spalle con un calcio. Aveva le braccia occupate da un mucchio di legna da ardere che aveva portato in casa. “Facciamo un bel fuoco, eh, che ne dite?”

“Sei tutto bagnato,” disse Linda, “togliti le scarpe che sporchi per terra.”

“Quanto chiasso per un po’ di neve,” rispose Augusto, e senza togliersi la giacca umida cominciò ad armeggiare vicino al camino, sistemando la legna e preparando il fuoco. Sembrava ancora un ragazzo visto da dietro, magro e dritto com’era.

“A momenti sono qui,” mormorò Violaine.

“Le camere sono pronte, con i letti fatti. Appena arrivano metto su l’acqua per la pasta.”

Violaine si alzò e andò accanto al padre, che stava accostando un fiammifero alle palle di giornale accartocciate sotto la legna. La prima vampata partì subito e si spense immediatamente. Augusto rimestò tra i ciocchi con una pinza e gettò nel fuoco una manciata di legnetti.

“Ha preso.” Guardava fisso le fiamme.

“Hanno bussato, Violaine. Sono arrivati. Vai ad aprire,” disse Linda.

Si sentivano le voci allegre delle bambine, rinvigorite dal freddo e dalla novità.

“Vado.”

Violaine si scostò dal padre e si avviò verso l’ingresso.

Da bambina le piaceva guardare il fuoco accanto a lui. C’era sempre un momento in cui una fiamma si levava e spandeva una luce più forte, crepitava e, se trovava un ciocco di legna secca, forse finalmente partiva; ma di solito, subito dopo, come si era impennata così si smorzava, fino a spegnersi o ridursi a una fiammella fioca e quasi invisibile. Sarebbe voluta restare lì a guardare il fuoco che partiva, a godere ancora un po’ di quella sensazione antica, mai percepita con chiarezza: essere accanto a qualcuno che ti protegge senza incertezze, irriducibile.

Corrias e le bambine erano inzaccherati di neve e Simba si scrollò sul tappeto, ma Linda non disse niente e li accompagnò nelle loro stanze.

“Sei un’albergatrice praticamente perfetta, mamma,” le disse Violaine, quando restarono sole in cucina. “Gli hai messo anche la brocca dell’acqua in camera, eh?”

“Hai visto?” annuì lei soddisfatta, e si chinò a controllare la temperatura del forno.

VII.

Abbiamo cambiato posto.

Mio padre ha litigato con quelli dell’albergo e ci ha portato a casa di Violaine.

Dormo con Beatrice e Caterina sotto il tetto, nella parte di casa che era il fienile. Dai vetri - non sono finestre ma triangoli di vetro che non si possono aprire - si vede il bosco che sale verso la montagna. È nevicato così tanto che gli alberi affondano nella neve e sembrano troppo corti. Sul tavolo, giù, c’è un binocolo. Violaine ha detto che è di suo padre. Non lo presta a nessuno perché è un binocolo professionale. Peccato, sarebbe stato utile per vedere gli animali nel bosco. Il signor Griot dice che è nevicato troppo e stanno scendendo a valle perché sulle montagne non trovano più da mangiare. Ha detto a sua moglie che se non smette di nevicare è un problema. I più deboli e le femmine moriranno di fame. Ma loro non dicono “nevica”, dicono *fioca*. E non dicono nemmeno “buonasera” ma *bun* qualcosa.

Non ho chiesto a Cate e Beatrice se si ricordano bene la voce della mamma. Tutta intera, voglio dire. Io so di averla in testa, è solo che non mi viene più in mente. Però ne trovo dei pezzetti nelle parole degli altri. Violaine dice “be’, allora?” nello stesso modo. Cate dice “ciao” quasi come lei.

Non è molto, lo so. Ci vorrebbe un binocolo professionale anche per le cose che abbiamo in testa, cose che sono lì - di sicuro - anche se non riusciamo a ritrovarle. Sarebbe utile. Veramente.

Beatrice pensa che i genitori di Violaine sembrano dei folletti perché hanno due tondini quasi viola sulle guance e gli occhi blu. Beatrice si accorge di tutto. Hai visto le ciglia di Augusto?, mi ha chiesto.

Be’, certo che le ho viste.

Sono ciuffetti di ciglia bianche, un po’ gialline sulle punte, e sembrano due spazzolini. E le sopracciglia sono ancora più *strabilianti*. Lunghi cespugli candidi, piuttosto disordinati, che lo fanno assomigliare a Mortimer, il vecchio gatto della signora Tanganelli.

Appese al muro ci sono molte corna di animali e sul cassetto anche degli uccelli impagliati, e nella camera dove dormiamo noi c’è una marmotta (credo, ma non ne sono sicura) con gli occhi di vetro.

Beatrice ha chiesto al signor Griot perché uccide gli animali. Perché vado a caccia, ha detto lui. Sì, ma perché vai a caccia?, ha insistito lei. Perché mi piace, ha detto lui. Stasera mangiamo un camoscio che ho preso sopra Desertes.

Beatrice ha fatto una faccia disperata. Che schifo, ha protestato, e intanto si strofinava lo straccio sulla guancia, succhiandosi il pollice. Augusto non ha risposto e si è messo a ridere. Quando ride gli spazzolini si muovono su e giù. Papà ha detto che non c’è nessuna differenza tra mangiare un camoscio e una cotoletta alla milanese, che è il piatto preferito di Beatrice.

Violaine è andata ad accendere il televisore.

Ora iniziano i cartoni animati, ha detto.

Come fai a sapere che ci piacciono i cartoni animati?, le ha chiesto Beatrice.

Me lo sono immaginato, ha detto lei.

Certe volte mi viene il dubbio che sia magica, veramente. Ma il camoscio non lo mangio di sicuro, nemmeno io. Mi piace molto di più la cotoletta, come a Beatrice. Che d’ora in poi odierà il vecchio Augusto cespuglioso e crudele, visto che uccide gli animali e poi tenta di farceli mangiare.

Dopo cena siamo salite su in camera. Papà è venuto a darci la buonanotte e si è fermato solo cinque minuti, seduto sul letto di Beatrice.

C’è puzza di cane bagnato, non è che avete fatto entrare Simba? Simba ha sentito il suo nome ed è uscito da sotto il mio letto con le zampe piegate tipo Scooby-doo.

Matilde, ha detto mio padre. Insomma, Matilde. Non siamo a casa nostra, il cane non può dormire qui.

Hai visto che bel pigiama mi sono messa, papà?, gli ha fatto vedere Beatrice tirando i lembi della maglietta per far distendere il muso di un pony rosa e celeste con i brillantini sulle ciglia.

Bellissimo, ha detto lui prendendo Simba per il collare e cercando di trascinarlo fuori. Simba si è incollato al pavimento. Non fare lo stronzo, gli ha detto mio padre tirandolo via e chiudendo la porta. Beatrice ha ridacchiato, sollevando le sopracciglia. Papà è diventato matto, ha sussurrato.

Grande sospiro silenzioso di Cate. Boh, ha detto dopo un po', può darsi.

Dopo dieci minuti è arrivata Violaine, ma non è entrata in camera. Ha infilato la testa nello spiraglio della porta solo per dire ciao a tutte. Domani non si scia. È nevicato così tanto che hanno chiuso gli impianti. Giornata di riposo. Dormite finché ne avete voglia.

E tu che cosa fai ora?, le ha chiesto Beatrice.

Lei ha aggrottato la fronte. Che fai, mi rubi il lavoro, adesso?, ha detto.

Che lavoro?, ha domandato Beatrice.

Fare domande. È il mio lavoro. Faccio un mucchio di domande a tutti quelli che incontro. Mi piace sapere le cose.

Anche a me, ha detto subito Beatrice, mi piace un sacco. Fai un lavoro bellissimo.

Cate ha sbuffato. Sto cercando di leggere, Beatrice. Stai un po' zitta. Beatrice ha fatto uno dei suoi sospironi e si è tirata il cuscino sulla testa. Da sotto il cuscino è uscita una vocina. Va bene se parlo così?, ha detto. Dai Violaine, dimmi che cosa vai a fare adesso. *Di sicuro* non vai a dormire, vero?

Che rompi che sei, Beatrice, ha brontolato Cate, lei fa quello che vuole. È grande. Come papà. Fa quello che vuole e non deve dirlo a nessuno. Soprattutto non a te.

Grazie Caterina, ha detto Violaine, mi piace avere qualcuno che prenda le mie difese. Dico sul serio. Non capita spesso, di questi tempi.

Che cosa sono le difese?, ha chiesto ancora Beatrice. E a questo punto Cate ha urlato e Violaine è scivolata via, allegra direi, ma non ne sono sicura, veramente.

Per ultima è salita la signora Griot. Ci ha spiegato tre cose: innanzitutto, in queste montagne non esiste la parola "buonanotte" perché quando arriva la notte qui dormono tutti da un pezzo. Dicono *bun vepr* e non aspettano nemmeno che salga la prima stella, quella che trema più delle altre. E dicono anche che la notte è nera come la bocca del lupo, e si fa bene a dormire coperti perché il freddo si mangia le ossa dei vivi, come diceva sua nonna, che una volta ha sputato a un soldato tedesco che le aveva rubato un maiale. Beatrice si è tirata su e ha detto che non si deve sputare a nessuno. Ai ladri sì, ha detto la signora Griot, si può fare.

Punto secondo, non c'è bisogno che chiamiamo suo marito "signor Griot", possiamo chiamarlo "Barba" come tutti. Beatrice le ha detto che chiamarlo Sopracciglia sarebbe meglio. Barba, a quanto pare, è un grande cacciatore. Ha un fucile vecchissimo e uno nuovo di zecca: quello vecchissimo è una doppietta che serve per gli animali piccoli, tipo le lepri e gli uccelli, l'altro si chiama carabina, ha le cartucce più grosse e serve per uccidere i cervi e i camosci al primo colpo, senza farli soffrire. Se uno è bravo si capisce. Ha cominciato ad arrampicarsi sulle montagne quando era ancora un ragazzino e qui lo rispettano tutti. È per questo che lo chiamano Barba - e non Sopracciglia, ha specificato -, che vuol dire "zio". Un po' perché è effettivamente zio di un sacco di gente qui a Rouilles, un po' perché è vecchio ma in gamba.

Punto terzo, se ci vengono gli incubi possiamo andare nella sua camera, che è quella in fondo al corridoio; la luce si accende in cima alle scale e dopo trenta secondi si spegne da sola, ma si può riaccendere; è normale che vengano gli incubi se uno è un po' triste.

Siamo rimaste al buio, in silenzio per un po'. Beatrice si è addormentata in un secondo, con il suo straccio in mano. Ma Cate no. Faceva finta, come fa quasi tutte le sere, così nessuno la scoccia e non deve parlare. Ma non sa respirare come quelli che dormono veramente. Così sono andata a colpo abbastanza sicuro quando le ho chiesto se secondo lei papà trova simpatica Violaine. Per un po' ha continuato a fare finta di dormire, poi ha detto non lo so, e non me ne frega niente.

Il che, tradotto, vuol dire sì.

VIII.

Io mi sveglio sempre presto.

Stamattina sono scesa giù in cucina e non c'era nessuno. Era ancora buio. Fa piuttosto freddo in questa casa e sono andata a prendermi la giacca a vento. Me la sono infilata sul pigiama e mi sono seduta vicino alla stufa. La cucina ha due finestre, piccole e quadrate. Dopo cinque minuti si è aperta la porta ed è entrato Barba-Sopracciglia. Io pensavo che dormisse e invece era tutto vestito, giacca, cappello e guanti.

Buongiorno bellezza, mi ha detto, e ha appoggiato una bottiglia di vetro verde sul tavolo.

Latte, ha detto. Appena munto. Hai fame?

Sì, ho fame.

Dobbiamo bollirlo. Prendi un pentolino in quell'armadio.

Lo ha messo sul fuoco e io mi sono seduta. Barba ha tirato fuori una scatola di biscotti e me l'ha avvicinata. Su, mangia, ha detto. Poi ha tagliato via la crosta da una grossa fetta di pane e ha messo la mollica in un piatto. Il latte faceva una puzza tremenda. Dopo che ha bollito lo ha versato in due tazze di plastica blu e il resto nel piatto con la mollica di pane. Lui lo ha bevuto subito e poi ha mangiato il pane spugnato nel latte, senza parlare. Io l'ho bevuto a piccoli sorsi, un po' perché era caldo, un po' per il sapore.

Gli ho raccontato delle misteriose impronte a Y. Nessun mistero, ha detto Barba, sono le lepri di montagna. Ce ne sono parecchie.

Tutto qui. Non ha detto altro.

IX.

Rouilles è un paese quadrato e in salita. Da un lato c'è il fiume, dall'altro lo Chaberton. Nel centro del quadrato c'è una fontana di pietra con due rubinetti e un lavatoio dove - mi ha spiegato Violaine - la gente veniva a lavarsi i vestiti una volta alla settimana. Vicino alla fontana c'è la chiesa. È sempre chiusa, ma la signora Griot ha le chiavi perché il giovedì è il suo turno di pulizia.

In paese ci sono moltissime baite vuote, abbandonate da anni. Quasi tutti gli abitanti di qui sono emigrati in Francia, per fare fortuna. Questo vuol dire che andando in giro da sole dobbiamo camminare sempre nel centro della strada e non fermarci a chiacchierare sotto i tetti: dato che sono case disabitate nessuno li ha spalati e sono così carichi di neve e ghiaccio che è pericoloso.

Altri pericoli qui non ce ne sono, ha detto Violaine a papà, che era incerto se lasciarci andare in giro da sole.

Io ci sono cresciuta qui e le assicuro, dottor Corrias, che non c'è nessun pericolo.

Chiamami Giovanni, per favore, ha detto lui, e dammi del tu.

Lei ha fatto una smorfia e ha risposto: Va bene, Giovanni, ma ha detto il suo nome con un tono di voce diverso.

Devo lavorare un po', ha detto papà, e non sono un tipo da esplorazioni nella neve. Preferisco la vita di mare. È l'acqua il mio elemento.

Violaine è scoppiata a ridere.

L'*acqua*?, ha detto. Allora va bene anche la neve.

Poi ha guardato papà e ha continuato a sorridere scuotendo la testa, come faceva mia madre: Anch'io ho da fare, *Giovanni*, ma Rouilles è un buco, lasciale scorrazzare in pace.

Lui non ha risposto. Sembrava contento, però.

C'è un solo negozio. Per andarci si deve arrivare fino alla fontana e poi girare attorno alla chiesa. Beatrice voleva degli altri cicles e papà ci ha dato dei soldi. Quando abbiamo spinto la porta per entrare si è accesa la luce nel negozio e un campanello ha suonato finché non si è richiusa. C'è di tutto in questo negozio. La frutta e la verdura, le patatine e la colla, i giornali e le lampadine, le spazzole e le scope. Beatrice ha detto alla padrona che era un bellissimo negozio.

Ti piace?, ha risposto lei, un po' sorpresa.

Sì, molto.

Sei qui in vacanza?

Sì, con le mie sorelle.

E dove abiti?

Da Barba Griot.

Da Barba Griot? E da quando?

Da ieri pomeriggio.

Ti piace Rouilles?

Sì. Abbastanza. Lo sai che siamo orfane? È per questo che siamo qui.

Eh?, ha detto lei con gli occhi spalancati.

Siamo or-fa-ne. Si dice così. Me lo ha detto Ursula. Quella dell'albergo. Lo sai cosa vuol dire, no?

Oddio, ha detto lei, chi è morto, il papà o la mamma?

La mamma.

Oh, che stellina che sei, ha detto la donna, che stellina.

Non fa niente, ha detto Beatrice, Ursula ha detto che anche lei èorfana. E anche suo cugino. Ursula odia i cani sai, ma sa fare delle bolle gigantesche col cicles e me lo ha insegnato. Così. E ha fatto una superbolla.

Quando siamo uscite, Caterina le ha detto che non deve andarlo a dire in giro come se fosse una cosa bella, che non c'è niente di bello a essere orfane, e che comunque bisogna essere un po' riservati.

Cosa significa "riservati?", ha chiesto Beatrice.

Be', significa avere dei segreti.

Ma lo sanno tutti che la mamma è morta. Non è mica un segreto, ha detto Beatrice.

Sono fatti nostri, ha risposto Caterina.

La padrona del negozio intanto era uscita a rincorrerci. Ecco, ha detto, tenete, e ci ha messo in mano altri tre pacchetti di cicles.

Hai visto che ho fatto bene a dirglielo?, ha detto Beatrice.

Caterina ha staccato un ghiacciolo dalla fontana e se lo è messo in bocca. Io torno a casa, ha detto, mi sono stufata.

Io e Beatrice abbiamo deciso di andare a esplorare Rouilles.

Ci siamo veramente divertite. Rouilles è un paese deserto come nei film. Non credevo che ce ne fossero così vicini alla città. Le baite sembrano gusci vuoti sparpagliati sulla neve e hanno tutte la stalla al pianterreno e il fienile sotto il tetto. Alla fine del paese c'è una strada che sale verso la montagna. Qualcuno ha fatto una palizzata piantando vecchi sci uno vicino all'altro. Una fila lunghissima di sci colorati, lunghi e magri, diversi da quelli che abbiamo affittato noi, questi hanno le punte all'insù come le pantofole arabe. Beatrice ha detto, prendiamo la strada degli sci, chissà dove va.

La neve era alta, ma c'erano le impronte di qualcuno che aveva già camminato prima di noi e così abbiamo solo dovuto fare un po' attenzione a mettere i piedi nelle orme già fatte. Era il modo migliore per non sprofondare, anche se Beatrice non riusciva quasi mai a centrarle. In cima alla collina le impronte sono sparite nel nulla. Beatrice ha detto che poteva essere un fantasma, o uno che si era arrampicato su un albero lì vicino, o uno che è ripartito in deltaplano, o non si sa (Beatrice non è una che si limita a guardare la televisione o ad ascoltare i discorsi degli altri: lei succhia le informazioni e le mette da parte, ma poi le tiene tutte lì a disposizione, e le spara a raffica quando servono). Be', ovviamente, le ho detto, tutte le tue ipotesi sono possibili - *Non* il fantasma, no?, ha detto lei, incerta -, ma credo che la cosa più probabile è che in cima al sentiero sia cambiato il vento e abbia spazzato via le impronte che c'erano.

Abbiamo deciso di proseguire nella neve alta e di arrivare fino a una baita isolata, proprio sotto la montagna. Era disabitata, come quasi tutte le altre, ma più grande e con un tetto poco inclinato che finiva contro la salita. Una pista da bob perfetta. Siccome non avevamo il bob, ci siamo tolte le giacche a vento e le abbiamo usate per scivolare. Oh, siamo scese almeno cinquanta volte, è stato bellissimo, e ci siamo infradiciate. Il più contento era Simba. Lui adora la neve e adora giocare con noi. Abbaia e saltava tutto eccitato quando scendevamo dal tetto. A un certo punto ho sbagliato la traiettoria e sono scivolata giù, verso il bordo esterno. Ho capito che stavo cadendo, solo che non sono riuscita ad aggrapparmi a niente né a fermarmi. Ho chiuso gli occhi e ho pensato boh, ma non mi sono fatta niente. Sono atterrata in un mucchio di neve morbida. Beatrice ha deciso di saltare anche lei, ed è affondata ancora più di me. Per uscire abbiamo fatto un po' di fatica, perché la neve ci arrivava alla pancia. Poveri caprioli, ho pensato, ecco cosa gli succede, scendono a valle stanchi e affamati a cercare del cibo, e non sanno che fatica li aspetta per tornare su.

Ci siamo infilate dentro la baita. Era piuttosto malconcia, con mucchi di legno e mattoni accatastati dovunque. Beatrice ha trovato una scarpa da bambino, con tanti gancetti di ottone e le suole chiodate. Sembrava diventata di ferro perché la pelle era durissima. C'erano anche libri rotti, carte e una teiera di latta celeste. Siamo uscite da un portone sul retro, camminando su una passerella di assi. E lì, tra la baita e la distesa di neve, abbiamo visto un obelisco di ghiaccio verde e azzurro, con tante fessure, alto più di me. Siamo andate a dare un'occhiata più da vicino. Assomigliava a una chiesa con tanti campanili, guglie e colonne, ma era solo una fontana congelata. Una cosa bellissima, davvero. Credo che si chiamino stalagmiti o stalattiti, non me lo ricordo mai.

È stata una giornata super. Siamo tornate a casa completamente gelate. La signora Griot ci ha fatto spogliare e ha messo i nostri vestiti sulle sedie in giro per casa, vicino alla stufa e al camino. Beatrice era molto soddisfatta di aver fatto un salto dal tetto e lo ha raccontato a tutti. Solo papà non ha sentito, perché era al telefono.

Avete fatto una stupidaggine. Era Barba-Sopracciglia, con la voce arrabbiata. Sotto i mucchi di neve non si sa mai cosa c'è. Lì sotto poteva esserci una vanga o un forcone che vi trafiggeva come uno spiedo. O un pozzo che vi inghiottiva. O una pietra che vi spaccava la testa. Non si salta giù dai tetti. E non ci si deve nemmeno salire. Molti sono pericolanti.

Mio padre ha chiuso la telefonata e ci ha guardato senza sorridere.

Dov'è che siete andate?, ha chiesto severissimo.

Beatrice ha fatto un gesto vago con il braccio. Lassù, ha detto, indicando fuori dalla finestra.

“Lassù” dove?, ha insistito papà.

Siamo state in fondo alla strada che passa dietro la chiesa. Dove ci sono tutti quegli sci infilzati per terra, gli ho spiegato.

Ah, ha detto Violaine, siete andate alla grangia dei Martin.

Dove inizia il Sentiero delle Anime, ha detto la signora Griot, dondolando la testa.

Beatrice ha spalancato gli occhi, che sono verdi e marroni, dipende dalla luce.

E che cos'è il Sentiero delle Anime?

(Anime, fantasmi, squali assassini e folletti sono la sua specialità.)

È un sentiero che parte da qui e arriva alla cima della montagna, le ha risposto Violaine.

Papà si è alzato in piedi ed è andato a guardare fuori dalla finestra.

Nevica ancora, ha detto. Non finisce più.

Già. Finiremo sepolti, ha detto Beatrice.

Tu sei grande, Matilde. Dovresti avere più cervello. Cosa vi è saltato in mente? Potevate cadere dal tetto. Sei *grande*, ha ripetuto.

Infatti Matilde è caduta. E poi sono caduta anch'io. Caduta apposta, però, ha detto Beatrice, soddisfatta. Ma non ci siamo fatte niente, vedi?

Questa volta c'era la Signora della Neve, ha detto la signora Griot, ma non c'è mica tutte le volte.

Veramente non c'era nessuno, ha detto Beatrice, eravamo sole.

E chi sarebbe la Signora della Neve?, ho chiesto io.

Mettiti la giacca e vieni con me, ha detto la signora Griot guardandomi fisso.

Non c'era proprio nessuno, ha bisbigliato Beatrice, questa qui è matta.

E anche voi, ha detto Linda girando gli occhi sulle sorelle, venite che ve la presento, e ha staccato una chiave dal muro facendola dondolare.

Ci ha dato un mucchio di roba da portare. Stracci, una scopa, un secchio, un barattolo di cera, una scatola di candele e una prolunga, anche se non è giovedì pomeriggio, quando tocca a lei pulire la chiesa. Scusa, perché?, ha detto Beatrice. Così, ha detto lei, muovetevi. Appena siamo entrate abbiamo dovuto accendere immediatamente la stufa: è una chiesa veramente gelida anche se è molto piccola. Anzi, è proprio un buco. Ci sono solo tre file di banchi stretti e otto sedie. Non c'è nemmeno molta luce, ma quella che c'è è blu e disegna un cerchio per terra che sembra un tappeto. È il sole che si infila attraverso il rosone blu sopra la porta d'ingresso, ci ha spiegato la signora Griot, succede prima delle quattro del pomeriggio, in inverno, e fino alle otto d'estate, che sono gli orari in cui il sole sparisce dietro lo Chaberton e Rouilles piomba nel buio.

Poi la signora Griot mi ha indicato una presa elettrica per attaccare la prolunga mentre lei cercava dove avevano messo la lampada. Non l'ha trovata da nessuna parte e allora è uscita per andare a prenderne un'altra a casa e noi siamo rimaste in chiesa. Alle quattro spaccate - ho controllato sull'orologio - la luce è sparita. Niente più ombra circolare sul pavimento. Però la chiesa si è riempita di altre ombre, quelle dei candelieri e quelle delle sedie e dei banchi, e in quella luce azzurrina le facce e le mani delle mie sorelle sembravano di carta. La signora Griot è tornata portandosi dietro una lampada di ottone che ha sistemato accanto all'altare e senza tante cerimonie ha detto, voglio vedere il vostro olio di gomito.

Eh?, ha fatto Beatrice.

È un modo di dire, le ha spiegato Caterina, dobbiamo pulire per bene.

Io spazzerò il pavimento e tu, Beatrice, potresti spolverare i banchi con lo straccio di lana.

E tu, mi ha detto la signora Griot, passandomi una lunga canna con un piumino legato in cima, toglì la polvere dai quadri.

Lei è andata verso l'altare e ha sostituito la tovaglia con un'altra di merletto che aveva appena stirato.

Il quadro sopra l'altare era quello più impolverato perché ha una cornice di legno con tanti riccioli e nastri. Sulla sinistra c'è un uomo inginocchiato che osserva la Madonna e il Bambino. È armato, ha una spada che gli pende da un fianco e uno scudo verde in mano. Credo che la macchia nera che ha nell'altra mano sia un elmo. Se guardi bene c'è anche un lupo nascosto tra le foglie, mi ha detto la signora Griot, curvandosi silenziosa sulla mia spalla, e mi ha fatto prendere uno spavento perché non l'avevo sentita avvicinarsi.

Ho passato il piumino su tutti i quadri. Erano solo due, veramente. Mani volanti, anche qui, come quelle che ci sono alla Consolata.

Il più grande è quello di una valanga che rotola giù da una montagna verso un gruppetto di case. Sui tetti del paese, ecco le mani volanti che reggono per gli angoli un lenzuolo trasparente e raccolgono la neve che avrebbe sepolto il villaggio. Sotto c'è scritto PGR, che non sono le iniziali del pittore, ci ha spiegato la signora Griot, ma vuol dire "per grazia ricevuta", insomma, "grazie".

Ma sono cose vere, ha chiesto Caterina, o leggende? E quelle mani che volano di chi sono?

Sono Sue, ha detto la signora Griot con gli occhi brillanti come pietre preziose. Quella valanga stava per spazzare via Rouilles. È stato un miracolo che si sia fermata, senza nessun motivo, appena fuori dal paese. È stata Lei, ha detto la signora Griot.

Lei chi?, ha chiesto Beatrice.

Lei, la Signora della Neve, ha detto la Griot puntando il dito verso l'altare.

Bel nome, ho detto io.

È la chiesa che si chiama così. Nostra Signora della Neve.

Uscendo da lì Beatrice si è accorta che il soffitto era tutto dipinto di celeste con decine e decine di stelline d'oro. Hai visto?, mi ha sussurrato in un orecchio, quelle stelle sono precise identiche a quelle che so fare io. Sono brava a disegnare anche gli squali, ma le stelle mi vengono meglio.

7.

IL SENTIERO DELLE ANIME

I.

Augusto Griot, quando non era stagione di caccia, trascorreva gran parte delle sue giornate nella rimessa degli attrezzi, accanto a quella che un tempo era stata la stalla. In quel fitto disordine di vanghe, rastrelli, bidoni del latte, sci spaiati, cacciaviti e pelli essiccate si muoveva senza alcuna incertezza, dando l'impressione, a chi lo avesse osservato, che tutta quella baraonda fosse una semplice illusione ottica, un depistaggio per ingannare l'osservatore curioso, colpevole di non accorgersi di una verità vistosamente elementare: in quel caos sovrano, Augusto reperiva quanto gli occorreva con la stessa destrezza collaudata di un ferrista in sala operatoria. E quel disordine era un autentico riparo: quando se ne stava chino sul bancone di pioppo stretto e lungo, assorto ad affilare una lamina, a stringere un attacco o a spennellare il fondo di un paio di sci, dalla soglia non si riusciva nemmeno a vederlo; e lui restava seminascosto dalla rastrelliera dei fucili, dalle vanghe e dalle pale da neve anche tutta la sera, se Linda non si spazientiva e non andava a chiamarlo. Non aveva mai sviluppato l'abitudine alla televisione: e quando, per raddolcire la moglie, acconsentiva a sedersi accanto a lei dopo cena, finiva con il rivoltarsi sul divano come su una graticola. Lo spettacolo del mondo, agli occhi di Griot, non aveva nessun interesse - e nessuna connessione con la sua giornata: gli strumenti necessari a recepirlo gli sembravano al di fuori della sua portata. E nella rimessa poi, aveva un mucchio di roba da fare.

Da qualche anno, più o meno da quando la decisione di disfarsi delle vacche gli aveva dilatato a dismisura le giornate, si era inventato di aggiustare gli arnesi in disuso che aveva trovato sparsi per la baita, nascosti sotto il fieno quando avevano restaurato il fienile o nella rimessa. Alcuni li aveva visti adoperare da bambino, e gli facevano una tenerezza speciale: un arcolaio a cui mancavano un paio di raggi, uno scardasso, fusi e spolette di larice. Non era nemmeno sicuro che fossero ricordi autenticamente suoi: poteva darsi che la memoria fosse stata inquinata da immagini che non gli appartenevano, viste in fotografia magari, o vissute in casa d'altri. Certi invece li avevano adoperati, lui e Linda: la zangola e gli stampi per il burro, i paioli e

le rastrelliere appese con le funi al soffitto per asciugare le tome lontano dagli animali. Gli amici di Rouilles, Solomiac, Colombières gliele regalavano volentieri quelle cianfrusaglie, di cui avevano ingombri i fienili e le cantine; e in cambio Griot, alla prima occasione, si presentava con la sacca di cuoio degli attrezzi e aggiustava un infisso, riparava una scala, faceva ripartire un trattore come un meccanico.

II.

Difficile capire se la fetta più grande sia quella della speranza o della preoccupazione.

Quando sono così, i desideri, se ne stanno avvinghiati alle persone, e non si spostano di un millimetro. Possono restare annidati lì per anni, silenziosi e forti come un guerriero Masai.

Io ce l'ho un desiderio così. Per mio padre.

Non voglio più vederlo con la faccia stanca e di cattivo umore. Si capisce benissimo che cerca di essere come prima, ma non ci riesce. Certe volte si prende Beatrice sulle ginocchia e la riempie di baci. Non si accorge che a Beatrice non piace essere baciata.

E poi sta tutto il tempo al telefono. Guai a disturbarlo, quando lavora.

Quando legge i suoi mucchi di carte oppure quando parla al telefono ritorna quello di prima. Non gli piace stare qui. Fa finta di divertirsi con noi, come quando abbiamo fatto a palle di neve, ma si capisce che si annoia. Lui vorrebbe la sua vita di prima, e non ha capito che ce l'ha già. Odio vederlo triste. E non è solo triste: ho sempre l'impressione che sia sul punto di esplodere come i bicchieri infrangibili, che non si rompono mai ma, se si rompono, scoppiano in milioni di pezzi.

III.

Giovanni scansò il bicchiere di genepi e allungò le gambe sotto il tavolo, sporgendosi a guardare fuori dalla finestra.

“Sta smettendo di nevicare,” commentò. “Era ora.”

Barba Griot scosse la testa. “Smette domani,” disse. “Per l'ultimo dell'anno.”

“Come fa a saperlo?” si informò Corrias.

“La radio. Ha detto che smette nel pomeriggio. Questo vuol dire che la fiaccolata sul Sentiero si farà. Bene, non mi piace quando non si può fare. Porta male,” aggiunse sottovoce.

Beatrice aveva ripiegato la testa sul gomito e giocherellava con un pezzo di mollica di pane. Caterina e Matilde erano un mucchietto informe sul divano a fiori, ipnotizzate a guardare un quiz televisivo. Violaine era al telefono. Linda

sparecchiava, con lo sguardo puntato al televisore, e mugolava di soddisfazione ogni volta che il concorrente perdeva migliaia di euro.

“Che fiaccolata?” domandò Corrias.

“Si fa l’ultimo dell’anno. Non è una fiaccolata come le altre. Nel pomeriggio si sale in cima al Sentiero delle Anime, che parte da qui e arriva al Puy. Fino a pochi anni fa ci si andava con le pelli di foca e bisognava partire presto. Adesso si va su con i gatti e le motoslitte. In mezz’ora si arriva.”

“Con quali gatti?” drizzò le orecchie Beatrice.

“I gatti delle nevi, scema,” intervenne Caterina, senza smettere di guardare il quiz. “E allora che si fa poi?”

Augusto si versò un bicchiere di vino. “Be’, si scende. Ma prima si preparano le slitte.”

“Le slitte dei cani?” chiese Beatrice.

“Ma no, che cani. Non siamo mica in Canada, qui. Sono slittini di legno ma sembrano barche. Sono lunghi più o meno così,” spiegò Augusto, allargando le braccia.

“E poi? Che ci fate con quelle slitte?” domandò Giovanni.

“Si riempiono. Con dei sacchettiini. Il sale per conservare la salute, un pezzo di formaggio, della farina, miele, noci. Qualcuno ci mette anche i cri-cri o il torrone. Ogni famiglia di Rouilles ha la sua slitta. Io ne ho riparate a decine.”

Linda aprì le ante della piaattaia e ne estrasse un vassoio di cartone con una dozzina di sacchetti di stoffa. “Ecco, vedete? Sono sacchetti così. In quelli vuoti si infila un biglietto su cui ognuno scrive un desiderio. Poi si mette tutto sulla slitta, i sacchetti e le candele dentro i barattoli vuoti, così il vento non le spegne. Qualcuno ci mette anche delle torce accese.”

“E poi cosa succede?”

“Be’, questo giovanotto qui sono quindici giorni che ripara i pattini delle slitte e li sciolina con un miscuglio segreto. Quando siamo tutti lassù, ognuno spinge la sua slitta per il sentiero. È una cosa bellissima da guardare. Tutte le fiammelle che scivolano giù nel bosco.”

Violaine aveva smesso di telefonare. “Io non vengo domani, mi dispiace. Mi ha chiamato Giuseppe. Gli ho detto che sarei andata con lui al cenone di Capodanno.”

“Chi è Giuseppe?” chiese Beatrice smettendo di torturare la mollica, “il tuo *amorado* che ami?”

“Si dice ‘innamorato’, non ‘amorado’.”

“Uno che ami?”

“Ma no. È un mio vecchio amico.”

“Un vecchio fidanzato, dai,” sorrise Linda. “Sempre in pista, eh?”

IV.

Mio padre è venuto a darci la buonanotte e ha detto che domattina dobbiamo prepararci gli zaini perché andiamo via. Lui farà le valigie. Torniamo a Torino, ha detto, ho molto da lavorare e voi andate a stare qualche giorno da zia Corinna. Solo per un po'.

Ci risiamo. Finiremo a vivere da mia zia, ne sono sicura. Beatrice si è infuriata. Non voglio andare a Torino, voglio restare qui!, ha urlato, voglio vedere le slitte che scivolano nel bosco, voglio salire sul gatto delle nevi e *soprattutto* non voglio tornare a Torino.

Ma domani sera è Capodanno e a Torino faranno i fuochi sulla riva del Po. Vedrai come sono belli, le ha detto lui.

Me ne frego dei fuochi.

Li abbiamo già visti un mucchio di volte, papà, ha detto Cate.

Prima Volta Assoluta Che Cate Dice Una Cosa Decente.

Papà non se lo aspettava il voltafaccia di Cate ed è rimasto di stucco.

Ma Cate... ha detto, e si è interrotto.

Ce lo avevi promesso. Non mantieni mai le promesse, tu.

Non è vero, le mantengo.

E allora restiamo qui. È divertente questo posto.

Non posso. Mi hanno telefonato. Devo tornare a Torino.

Be', vai e poi torni. Noi restiamo qui.

Non posso mica lasciarvi qui. Siamo ospiti, ha detto lui.

Appunto. Se siamo ospiti vuol dire che ci hanno *invitato*, ha concluso Beatrice.

Quando hai finito di lavorare ci vieni a riprendere, ho detto io.

Cristo, ha detto lui, e ha sbattuto la porta.

V.

Ci siamo svegliate tardi stamattina. Ieri sera Beatrice ci ha messo un sacco di tempo ad addormentarsi. Piangeva e Cate l'ha consolata un po' e le ha cantato una canzone inventata. Poi gliene ho cantata una io e lei ne voleva ancora un'altra, ma le abbiamo detto di smetterla.

Basta così, non possiamo mica cantare tutta la notte, ha detto Cate, adesso piantala. Ma lei niente, non ne voleva sapere di calmarsi.

Allora siamo scese in cucina e c'era Violaine. Da sola. Stava tagliando una mela. Non a spicchi. La tagliava in minuscoli pezzettini. Perché la tagli così?, le ho chiesto.

Eh?, ha detto lei.

La mela. In quel modo.

Oh, ha detto lei, e ha guardato la mela. Boh. Così.

Domani partiamo, le ho detto. Papà deve tornare a Torino.

Peccato, ha detto lei, e ha ricominciato a tagliuzzare la mela.

Papà non mantiene mai le promesse. Si fa solo quello che vuole lui. A noi non ci pensa, ha detto Beatrice. Io volevo stare qui ancora un po'.

E qual è il problema?, ha chiesto Violaine.

Il problema è che ci devi *invitare*.

È tutto a posto, ha detto, se il problema è questo siete invitate. Domani lo dico io a vostro padre, ed è sparita di là. Ha lasciato la mela sul tavolo senza toccarla.

Beatrice ha urlato, perché non glielo dici adesso?, ma Violaine non ha sentito.

Uffa che noia, ha sospirato Beatrice, è uguale a papà. Non ascolta.

VI.

L'indomani mattina Violaine trovò Giovanni nella rimessa con Augusto. Stavano guardando il soffitto rivestito di larice. Al centro, un paio di metri sotto il culmine del tetto, le assi del rivestimento erano imbarcate e un rivolo sottile di acqua fangosa filtrava lungo le giunture.

"Troppa neve," stava dicendo Griot, "il tetto rischia di cedere."

"Uhm," disse Giovanni, che non aveva mai visto un tetto imbarcato per la neve, "e allora che si fa?"

"Be', puntelliamo. Se mi aiuta a tirarli su. Non è difficile," disse indicando due pali per terra. "Se la sente?"

"Come no," disse Giovanni dando un'occhiata incerta alla scala. "Proviamo."

Augusto salì sugli ultimi pioli con agilità e sistemò rapidamente i pali di sostegno, aiutato da Giovanni. Li bloccarono in posizione con delle liste di castagno e cunei di legno lunghi una ventina di centimetri.

"Ecco fatto," disse Augusto saltando giù dalla scala e mettendosela in spalla, "ora vado a scaricare il tetto. Tenete le bambine e il cane in casa. C'è un mucchio di ghiaccio lì in mezzo."

"Noi stiamo partendo per Torino," rispose Giovanni tendendogli la mano. "Volevo salutarla e ringraziarla per l'ospitalità. Siete stati molto gentili. Grazie."

"Oh be', ringrazi la moglie e la figlia. Sono loro che fanno tutto. Fanno e disfano, non è vero?"

"Vuole una mano con il tetto?" domandò Giovanni, poco convinto.

"Perché, lo sa fare?"

"Be', non lo so. È difficile?"

"Difficile, no. Pericoloso, se uno non è capace. La prossima volta, eh?" disse Griot uscendo dalla rimessa.

"Giovanni, perché andate via così presto? Le bambine stanno volentieri qui," buttò lì Violaine.

“Non posso. Ho parlato con Malfitano e con Avogadro. Voglio risentire i Serra. Lui e lei. Voglio sapere che cosa è successo quella sera. Non è possibile che la madre non si sblocchi. Ci dev’essere un modo.”

“Parti tu e lasciami qui le bambine.”

“Non voglio approfittare dei tuoi. O di te.”

Violaine si massaggiò le braccia. “Fa freddo. Sono sicura che ai miei farebbe piacere. E anche a me. Tra l’altro, stasera vanno a fare la fiaccolata lungo il Sentiero delle Anime, le bambine si divertirebbero moltissimo. Ci sono andata per anni ed è veramente uno spettacolo, la notte, le fiaccole, le motoslitte, i boschi...”

“Immagino.” Giovanni la scrutò pensieroso. “Ma sei sicura che possono restare? Anche il cane?”

“Ma sì, certo. Anche Simba,” sorrise Violaine, uscendo dalla rimessa. “Vado a dirglielo,” tagliò corto prima che lui se ne pentisse.

Aveva fatto un paio di metri quando si girò. Giovanni era rimasto indietro a guardare Augusto arrampicato sul tetto che cominciava a liberare gli angoli con la pala.

“Senti, c’è una cosa che non ti ho detto. Un paio di giorni fa ho parlato con la donna delle pulizie, Telma Brion. Una che sa tutto di telefoni. Modelli, caratteristiche eccetera. Mi ha detto che il portatile che era sul tavolo in cucina è di quelli che si scaricano rapidamente se non li rimetti sulla base. E quando sono scarichi lampeggiano ed emettono un suono.”

“Occhio, laggiù!” gridò Augusto spingendo dal tetto un blocco di neve ghiacciata che atterrò con un tonfo.

“Quando siamo arrivati, quel telefono era scarico. Lampeggiava e fischiava piano piano. Scarico da almeno un paio d’ore, quindi. Mi è venuto in mente dopo.”

“Dove stai andando, Violaine? Con la testa, intendo.”

“Non lo so. Però...”

Arrivò un secondo blocco di neve, più grosso questa volta.

“Il fatto è che Irene Serra è una donna ordinata. Precisa, quasi pignola. Quella casa era in perfetto ordine. Le persone come lei lavano il frigorifero due volte alla settimana, pagano immediatamente le multe alla posta, spengono le luci ogni volta che escono da una stanza. Sulla sua scrivania c’era un boccale d’argento pieno di matite. Le gialle, sai. Tutte temperate. Non ce n’era nemmeno una spuntata. E in bagno lo stesso. Non c’erano medicine scadute o rossetti che puzzavano di vecchio. Quelli così rimettono sempre sulla base un portatile che si scarica facilmente, dopo che hanno fatto - o ricevuto - una telefonata. Invece quella sera il telefono era fuori posto, abbandonato sul tavolo e completamente scarico. Lampeggiava appena.”

Corrias si accese una sigaretta.

“Stai provando a convincermi, eh?”

Violaine esitò prima di rispondere. “Tutto mi ha messo i brividi, in questa storia. Quello che abbiamo visto, la porta finestra aperta, la camera piena di giocattoli, lo sgomento del padre. Ma la cosa peggiore è stata guardare gli occhi della madre. Non avevo mai visto uno sguardo così.”

“Era dolore, Violaine.”

“No. C’era dell’altro. Non so che cosa. Penso che dovresti approfondire questa storia del telefono scarico. Davvero.”

“Perché ti accanisci su quel telefono? Potrebbe essersi scaricato *dopo*.”

Violaine scosse la testa. “Credo che dovremmo comunque sapere qual è stata l’ultima telefonata in entrata o in uscita. A che ora è stata fatta. E da chi.”

“Togliamoci di qui prima che tuo padre ci ammazzi.”

“Prova a pensarci. Irene Serra è sola in casa con il figlio. Come ogni pomeriggio. Il bambino ha dormito e si è svegliato. Ha fatto merenda, ha giocato ed è arrivata l’ora di cena. Lei apre il balcone per qualunque motivo, non lo so, ha fumato e vuole mandare via l’odore di fumo oppure vuole cambiare l’aria nella stanza del bambino o qualcosa di simile, è tranquilla e non lo perde d’occhio. Lo porta in cucina per dargli da mangiare. Poi succede qualcosa. Qualcosa che la distrae al punto da farle dimenticare tutto, per una manciata di minuti.”

Corrias aggrottò la fronte. “Magari riceve proprio una telefonata.”

“Sì. E poi sul tavolo della cucina c’erano una scodella da minestra con un avanzo di pastina e una scatola di formaggini. Una donna ordinata sciacqua il piatto e rimette i formaggini in frigo.”

Giovanni scansò un blocchetto di neve e ghiaccio con la punta del piede e cominciò a frantumarlo. “Non ne sono sicuro,” disse. “Mia moglie lasciava tutto in giro. Non trovava mai la borsa, le chiavi di casa. Ci metteva settimane ad aprire la posta. Perdeva tutto. Occhiali, penne, macchine fotografiche. Le cose che le regalavo.”

“Non era una donna ordinata, forse,” suggerì Violaine in un sussurro.

Lui sobbalzò appena e smise di pestare la neve. “No. Non lo era, infatti,” tagliò corto.

“Stavamo parlando di Irene Serra,” riprese lei, esitando. Le parve di aver pronunciato la frase con una sfumatura di dolcezza non premeditata. Si augurò che a lui fosse sfuggita.

“Ha lasciato tutto in disordine,” aggiunse con determinazione. “Come qualcuno che viene interrotto nelle sue occupazioni,” concluse, frettolosa.

“Già,” ammise Giovanni. Aveva ricominciato a pestare un altro blocchetto di neve e alternava entrambi i piedi. Teneva lo sguardo fisso a terra. “Basta una manciata di secondi, eh?” mormorò. Sembrava soddisfatto del calpestio e alzò gli occhi a guardarla. “Pochi secondi,” ripeté, fissandola serio, “ne bastano davvero pochissimi.”

Ripresero a camminare in silenzio, Giovanni davanti e Violaine dietro.

Augusto, alle loro spalle, fece cadere dal tetto l’ultimo e il più grosso blocco di neve, che arrivò a terra con uno schianto.

Giovanni si fermò davanti a casa. “Belli, questi vecchi portoni. Guarda che chiodi,” disse, “battuti a mano, eh?”

“Boh,” disse Violaine. Si sentiva una stupida. Non aveva mai fatto caso ai chiodi del portone. “Ci sono cresciuta qui. Certe cose non le vedo neanche più. Sai com’è.” Esitò. “Ci si abitua.”

“Noce,” disse Giovanni.

Violaine non fiatò. Lui si sfilò il guanto di lana nero e sfiorò il legno. Aveva dita lunghe e magre, con le unghie ben curate e leggermente squadrate. “Noce,” ripeté, “sicuramente. Un legno duro. In grado di resistere alle intemperie.”

“Non lo sapevo,” disse Violaine.

“Immaginavo.”

“Questo è il genere di cose di cui mio padre sa tutto. Tipi di legno, attrezzi e...”

Lui la interruppe: “Volevo che lo sapessi tu,” disse.

Violaine infilò la chiave nella serratura. Si girò a guardarlo. “Controlla le telefonate, Giovanni. Per piacere.”

“O sei davvero un buon poliziotto, o hai troppa immaginazione,” sospirò Corrias.

“Magari tutt’e due,” scherzò lei entrando in casa, un mezzo sorriso negli occhi.

VII.

Oggi sono tornata in via Settembrini. Nell’androne, il portiere mi ha salutato con una smorfia di disappunto, o di sospetto, non so.

“Sono venuti a domandare di lei.”

Per un attimo ho sentito il pavimento tremare. Pietro è venuto a cercarmi, ho pensato, Pietro è tornato da me, è stato qui.

“Erano in due.”

Il pavimento non ha tremato più.

“Ah sì?” ho detto.

Il portiere mi ha guardato, perplesso. “Facevano domande,” ha aggiunto.

“Salgo,” gli ho risposto.

Ho aperto la porta.

Sono riuscita a fare solo qualche passo.

Ho visto il divano a due posti, il kilim grigio e rosso, il cassettone di teak. La bottiglia di Campari e quella di Glenmorangie sul vassoio.

Ho composto il numero di Pietro.

Io non l’ho cancellato.

E comunque me lo ricordo a memoria.

VIII.

Pietro riconobbe il numero di Claudia, ma lasciò suonare. Non le parlava da giorni, da quell’ultimo pomeriggio passato insieme a Roma. Era sfumata via. Non che l’avesse dimenticata, semplicemente aveva perso consistenza. Non avrebbe risposto, se suo padre dall’altra camera non avesse gridato: “C’è un telefono che suona, di chi è?”.

Claudia parlava a voce bassa. Faceva fatica a sentirla.

Normalmente non avrebbe risposto a una chiamata di Claudia se non era da solo, ma adesso era diverso. Adesso non gliene importava più niente, che Irene sapesse di Claudia, che Claudia gli telefonasse. Aveva voglia di fare pulizia. Avrebbe voluto voltarsi indietro e vedere la sua vita come una pagina scritta senza sbavature e incertezze, senza cancellature. La morte di Francesco si trascinava dietro questa assurda nostalgia di virtù.

“Sì?” disse.

“Sono io.”

“Lo so. Dimmi.”

Si era pentito di aver risposto. Si domandò se gli aveva telefonato perché era venuta a sapere dell'incidente, ma gli parve improbabile. La notizia era apparsa solo in un trafiletto nella cronaca cittadina. No, non lo sapeva.

Non poteva saperlo.

“Come stai?” mormorò Claudia. “Io non riesco a dormire,” proseguì rapidamente, come se questo spiegasse la ragione della telefonata. “E tu?” aggiunse in un soffio.

“È morto mio figlio. È morto mio figlio,” ripeté, quasi a se stesso, e si lasciò cadere sul divano. Si sentiva sprofondare in una grande stanchezza, come se raccontare a Claudia la morte del bambino gli prosciugasse ogni energia. “È successo undici giorni fa. È caduto dal balcone. Mercoledì sera, intorno alle sette,” aggiunse. “Era solo in casa con Irene. Io non c'ero.”

Claudia assorbì la notizia in silenzio, con un respiro profondo. “Mio Dio,” farfugliò infine, “Mio Dio.”

“Ora devo andare, scusa,” disse Pietro. “Non chiamarmi più. Dico sul serio.”

“Ciao,” fece Claudia inutilmente. Lui aveva già riattaccato.

Pietro abbandonò la testa all'indietro. Gli tornò in mente una filastrocca di quando era piccolo, in cui si racconta di un libro di figure immaginario e infinito: *Ecco Lucia che tira il vino, si volta il foglio e si vede Martino, ecco Martino che monta a cavallo, si volta il foglio e si vede il gallo... L'ultima strofa era quella che amava di più: Ecco un cane che abbaia alla gente, si volta il foglio e si vede più niente, ecco più niente che fa dispiacere, si volta il foglio e si torna a vedere...*

Era diverso, adesso, la filastrocca si interrompeva lì: *Si volta il foglio e si vede più niente.*

Niente.

Non si tornava a vedere.

Finiva tutto. Così.

IX.

La bottiglia di Campari e quella di Glenmorangie sono rimaste uguali.
Anche il cassettone, il kilim, il divano a due posti.
E la luce che entra dalla finestra è la stessa.
Anche il rumore delle auto in strada.
Ho richiuso la porta.

Sono tornata in portineria. Ho teso le chiavi al custode.

“Sto chiudendo. Oggi è l’ultimo dell’anno,” si è affrettato a dirmi. “Semifestivo,” ha aggiunto, “per delibera del condominio.”

“Tenga,” gli ho detto, mettendogli in mano un po’ di banconote. “Prenda tutto quello che vuole dall’appartamento. Quello che non le interessa lo butti.”

Mi ha guardato fisso. “Ma perché?” ha chiesto. “Smonta la casa?”

“Si prenda tutto. È tutto nuovo,” ho detto.

“Se ne va perché sono venuti a fare domande, eh?” ha ammiccato.

Ho cercato le parole per rispondergli, ma si sono ingarbugliate in frammenti inservibili.

X.

Alle dieci e mezzo papà ha salutato tutti e non la finiva più di ringraziare, soprattutto la madre di Violaine, che continuava a dire sì figuri, non c’è di che.

Lo abbiamo accompagnato fino alla macchina. Beatrice si è quasi sdraiata sul cofano per pulirgli il parabrezza, ma non è riuscita a grattare via dal vetro l’ultimo velo di neve ghiacciata.

Vai in cucina e prendi le chiavi della rimessa. Sono appese al chiodo sopra il lavello, mi ha detto Violaine. Sopra al banco degli attrezzi ci sono delle spatole di plastica. Portane due o tre per raschiare il ghiaccio.

La rimessa ha una porta di ferro marrone, e dietro una seconda porta di legno. Lì per lì sembra un deposito di cose arrugginite ma poi, se uno guarda meglio, si accorge che è tutto perfettamente in ordine. Credo che stia per crollare o qualcosa di simile, perché ci sono due pali che sorreggono il soffitto. I cacciavite sono infilati dal più grande al più piccolo dentro una tasca di cuoio. Sul tavolo ci sono un fornello a gas, vasetti di latta, una radio schizzata di vernice, un asciugacapelli, un mazzetto di mollette da bucato e diversi pennelli. Appesi al muro ci sono rastrelli di legno, scope di rami secchi e sci di legno, con una molla metallica per agganciarli ai piedi. Sotto la finestra c’è una piramide di bidoni del latte di varie dimensioni, con le iniziali A.G. incise. Ci sono anche due fucili. Non avevo mai visto dei fucili da vicino. Sono più piccoli di come me li immaginavo. Dietro la porta ci sono altri forconi e pale per la

neve. Stavo cercando i raschietti quando è arrivato Barba. E tu che ci fai qui? Non è un posto per signorine, questo. Come sei entrata?

Con le chiavi, ho risposto.

Gli tremavano le sopracciglia.

Non ci devi entrare qui dentro!

Aveva alzato la voce.

Altro che folletto.

Me lo ha chiesto Violaine di venire. A cercare questo, gli ho detto e gli ho messo il raschietto sotto il naso.

Violaine ha mandato il cervello al mare se fa entrare qui una bimbetta, ha ringhiato. Esci ora, fila.

Sono tornata di corsa verso la macchina. Erano riusciti a pulire il vetro e papà era già seduto al volante, con il finestrino abbassato a metà.

Che c'è, perché corri?, ha detto.

Niente, gli ho risposto. Ho freddo.

Fa un freddo polare, hai ragione. Copritevi bene. Torno domani sera.

Ciao, papà.

Bacio grande, ha detto lui, tirando su il finestrino. Ma lo ha solo detto, non ce lo ha dato. Ha messo in moto ed è partito. Siamo rimaste a guardarlo. Anche Violaine. Se mi disubbidite ve le suono, ha detto, ordine di vostro padre. Ma va', ha detto Beatrice, sono sicura che scherzi. Simba intanto stava inseguendo la macchina abbaiando a squarciagola per farsi notare, ma mio padre non si è nemmeno fermato. Meno male che Simba si è stancato di correre prima di arrivare alla strada principale ed è tornato indietro sguazzando nella neve. Quando la macchina di papà è diventata un puntino scuro in tutto quel bianco, Beatrice ha detto che sembrava una formica caduta nel latte.

Precisa identica, ha detto sorridendo Caterina, e ha spinto Beatrice in un mucchio di neve. Era da un po' che Cate non sorrideva. Simba ha fatto un balzo ed è saltato nella neve anche lui. Aveva l'aria di dire "questo spasso non me lo perdo di sicuro".

Non preoccuparti, Simba, gli ho detto, se papà è diventato così. Non è cattivo, è solo che non sa cosa fare.

Dobbiamo solo abituarci. Intanto Cate stava ridendo e si rotolava nella neve come facciamo io e Beatrice.

Vi bagnerete tutte, ha detto Violaine andandosene, ma non sembrava un rimprovero. Un suggerimento, direi.

XI.

La giornata è volata in un soffio. Barba ha spalato la neve e ha buttato il sale per terra sullo spiazzo davanti al forno del paese, che si chiama forno ma in realtà è una casa con una stanza al pianterreno e un'altra al piano di sopra. Facevano così, pare. A turno, una volta alla settimana, ogni famiglia di qui doveva procurare la legna per il

forno, pulirlo, accenderlo all'alba e stare impalata a sorvegliare che cuocesse il pane. Ognuno si portava da casa il suo impasto da cuocere e, per le feste, facevano anche i biscotti. Si chiamano paste di meliga, ci ha detto Barba mentre sbuffava cercando di far andare dritta sulla neve la carriola piena di legna, e si fanno con la farina di granturco che veniva dall'America. Ha ammucchiato un bel po' di legna nel forno ed è diventato rosso come un gambero, non so se per la fatica o per il caldo. Sai come si dice, mi ha detto mentre si passava una mano sulla fronte, la legna scalda tre volte: quando la tagli, quando la sistemi e quando la bruci. Noi abbiamo i termosifoni, gli ha detto Beatrice, e si accendono da soli.

Nel pomeriggio abbiamo aiutato la signora Griot a preparare il vino caldo da mettere nel thermos, a imbottire i panini e a chiudere i sacchetti con un elastico. Ognuno di noi ha scritto il suo desiderio segreto, anche Violaine. Mi raccomando, ha detto a Beatrice, è affidato a te perché stasera io non vengo. Mettilo nella slitta ben incastrato così non vola via per strada e arriva a destinazione, okay?

Barba il Cespuglioso non ha scritto nessun biglietto perché dice che quest'anno non ha tanti desideri e poteva cederci il suo. Così se le anime trovano sulla stessa slitta una richiesta scritta due volte ci sono parecchie probabilità di successo.

Beatrice si è succhiata un po' il dito.

Io scrivo male. Chi mi scrive il mio?

Io, ha detto Violaine. Dammi il foglio. Cosa scrivo?

Se possiamo andare dalla mamma. Oppure se può tornare lei da noi.

La signora Griot ha smesso di annodare i sacchetti e ha detto, senti, è un desiderio troppo complicato. Perché non chiedi se puoi avere un coniglio nano e te lo porti a Torino? Chissà la faccia che farebbero le tue amichette a scuola, eh?

Beatrice ci ha pensato due secondi e poi ha sospirato, vabbè, scrivi un coniglio nano.

Scrivi anche per me un coniglio nano, ha detto Barba, ottima idea. Beatrice non ci poteva credere. Il Cespuglioso che vuole un coniglio nano. Figurarsi.

Capace che se lo mangia, ha sussurrato.

Più tardi, Violaine è andata a prepararsi per uscire. Dopo un po' è tornata con uno strato di crema bianca sulla faccia e un asciugamano avvolto intorno alla testa. Ci ha fatto vedere due vestiti, uno rosso e uno nero. Quale mi metto, ha chiesto?

Abbiamo detto tutti quello rosso, ma poi quando è scesa si era messa quello nero. Mi stava meglio, ha detto.

Era bellissima.

Io ho preso la chiave della rimessa e non mi ha visto nessuno.

XII.

Alle sei ci siamo preparate per la fiaccolata. Ci andremo con i genitori di Violaine e con tutti gli altri abitanti di Rouilles. Violaine, prima di uscire, si è raccomandata di vestirci ben calde perché lassù si gela. Soprattutto tu, Beatrice, ha detto, mettili guanti e passamontagna e stai sempre appiccicata a mia madre, chiaro? Io torno presto e ci facciamo gli auguri.

È venuta a prenderci un'amica dei Griot con un ragazzino alto come me.

Lui è Bruno, ha detto quella signora, è mio nipote. Così state assieme.

Ciao Bruno, ha detto Beatrice, ce l'hai anche tu una slitta?

Ce l'hanno tutti una slitta, ma io non ci credo a queste cose.

Quali cose?, ha chiesto Beatrice, sospettosa.

Che si avverano i desideri. Mia nonna dice che le anime dei morti sono le stesse di quando erano vivi. Dice che è sicuro. Ma io non ci credo. Non ci crede nessuno dei miei amici. Però ci andiamo lo stesso perché è Capodanno.

Barba ci crede, ha detto Beatrice con la voce sottile, ha chiesto un coniglio nano. Ma non per mangiarlo, *spero*, ha aggiunto.

Bruno ha arricciato le labbra in una smorfia. Un coniglio? Nano?

Sì. Come me. Ne avremo due. Magari saranno maschio e femmina, così nasceranno tantissimi conigli e te ne potrò regalare uno.

Ah, sì? Bruno ha tirato fuori dalla tasca un accendino viola. Bella idea. Ha girato la rotellina che regola la fiamma e ha cominciato ad accenderlo e spegnerlo. Ci servirà per accendere le candele, ha detto. Voi ce l'avete un accendino?

No, noi no.

Be', tenete questo. Io ne ho un altro.

La signora Griot si è infilata un berretto di lana verde con due orecchie penzoloni e se l'è allacciato sotto il mento. Andiamo, ragazzi, prendete i sacchetti e le candele, che facciamo tardi. Bruno, tu porta i thermos e spiega a queste bambine cosa andiamo a fare.

Andiamo a fare la fiaccolata, no?, ho detto io.

Sì, ha detto la signora Griot, ma Bruno è un esperto, lui la fa tutti gli anni.

Bruno si è ficcato le mani in tasca: Be', non è mica una fiaccolata come quelle che si vedono in giro, sai? È per l'ultimo dell'anno. Facciamo i sacchetti per le anime perché mia nonna dice che non si sa mai se di là mangiano e bevono.

La signora Griot ha spento tutte le luci e ha preso le chiavi di casa.

Sì, lo so, ha detto Beatrice, sono anime gentili e quindi uno ci mette anche i desideri. Ma come fanno a prendersi i sacchetti? Le anime hanno le mani?

Bruno ha fatto un sorrisino: Non te l'hanno detto che la sera dell'ultimo dell'anno non è una notte come le altre?

Sì, lo so, ma di cosa sono fatte le anime? Si possono toccare?

Facciamo tardi, ha detto la signora Griot.

Il 31 dicembre non è mica un giorno normale. È una porta. Una porta un po' aperta, ha detto Bruno mentre uscivamo. Ma non c'è da aver paura. Garantito.

XIII.

Una notte perfetta, ma col vento gelato in cima, ha detto Barba avvolgendosi la sciarpa intorno al collo, copritevi bene. E quando saremo lassù tappatevi le orecchie, perché Mino Bristot pensa di essere nato artificiere e spara petardi a ripetizione che sembra di stare sotto un bombardamento. Fa un baccano d'inferno. Se ne frega della mezzanotte. O dei vostri timpani. Se ne frega anche delle slavine.

Davanti alla chiesa c'è un mucchio di gente. Hanno tutti qualcosa in mano, thermos, torce, sacchetti, e zaini sulle spalle. Con le sciarpe e i cappelli non si riconosce nessuno, solo la signora Griot, perché con quel berretto con le orecchie lunghe e verdi sembra un peluche enorme. Sullo spiazzo dietro la chiesa ci sono quattro o cinque gatti delle nevi con i fari accesi. Sono molto belli. Quello che preferisco è lucido e rosso come una Ferrari e ha anche un nome, Cat 3000. Vicino ai gatti ci sono piccole motoslitte su cui si sale in due o tre. Caterina e Beatrice sono sparite nella calca, trascinate da Bruno che vuole fare il capo o almeno *quello che sa*. Io sono rimasta più indietro e mi sono nascosta un po'. Non completamente, voglio dire. Volevo essere sicura di non essere vista. E che nessuno si accorgesse che resterei qui. Non ci vado a fare questa fiaccolata. Non è che non mi piaccia l'idea. Anzi, penso che sarebbe stato uno spettacolo speciale. Una cosa così non l'abbiamo mai fatta. Le fiaccole accese e i petardi di Mino Bristot, intanto. Gli slittini che scivolano da soli per il sentiero. Farsi scarrozzare come una regina su per la montagna su un gatto delle nevi e vedere dappertutto soltanto il bosco, enorme, gigantesco e buio, soltanto il bosco e la neve.

Ma non posso.

Bruno ha detto che la notte di Capodanno è una porta un po' aperta.

Lo penso anch'io.

E le porte aperte ti invitano a entrare, se te la senti.

Le cose spaiate si devono appaiare. Le cose rotte si devono aggiustare. E quelle che fanno soffrire si devono curare. Si fa così. Io questo lo so.

XIV.

Eravamo soli in casa. In cucina.

Saranno state le sei o le sette di pomeriggio. Non credo che fosse più tardi, ma non ne sono sicura.

Era già buio da un pezzo, questo me lo ricordo.

Avevo appena finito di imboccarlo. Stelline col formaggino. Gli ho dato un libro di stoffa da guardare. Volevo fumarmi una sigaretta tranquilla sul balcone, ma ho dato

solo due tiri perché faceva troppo freddo, e poi stava suonando il telefono. Ha squillato a lungo prima che rispondessi.

Una voce di donna.

Irene?

Sono io. Chi parla?

Mi chiamo Claudia Vannelli, ha detto la voce.

Quanto tempo sono rimasta così, a fissare la superficie laccata dei mobili della cucina? Dieci, venti minuti? Non lo so. So che ero in piedi, che guardavo senza vederlo il manifesto dei Giochi olimpici invernali che Pietro ha appeso accanto al frigorifero.

Quando mi sono ripresa, mi sono accorta che non era più in cucina. In casa c'era soltanto silenzio. Silenzio dappertutto. Ho cominciato a tremare.

Non riesco a togliermi dalle orecchie il rumore di quel silenzio. Il silenzio è una voce.

XV.

Augusto Griot chiuse con un colpo secco la portiera del grosso gatto delle nevi e immaginò che Linda e le bambine si fossero dovute schiacciare una contro l'altra per starci tutte. Linda si era presa la più piccola sulle ginocchia mentre la più grande, quella che si era infilata per prima saltando come uno stambecco nell'abitacolo, doveva essere già dentro, accanto al finestrino. In mezzo, il passamontagna blu doveva essere quell'altra, la bambina che mangiava con gli occhi nel piatto e parlava col cane. Bruno e sua nonna, immaginò, erano saliti sul gatto guidato da Sergio Bouvier. Lui sarebbe andato con la motoslitta, guidandola al posto del giovane Sibour. Con tutta quella neve la salita poteva diventare pericolosa e gli era sembrato giusto dire a quell'esaltato di suo nipote che la motoslitta l'avrebbe guidata lui. Daniele aveva messo su un muso così, dicendo che allora lui alla messa al Puy non ci veniva, e che tanto aveva già in programma di andare con gli amici in discoteca a Sestrière, che aveva accettato di stare a Rouilles con la famiglia solo per smanettare sulla motoslitta, ma se doveva salire su un gatto con le donne, i bambini e i vecchi, che ci andassero soli al Puy, anzi, che andassero al diavolo. Daniele era un mezzo deficiente, sospirò Griot, guardandolo andar via, non c'era da fidarsi. Le motoslitte ti possono ammazzare. Facile, eh. Una volta si saliva con le slitte a cavallo, o con le pelli di foca, ma adesso non ce l'aveva più nessuno il cavallo. Non in Val di Susa, almeno. E di sicuro non a Rouilles.

Il cellulare prese a squillargli in tasca, ma non realizzò immediatamente che si trattava del suo. Quell'aggeggio inutile che Violaine gli aveva regalato a Natale. Immaginò che fosse lei, era l'unica a chiamarlo.

“Sì?” disse, quando finalmente riuscì a togliersi i guanti imbottiti e a schiacciare il tasto giusto. “Che c’è?”

Violaine sembrava sollevata. “Niente. Buon anno. Più tardi sarà impossibile chiamare. Come stanno le bambine? Ve la cavate? Anche con Beatrice?”

“Ma senti questa,” fece Griot. “Vuoi che non sappiamo come si fa con una bimbetta di sei anni?”

“Be’, non è una, sono tre. Non perdetele, eh?” disse Violaine. Lo aveva detto scherzando, ma di colpo le parve una possibilità. “Mi raccomando, papà,” proseguì a voce più bassa, “tienile d’occhio lassù. Beatrice è piccola e si allontana senza pensarci. E poi non sono mai state qui. E fa un freddo cane in mezzo a quei boschi. Ciao,” concluse e interruppe la comunicazione.

Griot si sfregò le mani per scaldarle e ci soffiò dentro. Tre minuti senza guanti e già il gelo gli mordeva le dita. Un tempo era diverso. Non lo sentiva nemmeno il freddo, fino a qualche anno prima. E anche Violaine era così, da bambina non aveva mai freddo. Si domandò se quella sfumatura di disagio nella voce della figlia avesse a che fare con la notte di Capodanno. Nemmeno a lui piacevano troppo le feste. Linda no, Linda ci sguazzava, si metteva in agitazione, puliva la casa e cucinava roba complicata, si faceva la tinta da sola e ricominciava a strofinare sempre più allegra, cercando di scovare le gocce di colore che aveva schizzato in giro per pulirle con una pezza umida. Si metteva perfino il rossetto. Violaine gli era sembrata impensierita al telefono. Anzi, tutto il giorno. Lasciava le cose a metà, anche i cruciverba, e quelle diavolerie con i numeri che piacevano a lei. Magari quella sera si era lasciata incastrare da Giuseppe Mallen e invece sarebbe voluta venire al Puy come sempre. Si divertiva a badare a quelle bambine, questo lo vedeva anche lui.

Aspettò che si fossero avviati tutti. Toccava a lui chiudere il corteo, verificare che lungo il percorso non ci fossero intoppi. Diede un’occhiata all’orologio: avrebbe aspettato dieci minuti, prima di mettere in moto quell’aggeggio che non partiva mai al primo colpo e si impennava in uno sbuffo di fumo. Così avrebbe percorso la strada da solo, cercando di cancellare dai timpani il rumore sordo del motore. Il cielo era tornato libero, senza una nuvola. Una stellata a perdita d’occhio, un ricamo infinito e paziente di costellazioni, stelle isolate, a mucchi, nebulose mischiate alle luci intruse di un aereo di passaggio - quasi meschino, veniva voglia di dire davanti a quella perfetta fissità delle stelle. Ora che tornava il sereno, non appena ci fosse stata una bella luna, una sciata di notte in neve fresca andava a farsela, sicuro che ci andava, con Violaine, che in fuoripista era un angelo, anzi, meglio di un angelo, visto che non aveva neanche bisogno di ali e le bastavano i piedi.

La strada che da Rouilles sale al Puy è un nastro che si infila nel bosco e taglia con lunghi tornanti i pendii nevosi. D’estate la si percorre facilmente anche in macchina ed è invasa da turisti che scelgono il pianoro del Puy per il pranzo al sacco e riscaldarsi al sole.

D’inverno, tranne che per l’ultimo dell’anno, non ci sale nessuno. Non serve. D’inverno è solo una traccia nel bosco, che ghiaccia in corrispondenza delle zone più in ombra o intrise dall’acqua delle vene di superficie.

Augusto Griot non si aspettava sorprese dalla festa di fine anno. Una volta in cima ci sarebbe stata la messa e poi qualcuno avrebbe servito il vino caldo e il formaggio, e arrostito qualche salsiccia sulla griglia. L'aveva aggiustata il mese prima, e aveva stretto due bulloni allentati. Qualcuno avrebbe improvvisato un coro, come tutti gli anni. Poi i bambini avrebbero fatto partire le slitte lungo il versante sud. La parte migliore del programma era la prima, la passeggiata notturna e solitaria nel bosco innevato per arrivare in cima. Tutto il resto - le grida dei bambini, le facce arrossate dal freddo, il caos dei partecipanti che preparavano gli slittini, l'andirivieni delle fiaccole, quell'ansia febbrile di arrivare alla mezzanotte, brindando da incoscienti all'ignoto - lo innervosiva e, rimuginava, se lo sarebbe anche potuto perdere senza farne un dramma; ma della salita nel bosco in perfetta solitudine, di quella non si sarebbe privato finché c'era la neve e finché c'era il bosco.

Non si era perso nessuno. Nessun fagotto né slittino era caduto dal rimorchio attaccato al primo gatto, non c'erano state scivolote o cadute delle altre motoslitte, e perfino don Sandro era arrivato in cima senza lamenti, pronto a dir messa con il clergyman che sbucava storto dal piumino Moncler. La cappella del Puy era così piccola che c'entravano in quattro o cinque, ma don Sandro si era organizzato da anni con un megafono e un paio di altoparlanti. Aveva solo preteso che sui tavoli improvvisati fuori dalla cappella non comparissero il vin brûlé e le salsicce prima che il rito fosse concluso; e, dal canto suo, era stato conciliante con i parrocchiani, visti la notte e il freddo: la messa in cima al sentiero era durata, rito di comunione incluso, sì e no un quarto d'ora. Finita la messa, don Sandro si era ficcato le mani nelle tasche e ne aveva tirato fuori cioccolato, caramelle e tic tac per i bambini che erano venuti in chiesa, il che spiegava il capannello che aveva sempre attorno, anche dopo la messa. Griot sorrise: la bambina di mezzo, Matilde, era finalmente bambina anche lei e si sporgeva più degli altri per raggiungere don Sandro e farsi dare una tavoletta di cioccolato.

Fu solo quando Matilde si tolse il passamontagna che Griot vide bene che Matilde non era Matilde, ma Bruno. Stessa altezza, stessa corporatura, giacca a vento scura come gli altri.

Augusto si girò un paio di volte per cercare Matilde, ma in quella penombra rischiarata solo dalle fiaccole e da qualche torcia le facce imberrettate si somigliavano tutte.

Vide Beatrice e vide Caterina. Vide Linda, che sembrava ancora una ragazza, emozionata e allegra com'era. Vide i Sibour, i Perron, i Bouvier, i due Bristot e il vecchio Bernardi, vide quella mezza svitata di Luisa Gallice e la bella Gorlier. Ma niente Matilde.

Matilde non c'era.

XVI.

Non era un mistero per nessuno che Augusto Griot detestava immischiarsi. Se si immischiava nelle storie degli altri un motivo c'era.

A Daniele Sibour gli era morto il padre, a Venaus, schiacciato da un Tir che trasportava cessi italiani ai francesi. Se l'era voluta, il marito di sua sorella guidava come un incosciente, e Daniele aveva preso da lui. Le cose Augusto le vedeva per quello che erano. Semplici come la neve, che c'è o non c'è. Daniele non sapeva portare una motoslitta su una strada in quelle condizioni e quindi non gliel'aveva lasciata portare. Ma di solito non si immischiava, no. Adesso era in cima al Puy e tanto valeva godersi la festa. Linda aveva l'aria cospiratrice di chi ha bevuto più del solito. Maria Gorlier era uno spettacolo, con gli occhi più blu che avesse mai visto. E c'era il mistero del pane, com'è che il pane e la focaccia cotti nel forno di Rouilles erano ancora caldi e croccanti, lassù a duemila metri?

La cosa più semplice sarebbe stata mettersi il cuore in pace e pensare che Matilde prima o poi sarebbe sbucata con le mani piene di caramelle come gli altri. Oppure, a essere pignoli, prendere il megafono di don Sandro e gridare un paio di volte il suo nome. Cercarla in quella folla di ragazzini vocianti e di fiaccole accese. Griot si girò verso il bosco che si perdeva in un intrico di rami pesanti di neve. Non si vedeva niente, in quel nero, solo l'imbocco della strada che tornava indietro, verso Rouilles. Mino Bristot stava cominciando il suo baccano, solo un paio di colpi di prova, due radure più in là, salutati dalle grida entusiaste dei ragazzini. Matilde magari era là, insieme agli altri. Irritato, Griot li raggiunse, ma Matilde non c'era. Il cane di Bristot, un meticcio nero che puzzava di bagnato e caracollava col pelo impastato di neve, cominciò ad abbaiare, innervosito dagli scoppi dei petardi.

Ecco, rimuginò Griot, tornando indietro verso lo spiazzo, dove mi nascono le idee, solo negli occhi, mica nel cervello. Qui non c'è la bambina e non c'è neanche il labrador. Gli avevano affidato tre ragazzine e se n'erano persi una per strada. La più selvatica, quella con la spina nel cuore più fonda, come gli aveva detto Linda. Era a lei che sarebbe dovuto stare più attento, a lei che al tocco sbagliato si spezzava in due come una stalattite di ghiaccio. Come due imbecilli se l'erano persa, due vecchi rincoglioniti, buoni al massimo per badare alle vacche, e nemmeno di quelle ce n'erano più.

Di avvertire Linda si sarebbe preoccupato più tardi. La motoslitta partì al primo colpo e del bosco che scorreva sui lati della strada, questa volta Griot non vide nemmeno un albero, inseguito solo dagli scoppi dei petardi di Mino Bristot. Una volta o l'altra Bristot avrebbe tirato giù tutta la montagna con quel frastuono, c'era il rischio, certo che c'era. E magari a quel punto avrebbe smesso. Griot diede gas e spinse al massimo la motoslitta, facendo schizzare la neve ai bordi in due ali bianche spiegate nell'aria, perfettamente simmetriche.

XVII.

Ho molto freddo, soprattutto ai piedi.

Lui invece corre e salta, e fa i suoi schizzetti fumanti ogni due metri per far sapere a tutti che è passato di qui. Ho aspettato nascosta dietro la chiesa che se ne andassero tutti. Barba è andato via per ultimo. In giro non c'è più nessuno, quelli che non sono andati alla fiaccolata si sono rintanati in casa.

Ci ho messo cinque minuti a prendere dalla rimessa quello che mi serviva. Ho preso pure una torcia, perché l'illuminazione qui è piuttosto scarsa e non mi piace camminare al buio. Sono tante le cose che non mi piace fare, veramente. Ma se devo farle, le faccio, anche quelle più difficili.

Papà starà lavorando, immagino, anche se la notte di Capodanno la festeggiava sempre, con la mamma. Lasciavano acceso il televisore per essere sicuri di stappare lo spumante al momento giusto e poi venivano a fare gli auguri anche a noi. Che il prossimo anno sia bellissimo, diceva mia madre con un sorriso.

Non mi ricordo se lo ha detto anche l'anno scorso. Magari no. Perché quest'anno non è che sia stato un granché. Per nessuno.

XVIII.

Non aveva idea di dove cercarla.

Linda aveva chiuso la casa con un doppio giro di chiave e aveva messo il mazzo al solito posto, sotto lo zerbino. Matilde poteva essere rientrata in casa di nascosto, nella confusione della partenza non se ne sarebbe accorto nessuno.

Griot cercò bene in tutte le stanze, perfino sotto i letti e dentro gli armadi: quella non era una bambina come le altre. Corrias gli aveva raccontato che quando era più piccola aveva sofferto di incubi e spesso stentava a prendere sonno: poteva essersi nascosta in casa e poi addormentata per la stanchezza. Ma il cane, dove diavolo era finito?

Non era nemmeno in cucina. Avrebbe guardato in rimessa, tanto per scrupolo, anche se quella mattina l'aveva strapazzata per bene quando l'aveva trovata lì a guardarsi attorno con i raschietti in mano.

La chiave della rimessa non era più appesa al chiodo sopra il lavello. Linda non la rimetteva mai a posto, se la infilava in tasca o la dimenticava in giro e con quella sbadataggine gli faceva perdere ogni volta un mucchio di tempo. Doveva essere andata a prendere le torce per la fiaccolata, magari la chiave se l'era dimenticata nella toppa o aveva lasciato la porta aperta.

Ci aveva azzeccato.

La porta della rimessa era socchiusa. Ma niente Matilde, nemmeno lì. Griot diede un'occhiata in giro. Era tutto a posto. I pali di castagno reggevano bene, il soffitto aveva smesso di imbarcarsi e dal tetto sgombro di neve non colava più l'acqua.

Quando Linda rientrava gliene avrebbe cantate quattro. La porta della rimessa doveva stare chiusa sprangata, per sicurezza, c'erano dentro i fucili e tutti i suoi attrezzi, che costavano un mucchio di soldi.

C'erano dentro i fucili.

Griot si girò verso la rastrelliera. Più tardi, ripensandoci, avrebbe detto che aveva visto prima di vedere. Che questa volta l'idea era nata, come agli altri, prima nel cervello e poi negli occhi.

Mancava il fucile nuovo. La carabina.

Cristo. Poteva essere carica.

Corse alla grangia Martin affondando nella neve a ogni passo, inciampando e imprecando in silenzio. Ricacciava l'affanno della salita cercando di respirare con calma, per non arrivare sfiatato.

Girò attorno per entrare dal retro. La luce di una torcia, appena visibile, filtrava attraverso le assi sconnesse che chiudevano la parte superiore della parete, sotto il culmine del tetto, dove c'era il fienile.

Lei era lì con la carabina in mano, appoggiata di schiena contro una pila di balle di fieno. Aveva legato il cane alla trave mediana del fienile e gli parlava a bassa voce, da una certa distanza. O almeno così sembrava, ma era impossibile distinguere le parole. Matilde si interruppe e poi riprese a bisbigliare nella penombra. Nonostante la scarsità di luce, Augusto riusciva a vederla chiaramente. Lei si fermò, di nuovo. Stava prendendo la mira. Poi riappoggiò il fucile a terra e subito lo rimise in posizione. Avrebbe sparato, Griot lo capì da come tremava. Cinque, dieci secondi al massimo, e avrebbe sparato. Doveva correre il rischio.

Se la teneva stretta al petto. Lei piangeva senza singhiozzi.

Il cane aveva interpretato il balzo di Augusto e il tonfo della carabina sull'impiantito come il segnale per fare un po' di festa e adesso uggiolava, stufo di stare legato alla trave.

“Ora torniamo a casa, eh?” disse Griot, “e ci mangiamo tutti e tre le paste di meliga.”

Slegò Simba e raccolse il fucile. Matilde non disse niente.

Camminarono in silenzio fino a casa.

“Sei morta di freddo,” disse Augusto, “togliti le scarpe e infilati un altro paio di calze.”

Matilde annuì e salì in camera. Quando tornò, si era legata i capelli con un elastico e aveva addosso un maglione rosso troppo grande.

“Siediti, bellezza. Ho messo il latte sul fuoco. E qui ci sono i biscotti.”

“Ha un odore fortissimo. Non riesco a berlo. Mi fa venire da vomitare, veramente.”

“Non è un odore. È una puzza. Bella e buona. Puzza di stalla. È l'odore che deve avere. Normale,” disse Griot versando il latte in due tazze.

“Sei arrabbiato?” chiese Matilde, incerta.

“Arrabbiato? E perché? Perché non ti piace il latte di qui?”

“Perché ti ho preso il fucile.”

“Dovevi chiedermelo.”

“Non me lo davi, se te lo chiedevo.”

“No. Non te lo davo. Ma tu potevi chiedermelo lo stesso.”

“Lo dirai a papà?”

“Che cosa?”

“Del fucile. Di tutto.”

“Se non bevi il latte gli dirò che non sei nemmeno capace di farti una coda di cavallo come si deve. È tutta storta.”

“Ah,” disse Matilde, e bevve un sorso di latte.

“So mantenere i segreti, io. Ci sono abituato,” disse Griot. “E anche tu, credo.”

“Sì,” ammise Matilde.

Griot allungò una mano attraverso il tavolo e prese quella di Matilde chiudendola nella sua. “Non sarebbe servito a niente, comunque. Le cose non si sistemano così. Si sistemano da sole.”

Matilde fece uno sguardo inquieto.

“Non è vero. Ogni tanto ci vuole qualcuno che faccia qualcosa,” sussurrò. “È come per le tartarughe australiane. Si incrostano di calcare e non riescono più a muoversi. L’unico modo per salvarle è ripulirle con un cacciavite.”

“Be’, aggiustare le cose non è tanto semplice. Io passo le giornate a rimettere a posto le cianfrusaglie che gli altri buttano via. Ma le cose degli uomini sono più difficili da sistemare. E spesso si sistemano da sole, te l’ho detto. Finisci di bere il latte.”

“In quanto tempo?”

“Cinque minuti, direi. Ti bastano?”

“Non per bere il latte. Perché tutto torni a posto.”

“Lo so, bellezza, che non vuoi parlare del latte perché puzza di stalla, ma questo latte ti tocca di berlo, perché è quello che hai nella tazza. Mi sono spiegato?”

“Certe volte le cose non vanno come dovrebbero andare,” disse Matilde e bevve un lungo sorso. Riappoggiò la tazza vuota sul tavolo. “Finito,” disse. “Sei contento ora?”

“Contentissimo. Era quello che ci voleva. E ora sparisci. A letto. Dormici su.”

“Non ho sonno.”

“Ce lo avrai. Ti ho messo una pastiglia nel latte. Dormirai come un ghiro. E domani ti insegno a maneggiare un fucile. Se hai di queste idee, è meglio che tu sappia come si fa.”

“Lo so come si fa. Si prende la mira e si spara.”

“Sì. Sembra facile. Ma prima si controlla che il fucile sia carico.”

“Non era carico?” chiese Matilde in un sussurro.

“No, certo che no. Scarico e inoffensivo come una pistola ad acqua. E adesso a nanna, su. Di corsa, o tiro fuori la frusta.”

“Beatrice ti chiama Barba il Cespuglioso. E anch’io, prima.”

“Lo so. Me l’hanno detto. Guarda che la tiro fuori davvero la frusta.”

“Vado. Buonanotte.”

“Buonanotte, bellezza.”

XIX.

Scusa.

Non fa niente, mi ha risposto, e ha spazzato il pavimento con la coda, su e giù.

Ci conviene dormire, ha detto poi appoggiando il muso sulle zampe.

Dalla finestra a triangolo entra la luce bianca della neve.

Che il prossimo anno sia bellissimo.

XX.

Griot aspettò mezz'ora prima di salire a controllare Matilde. Si era addormentata a pancia sotto. Simba dormiva di un sonno più leggero e sollevò il muso a guardarlo mentre richiudeva la porta, senza fare rumore.

Tornò in cucina e rimise a posto la scatola dei biscotti, sciacquò le tazze e il pentolino del latte. Ripulì il tavolo dalle briciole e sistemò il fucile sul tavolo. Era quasi mezzanotte. Tra poco Linda e le bambine sarebbero rincasate. E poi, chissà a che ora, sarebbe rincasata anche Violaine. Magari si rimetteva con Giuseppe Mallen, se lo sposava e tornava a vivere a Rouilles. Non si può mai dire, certe volte le cose vanno proprio come devono andare.

Sganciò il calcio e capovolse la canna del fucile. Sfilò la cartuccia e se la ficcò in tasca.

Sì, certe volte le cose vanno proprio come devono andare.

E non fa una grande differenza se le idee nascono negli occhi, nel cervello, in fondo allo stomaco o sulla punta delle dita. La sola differenza era che dovunque fosse nata quell'idea, ora se ne stava accucciata nella tasca dei suoi pantaloni, con l'inconfondibile aspetto di una cartuccia da caccia, capace di abbattere un vitello.

E lei, questo, non lo avrebbe saputo.

Non da lui. Era uno che non si immischiava, lui.

Fine